

Progetto Manuzio



Roberto Sacchetti

Vecchio guscio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Vecchio guscio

AUTORE: Sacchetti, Roberto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no.

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Vecchio guscio / Roberto Sacchetti ; prefazione di Giorgio Barberi
Squarotti - Milano : Serra e Riva, 1984 - XXI, 322 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 marzo 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Clelia Mussari, clelia.mussari@fastwebnet.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Roberto Sacchetti

Vecchio guscio

Prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti

Serra e Riva Editori

Design di Gianfranco Pardi

Copyright ©1984 Serra e Riva Editori
Foro Buonaparte 55, Milano

Vecchio guscio

Parte prima

I
TEMPESTA NEL PADULE

Il ritorno del flebotomo Bossano a Murialto d'Asti avvenne alla vigilia della festa di maggio, e benché seguisse di sera e di nascosto, fu subito segnalato da un complesso di strane commozioni. Come negli antichi misteri il diavolo si annunciava con un forte puzzo di zolfo, così la presenza di questo famigerato perturbatore era tradita dal disordine, suo naturale elemento.

La notizia scoppiò come un fulmine nella casa comunale.

Un'ora dopo il tramonto per il paese non se ne sapeva nulla.

In piazza la solita funzione era quasi compiuta: il *maggio* era calato nella buca e rizzava la sua vetta di pino davanti l'arme di Murialto, i tre simbolici cucuzzoli color d'ocria dipinti sul muro; i sei *abati* della cerimonia avevano fatto torno torno ciascuno il suo giro pestando coscienziosamente per riassodare il terreno, mentre il clarino gemeva il motivo tradizionale: due strilli acuti e una cadenza grave, — e il coro cantava negli intervalli, colle stesse modulazioni, il ritornello:

Evviva maggio
Ritorna maggio
Ben venga maggio

Poi gli abati erano venuti ad allinearsi ai due lati della porta del Comune, chiusa come richiede il costume — tre per banda con le labarde a *pied-arm* — ed aspettavano pazientemente.

Alcuni contadini silenziosi, in riga diseguale come le comparse di un teatro dei sobborghi, facevano la parte di popolo che si annoia necessario alle feste ufficiali che non divertono. Sul finestrino dell'ufficio postale e sull'altro più basso del tabaccaio due miseri e consunti moccoletti di sego, piegando la fiamma avida e stenta a bere le sgocciolature sul davanzale gettavano delle fioche zaffate di luce rossiccia su quella festa allegra come un mortorio. Intanto l'antica torre quadrata dormiva nell'ombra della notte nuvolosa e da qualche finestra socchiusa la curiosità assonnita sbadigliava.

Finalmente, dopo un gran pezzo, Strambo, l'inserviente, — spalancò adagio i battenti e domandò con voce chioccia:

— Chi viva?

— Viva Murialto, risposero gli abati discordemente.

— Chi viva? ridomandò lo Strambo.

— Viva sor Sindaco.

A questo punto cominciarono i guai.

Un grido strano e beffardo, il gracidare di un rospo colossale rispose dal fondo della piazza.

Gli abati e i sonatori furono introdotti.

Il sindaco Biancardi li aspettava nella sala del consiglio al primo piano e li ricevette mormorando:

— Là, buona sera, là, buona sera...

La comitiva sfilò scalpicciando lungo la parete: i sonatori svitarono e sgocciolarono gli strumenti.

La nudità della sala, il sito di muffa e di rinchiuso mostrava l'intorpidimento della vita pubblica murialtese. Però quel corpaccio municipale inerte aveva un viscere vivacissimo. Dalla parte della segreteria veniva un garrito stizzoso incessante. Il segretario Stroppiana che abitava colla famiglia il palazzo comunale e ne faceva gli onori, strapazzava la moglie chiamandola *mortaio*, *erpice*, *rullone*, *ciabatta*: — e calunniava quegli utensili di una riconosciuta utilità agricola e domestica.

Intanto il sindaco rimaneva goffo ne' suoi abiti da festa, si stropicciava lentamente le mani callose, mormorando:

— Ora viene, ora viene il segretario.

Lo Stroppiana entrò finalmente, spingendo innanzi la moglie coi bicchieri. Egli, piccolo, magro, segaligno, tutto voce e scatti, le correva dietro, le sfarfallava intorno, le dava punzoni, — su bionda, lesta la bionda — stimolandola colla tormentosa insistenza del tafano: ella corpulenta e placida come una mucca ci pareva avvezza a quella molestia, tirava innanzi senza che ne' suoi occhioni sonnacchiosi e sul suo viso bianco di sugna trasparisse il menomo segno d'impazienza.

Lo Strambo era di nuovo scomparso. S'era dimenticato di aprire il balcone e di accendervi sulla ringhiera i tre ceri per la serenata.

Il segretario schiattava dalla bizza; dormivano tutti perdio! scaraventò sul sindaco un rabbuffo di interiezioni, riportò i bicchieri nella segreteria, mandò la moglie in traccia dell'inserviente, ci andò lui stesso: la sua collera minuscola ronzava per ogni dove suscitando appena col suo brusio gli echi pigri e intorpiditi dello squallido luogo.

Tornò collo Strambo e coi ceri: l'aiutò a fermarli, ad accenderli e chiamò fuori i sonatori e gli *abati*. Pareva il solo vivo di quella gente.

Allora si riudì il gracchiare di prima e una voce nota aggiunse:

— Abbasso Metternich.

Gran brutto segno se Andrea alzava la voce; segno certo che v'era qualcosa di nuovo.

Andrea era il figlio del segretario, figlio di primo letto — e da gran tempo il suo nemico implacabile.

La piccola orchestra si fe' coraggio e stonò fra le distrazioni la monferrina rituale.

L'aspetto della piazza era mutato.

All'angolo della farmacia s'era radunato nell'ombra più densa un crocchio, e ne veniva un cupo mormorio.

Sull'angolo opposto del caffè, un altro gruppo più inquieto di tre o quattro persone si stringeva intorno ad un coso lungo e magro che minacciava con degli strilli selvaggi e dei gesti da energumeno la casa comunale.

Lo spazio in mezzo rimaneva vuoto come campo aperto ad una prossima zuffa: e i ceri gettavano sul ciottolato ineguale un lume incerto che vi disegnava delle asperità singolari.

La romba di una ignota tempesta turbava la morta quiete di Murialto e agitava quel pugno di automi.

L'insolito turbamento assaliva i sonatori, li confondeva, abbaruffando tempi e toni e facendoli dare in lamentevoli sgarrate.

Il solo capo banda, soprannominato il *Pesce*, per antitesi, teneva fermo nello sbarraglio soffiando imperterrito nel suo clarino picchiando infuriato la misura a suon di calci contro la ringhiera che tutta ne tremava — affrontando bravamente le minacce nemiche e lo sgomento dei soggetti, coi suoi trilli squillanti, sterminati e coi gruppetti vittoriosi.

Ma l'orchestra ruzzolava alla confusione.

A un certo punto il bombardino tacque e allora il fazioso gracidare fe' da accompagnamento tanto a proposito che delle risa di scherno scoppiarono sulla cantonata del caffè.

Andrea ripeté:

— Abbasso Metternich.

E soggiunse:

— Abbasso il gesuita.

Questo grido tanto audace da colpire di fronte il *potere* di Murialto con un soprannome che appena i malevoli osavano susurrar in istretta confidenza, sgominò i curiosi che riparavano in fretta dietro la cantonata della farmacia.

Nessuno voleva pigliarsi la grave responsabilità di averlo inteso.

Il gruppo sedizioso rimasto padrone del campo, crebbe d'ardimento. Andrea vociò:

— *Qua! Qua!*

E il rospo misterioso sbucò dal cancello dietro alla farmacia, trasse al richiamo, rasentando il muro del comune e gettando con ritmica frequenza il suo grido grasso, *qua, qua*. Passò nell'ombra sotto il balcone, sostò davanti la porticina del Segretario.

A un tratto i battenti si spalancarono e lo Strambo ghermì qualcuno che stava lì accoccolato sul gradino, tirando la sua preda in cucina, dove il notaio e segretario Stroppiana l'attendeva.

Il lume appeso alla cappa del camino rivelò nel catturato un ragazzone sbilenco che tremava come una foglia, sbarrava gli occhi rossi di coniglio in cima a una grossa testa senza fronte, e sbuffava dal naso sfrogiato una paura bestiale.

Il notaio aveva strillato prima di guardarlo:

— La pagherai per tutti!

Ma quando ravvisò suo nipote Tuni, figlio di Andrea, la sua bile traboccò. Mentre credeva di aver in mano la sua brava vendetta, erano ancora quegli altri che corbellavano lui abbandonandogli quel povero cretino, lo zimbello innocente di tutto il paese. Andrea se ne serviva solitamente per fargli onta, mandandoglielo fra i piedi nelle grandi occasioni.

— Cosa facevi stupido?... su parla, miseria!

— È *pà* che mi ha detto di fare il rospo al messere.

— Ah te lo darò io il rospo, razza grama!

— È *pà* che mi ha detto!

Il vecchietto rabbioso lo coprì di impropri, buttandolo a punzoni e pedate in tutti i canti della cucina. Quel corpaccio imbecille si cansava come poteva, goffamente colla passività di un animale inconscio della propria forza: ripeteva smarrito ma senza mostrar dolore per i maltrattamenti:

— È *pà* che mi ha detto!

Lo Strambo gustava la scena a braccia conserte, con un mozzicone di pipa fra le labbra, e quando l'infelice si abbatteva contro qualche mobile rideva sconciamente. Finalmente il segretario, rifinito, gli ordinò di cacciarlo nella torre, nel carcere dei ladri di campagna, e uscì gridando:

— Per ora vai all'ombra; poi se ti ci colgo un'altra volta, collo da forca, ti scortico e ti rimando colla pelle in mano a quella carogna di tuo padre.

— L'è *pà* che mi ha detto: fa il rospo a messere, rispose ancora il povero scemo.

Intanto la serenata finiva in mezzo a una tempesta di fischi; tempesta di vento — nessuno aveva intenzione di menar le mani.

I tumultuanti, carrettieri venuti per la fiera dell'indomani e reclutati da Andrea all'osteria del Leone avevano fatto quel po' di baccano, senz'altro scopo che il gusto di spassarsela a spese dei *feudatari* come per l'antica boria si chiamavano ancora i murialtesi.

I sonatori e gli abati rientravano in iscompiglio dal terrazzo stizziti e vergognosi. Il Pesce li rampognava di essersi lasciati intimidire da tre o quattro intrusi, rammentava che i *forti* di Murialto avevano una volta a molte miglia all'intorno una fama battagliera e formidabile ben meritata e gelosamente mantenuta: alle sagre e alle fiere bisognava lasciar loro la dritta: un giorno a Camerano erano entrati sul ballo pubblico, cacciandone i ballerini del paese ed egli col Giacchetta, col Cione, i due furieri e Cenzo del *Monco* ballavano con le più belle ragazze del paese. Ora quella bravura s'era arrugginita: quei prodi erano morti, invecchiati, maritati, impoltriti.

Il Pesce proponeva ai compagni di imitare le loro gesta; si offriva di guidarli alla riscossa contro quei non si sa chi a far ballar loro il *correntone* a suon di legnate. Ma dei compagni, giovinetti appena ventenni, nessuno si mosse.

Si sarebbe potuto da principio far cessare lo scandalo, ricorrendo ai carabinieri, ma sarebbe stato esempio novo che le autorità indigene avessero richiesto l'intervento dell'arma, — se si vantavano invece di farne senza, di escluderne l'azione, di ignorarne la presenza!

Se il maresciallo si fosse presentato ad offrire i suoi servigi, sarebbero stati rifiutati — e avrebbe avuto contro la Giunta se avesse agito di suo. Egli si limitava dunque, per regola, ad una semplice vigilanza, caso mai le cose pigliassero una piega pericolosa. Il che, sia detto il vero, non era mai accaduto.

Quando il segretario Stroppiana rientrò nella sala del Consiglio, il tumulto era cessato, la piazza ridiventata silenziosa. Andrea coi compagni entrati in caffè.

Il Pesce finiva l'arringa dicendo che s'egli fosse il sindaco vieterebbe a tutta quella canaglia forestiera di fermarsi in paese.

Il sindaco si stropicciava ancora le mani ripetendo:

— Oh sì magari... come si fa?

— Come si faceva una volta.

— E la fiera? chiedeva uno.

— La fiera la faremmo da noi.

Il notaio invitò la compagnia ad entrare per il rinfresco d'uso nella segreteria.

Una stanzaccia enorme dove l'ufficio pubblico era invaso e soverchiato dallo studio notarile e l'attiguo tinello spingeva innanzi sulla gessata del pavimento un denso pattume.

L'ampia scansia, le due tavolaccie, la vecchia scrivania a tamburo rigurgitavano: volumi d'atti, scartafacci, carte ingiallite, spiegazzate, rotolate, abbattuffolate, cadevano da tutte le parti sulle sedie sfondate, si ammicchiavano in terra con quel laido disordine che rivela non tanto la ressa quanto la trascuranza degli affari.

Qualche vecchia litografia in cui i tarli avevano fatto il bozzolo, appesa senza simetria alle pareti. Le ragnatele venerande andavano liberamente dai mobili alla finestra, da questa alla canna della stufa, e ai travicelli del soffitto, e là si spiegavano distesamente. La polvere alta, inamovibile regnava da sovrana, infarinando le ragnatele, i libri, i mobili, tutto, fuorché una cosa: — un quadro a cornici dorate, diligentemente ripulito, ricoperto di vetro e involto in una mussola rosa. Conteneva un'antica cartapeccora dove, a caratteri di diverso tempo, era tracciato l'albero genealogico degli Stroppiana, una fila di notai che avea per stipite quel notaio Secondo Stroppiana, il quale rogò l'atto di fondazione di Murialto nel 1074. Questo singolare documento, unica adorazione di quell'antro polveroso avea il posto d'onore sopra la scrivania come la pala d'altare nel santuario e non mancavano due candele che un candelabro appeso al muro sosteneva sotto la cornice. L'albero genealogico terminava col nome del notaio attuale, che a mostrare come non riconoscesse la propria discendenza, ci avea tracciato sopra e tutt'intorno degli ampi arabeschi.

Colmati i bicchieri in giro, e scambiato il rituale: evviva — il segretario soggiunse:

— Evviva noi e il nostro paese!

Poi sforzando la sua voce di cicala li esortò a serbar le antiche usanze Murialtesi, che, come avvertì dando un'occhiata al quadro, erano state difese dagli Stroppiana per sette secoli alla fila.

— Siamo sempre andati bene e non ci bisognano novità.

Poi soggiunse per consolazione:

— I nostri vecchi, la sapevano lunga, ricordatevi che nell'arme del Comune sta scritto: — *si sola, firma* — fate da voi, guardatevi dai forestieri — son come la gramigna — li abbiamo cacciati e li caccieremo ancora.

Tranne il Pesce e il Sindaco, gli altri non capivano bene. Erano tutti troppo giovani per rammentarsi le convulsioni di qualche tempo addietro, che violente ma non profonde avevano appena lasciato traccia nell'onda morta della vita di Murialto.

Da cinque anni il potere avea schiacciato l'*opposizione* e regnava in Murialto una pace profonda.

Era stata una vittoria difficile perché la opposizione non era mai parsa tanto considerevole. Allora cioè nel 1854, ne facevano parte: l'arciprete di S. Caterina, uno dei due parroci — il cavaliere di Rueglio, cadetto di nobiltà scaduta, il quale ereditata in paese una piccola sostanza borghese, una casa e un poderuccio di un dieci ettari, vi sognava ed ostentava, in un'indigenza a mala pena decente, grandezze e spagnolote — poi gli esercenti, razza esotica, rachitica e malvista in quel mondo esclusivamente agricolo — finalmente una ventina di miserabili, invalidi, rovinati, proletari sfaccendati, piccola demagogia turbolenta, la falange di Andrea. Tutti questi elementi, detrito di un periodo anteriore di torbidi, erano venuti a formare una minoranza considerevole, capitanata dal flebotomo Marcello Bossano.

Costui era stato cemento fra il prete, il nobiluccio, i bottegai e gli avventori delle due bettole, il Leon e il Moro. Mentre gli uni non volevano lordarsi le mani, gli altri non osavano mostrare le loro; egli aveva audacia, e astuzia per tutti.

Di fronte a questa mescolanza stava il *potere* sostenuto dalla quasi totalità dei possidenti, del Consiglio e della Giunta e rappresentata dal Sindaco Biancardo, dal segretario Stroppiana e dallo Strambo; — ma solo in apparenza perché sopra questa *trimurti* visibile composta di un idiota, di un *factotum* irrequieto e di un galoppino, tutti ammettevano l'esistenza di un Bram supremo, di una autorità oscura e sconfinata: il signor Bellono.

Naturalmente il flebotomo, già malvisto perché la sua famiglia non vantava più di una generazione in paese, divenne segno delle più implacabili ostilità; a una guerra sorda, da parte degli avversari che seppero fargli intorno, colla sola resistenza inerte, senza quasi muovere dito, un vasto cerchio di scredito e di solitudine e lasciarlo avviluppato da un nembo di recriminazioni, di litigi, di inimicizie.

E come lottare contro un nemico, che, appiattato dovunque, non è apparentemente in nessun luogo? Marcello Bossano irrequieto, battagliero, somigliava a un malcapitato in un terreno paludoso. Si dibatteva e affondava, lottava e affondava, e affondava sempre e continuamente e più quando egli levandosi con uno sforzo supremo, credeva venirne fuori.

Egli aveva fatto, con intrigo felicissimo, concedere dal Comune una grossa commissione di ghiaia a un impresario, suo creditore per una somma considerevole — e l'affare dovea essere il prezzo tacito della sua pazienza. Costui aveva fatto la provvista, trasportata la ghiaia sul luogo, ma dopo una serie infinita d'imbrogli che la scaltrezza contadina sa dissimulare sotto le apparenze della lentezza e della negligenza, il contratto, spedito all'intendente, fu da questo annullato per difetto di forme legali.

L'impresario ricorse ai tribunali; condannato nelle spese, rivolse tutta la sua collera contro il Bossano che l'aveva imbarcato in quel rovinoso affare.

Il fulmine scoppiò alla vigilia delle elezioni preparate dal Bossano con grande sollecitudine, e in cui gli sorrideva la probabilità di far una grande breccia nella maggioranza del Consiglio.

I suoi alleati avrebbero dovuto sostenerlo per l'interesse comune a qualunque costo, ma egli, sapendosi necessario, aveva colla sua indiscrezione stancato il loro miope ed avaro egoismo.

Anch'essi lo abbandonarono.

Il fatto è che il flebotomo, stretto da tutte le parti, angustiato da un vespaio di vecchi debiti a cui l'azione dell'impresario aveva data la sveglia e più dalla impossibilità di farne di nuovi, prima di rinunciare alla lotta cui si era affezionato con la passione d'un artista, raunati i capi del partito ed esposta loro senza inutili querimonie, freddamente la propria condizione, aveva dichiarato che si trovava costretto a lasciare il paese.

Nessuno tentò di smuoverlo dalla sua risoluzione: il solo pizzicagnolo gli chiese se non poteva differire qualche tempo la partenza.

Marcello s'era stretto nelle spalle e con un riso beffardo aveva risposto:

— No, perché mi fu intimato l'arresto personale e il termine scade fra tre giorni; mi bisogna partir subito... o pagare.

Nessuno fiatò.

— E, naturalmente, per pagare bisogna che voi me ne diate i mezzi.

Curvarono le schiene e presero un fare crucciato.

— Dove trovarli? aveva sclamato il fattore dell'arciprete.

— Dove trovarli? si brontolavano l'un l'altro senza guardarlo in viso.

— Va bene, aveva concluso Marcello, dunque voi badate ai fatti vostri, ch'io n'ho assai dei miei, e con una smorfia di scherno li aveva licenziati.

— A questo tanto bisognava venirci, aveva detto uscendo il pizzicagnolo, quello lì è un pozzo senza fondo, quando pur ci fossimo buttati tutti, resterebbe vòto ancora.

Marcello s'era recato subito dall'ingegnere Baudino, un ricco signore di un paese vicino, appaltatore di miniere, che l'aveva incaricato di trovargli un fattore esperto di viticoltura capace di

tenergli un vasto podere da lui acquistato in Sicilia. Andò ad offrirsi in persona, e tre giorni dopo il Bassano, ottenuto un respiro con un acconto datogli dal suo nuovo proprietario, partiva colla famiglia per la Sicilia.

Via lui, l'opposizione s'era dispersa, dei suoi alleati alcuni disertarono la sala del Consiglio, gli altri ammutolirono; le risoluzioni, vinte per suo stimolo, rimasero lettera morta, le pratiche in corso si fermarono, le novità, le riforme caddero, senza alcuna violenza, per mancanza di sostenitori.

Il potere usò e abusò della vittoria.

Quell'anno il Consiglio Comunale s'era dimenticato di porre in bilancio la spesa della scuola serale, quella dell'illuminazione notturna, quella del predicatore pasquale; nell'anno seguente scomparvero dal preventivo l'onorario dell'organista, la borsa per il mantenimento di un allievo nel collegio di Chieri ed altre cose eterogenee che rappresentavano le pretese e le conquiste della punto omogenea opposizione. Si abbandonò interamente alla Congregazione la cura di sussidiare i bisognosi e gli infermi. Fu soppresso uno dei due corrieri postali: l'orologio della torre si fermò, simbolo visibile della immobilità che riprendeva il suo dominio: e si ripeté una sentenza profonda che fu persino attribuita al signor Bellono.

«Che per segnare il tempo bastava il sole, e si sapeva già troppo che il tempo passava».

Oh se si fosse potuto fermare anche il tempo!

Così s'era chiuso quel periodo rivoluzionario e, dopo cinque anni, nella densa e muta reazione, appena rimaneva il nome del Bonaparte murialtese.

Che ora fosse tornato dalla sua Elba?

Il Pesce capì che il notaio intendeva parlare di colui e mormorò fremendo di collera:

— Oh la peste!

Stroppiana ripeté:

— Li abbiamo cacciati e li caccieremo ancora.

Sulla parete interna del tinello, rischiarata di un lume coperto, si disegnò un'ombra colossale; una testa enorme piantata fra due spalle da gigante, profilo deforme ma perfettamente riconoscibile del *Potere*.

Allora si ricordarono che tenevano il cappello in testa e tutti se lo levarono.

E un dolce senso di sicurtà discese sui loro volti e vi fe' schiudere un sorriso melenso.

Non c'era forse Lui che pensava per tutti?

Essi potevano andare a letto tranquilli.

Gli abati, i sonatori, il sindaco, uscirono.

Poco dopo un passo lento e pesante fe' scricchiare la scaletta in legno del segretario. Stroppiana fece lume al signor Bellono, che scendeva dopo la visita di cui l'onorava ogni sera: — particolare notevole: la visita era durata mezz'ora di più.

Lo Stroppiana era smontato davvero: entrò in cucina e chiamò lo Strambo. Oltre la doppia qualità ufficiale d'insergente e di portalettere, egli aveva quella, gratuita, di domestico in casa del segretario, dove faceva un po' di tutto.

Il notaio gli domandò:

— Hai finito?

Era la domanda solita d'ogni sera; lo Strambo aveva sempre finito.

Il notaio soggiungeva:

— Sei stanco?

Lo Strambo descriveva il giro fatto a distribuire la posta e raccontava le notizie pescate nelle lettere di cui i destinatarii gli facevano leggere o gli facevano capire il contenuto.

Poi andava a letto.

Ma quella sera il segretario gli chiese bruscamente:

— E poi?

E perché l'altro taceva soggiunse:

— Sai che è arrivata una carrozza?

Non lo sapeva! non lo sapeva!

— Stupido! sciamò il notaio.

— Vo' a vedere.

Il segretario non rispose.

— Vo' a vedere? repeté l'inserviente.

Stroppiana fu preso da tanta stizza che lo cacciò fuori a furia di punzoni. Tutto andava dunque sossopra se anche lo Strambo esitava a fare il proprio dovere!

Poi il segretario spense il lume e socchiuse la finestra e stette spiando quel che fuori avveniva.

Le avventure di quella notte non erano finite. Delle ombre sfilavano in fondo davanti la porta del flebotomo.

Poi nel silenzio della piazza suonava il rumore di una ceffata terribile: e poco dopo lo Strambo tornava col viso sanguinolento a dire che aveva prove non dubbie del ritorno di Marcello Bossano.

II

SI SOLA FIRMA

Per molto tempo, due case, quella dei Bellono e quella dei Molinis avevano tenuto d'accordo il primato in Murialto.

Erano entrambe sulla piazza, rimpetto al palazzo del Comune, e parevano nate gemelle, tanto si somigliavano; grandi ed alte lo stesso, — squadrate alla maniera borghese, squallida e gretta di cent'anni addietro, sordide fuori, comode dentro, l'avarizia per insegna, l'egoismo per contenuto: nella facciata non zoccolo, non cornice, non fregio non la menoma righinetta, le finestre lisce a muro, senza ombra di stipiti o di frontespizio, alte dal suolo, strette, utilissime alla diffidenza per spiare fuori, inutili alla curiosità per guardar dentro. Un cinquant'anni addietro le avevano arricciate ma il nuovo intonaco aveva subito ripreso il colore gialloverdognolo, e i trasudamenti del vecchio: — a veder quelle case color dell'itterizia, si doveva pensare che il paese pativa il mal di fegato. Queste due case rappresentavano le due qualità dominanti della vecchia popolazione: l'orgoglio e la scaltrezza.

I Molinis erano di borghesia più antica, i Bellono attingevano più vicino al ceppo rustico il loro succhio: per gli uni l'alleanza era stata concessione, per gli altri conquista; quelli avevano dato autorità, questi l'avevano ricambiata coll'energia.

Murialto non era stato feudo mai: ma esso ebbe dritti feudali sui casali vicini. Non ebbe mai né nobili, né aristocrazia.

Le due razze dei Molinis e dei Bellono conservarono per un pezzo i loro distintivi: si capiva dalla ricchezza dei muscoli, dal collo breve e poderoso, dalle spalle quadrate che i Bellono erano una forte stirpe, mentre invece nei Molinis il viso aguzzo, le membra sottili e scarne indicavano una antica sagacia: ma da quasi un secolo essi scambiavano, colle loro donne, anche le loro qualità: e la forza e l'astuzia rimbalzavano con alternativa di qualche generazione dall'una all'altra casa; però s'era sempre dato il caso che quando l'erede dei Molinis era un violento, vi fosse un Bellono furbo e viceversa. Ciò aveva risaldato cogli interessi la loro alleanza e fattola pesare grave come un giogo sul collo del paese.

La felice postura di Murialto sul colle triangolare che dominava le vallette in cui si toccano il Monferrato, l'Astigiano e l'antico Piemonte, doveva farne un centro di politica importanza poi un emporio commerciale.

Ma esso aveva posto tutto il suo orgoglio nel mostrarsi fedele all'antico esclusivismo. Il suo primo codice, redatto nell'XI secolo, proibiva ai non nativi di fissar dimora nel territorio. E abrogato

questo, la strana repulsione per le cose e la gente di fuori rimase nei sentimenti della popolazione: nessuna novità aveva potuto attecchirvi, nessuna famiglia nuova prosperarvi. Il Comune era governato ancora dalla maggioranza dei proprietari, e questi, agricoltori quasi tutti, portavano ancora i nomi segnati nell'antico ruolo della cittadinanza eretto nel 1098.

Dall'antica oligarchia dei possidenti, onde una volta ne derivava, in mezzo al Monferrato feudale e all'Astigiana democratica, un reggimento simile a quello del comune anglosassone, il dominio assoluto dei diritti fondiari — conservarono ancora la sostanza. Costretti ad accettare nel 1545 la Signoria della Casa di Savoia avevano resistito sempre o almeno recalcitrato alla ingerenza dello Stato: perduto la sovranità, si erano trincerati nella proprietà, avvertendo istintivamente che a quello va congiunto il dominio reale: santificarono, adorarono i diritti che si concretano nella terra — quelli soli.

Mentre i comuni vicini si adoperavano con ogni sforzo di attirare a sé i commerci, nuovi fiotti vivificanti di uomini e ricchezze nuove, i Murialtesi li avevano sempre respinti e, alla fine, avevano aperto alla vasta attività che irrompeva d'ogni parte qualche stradale remoto in fondo delle valli di Versa e di Riolargo, come si dà sfogo al torrente per deviarne le piene devastatrici.

E il fiero Municipio medioevale, rocca di immobilismo, aveva così continuato a dormicchiare in pace sul suo colle triangolare, all'ombra della sua torre, spauracchio arcigno e spregiato della vita feconda che passava a' suoi piedi.

Però mentre i più umili casali vicini alimentati dall'assimilazione continua crescevano — Murialto, l'antica rivale d'Asti, una volta città estesa a tutti i poggi circostanti, s'era man mano ridotto nell'area dell'antica cittadella e mutato in un paesuccio di fama moribonda.

Che importa! Murialto poteva vantarsi di aver respinto l'alleanza d'Asti chiestagli nel 1208 a parità di condizioni, di aver combattuto il marchese di Monferrato, di aver resistito ai Visconti e agli Sforza, signori di tutto l'Astigiano, di aver rifiutato i privilegi di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele e serbato nel seno della fiorente monarchia sabauda una autonomia quasi intera, di aver saputo deludere le leggi fondiarie di Vittorio Amedeo III per la servitù e le enfiteusi, e più tardi le regole di successione del Codice Albertino; poteva vantarsi di aver ignorato la rivoluzione francese, di non conoscere lo Statuto, di sconoscere il secolo XIX. — Attraverso tanti secoli e tante vicende non aveva mai mentito alla sua impresa «*si sola firma!*»

Che importa? i suoi consiglieri si chiamavano ancora Molinis, Baudino, Rolla, Migliasso, Biancardo, Aragno, Faussone, Bordiga,... come nell'atto di fondazione e il loro notaio segretario è ancora uno Stroppiana. Spesso mancano agli uomini le idee e le occasioni — raramente mancano alle idee gli esecutori — le occasioni li suscitano. Dove cade Dumouriez sorge Bonaparte; Santarosa fallisce ma Cavour riesce.

III MOLINIS E BELLONO

L'immobilismo di Murialto aveva avuto fin dai primi tempi i suoi rappresentanti nei Molinis: chi personifica il genio di una gente ne diventa il condottiero, una famiglia di condottieri forma una dinastia.

Così era sorta, la potenza dei Molinis, così era cresciuta nelle vicende del paese, tenace e malleabile, costante e versatile, — energia nella lotta, inerzia nella resistenza, — poderosa nelle circostanze gravi, destra nelle difficili.

Poco a poco, mutando i tempi, alla forza era sottentrata la scaltrezza.

Ma quando tornò il bisogno della forza quando si dovette combattere contro i colpi di mano dei giacobini e l'autoritarismo militare dei francesi, allora il genio di Murialto suscitò un'altra razza più nuova e diede i Bellono per contrafforte ai Molinis. Allora Carlotto Bellono era diventato il

braccio destro del sindaco Giacomo Molinis: accusato questi di fellonia e condannato da un giudizio marziale, Carlotto l'aveva strappato a' suoi carnefici mentre stavano per fucilarlo sulla piazza, poi entrambi s'erano buttati alla macchia ricattando le autorità repubblicane o imperiali e loro aderenti. Carlotto aveva ammazzato nel caffè un commissario, ed entrato una domenica in casa dell'esattore l'aveva costretto a dargli raddoppiata una forte somma sequestrata in casa sua.

Di quando in quando il messo del tribunale d'Asti con banditore, un tamburino e un picchetto di gendarmi, capitava in paese appiccava alle porte dei due banditi un decreto che metteva a prezzo la loro testa. Però essi non lasciarono il territorio, rimasero celati, soccorsi, obbediti, come prima, da tutto il paese — i contadini non rispettano che la forza immediata — docili e timidi verso loro, sfidavano per loro tutte le minacce di tutte le autorità costituite ma non stabili. Certe volte quando venivano le perquisizioni essi erano seduti tranquillamente al proprio desco — correvano ad avvertirli, fuori trattenevano gli agenti con qualche artefizio — essi uscivano dalla parte dell'orto, senza pur curarsi di togliere il piatto e dopo rientravano subito a finire la minestra appena intiepidita.

Tornato colla restaurazione il buon tempo antico tornarono anche i due banditi.

La generazione che seguì ebbe poco da fare. I Molinis erano decisamente in decadenza: il figlio di Giacomo fu un uomo da nulla; ma invece il figlio di Carlotto Bellono che cominciò a chiamarsi Sor Tommaso, temprò d'acciaio, salvò gl'interessi dell'alleanza; impugnò saldamente il paese; mutò l'influenza in padronanza vera. La potenza comincia da rappresentanza, diventa direzione, finisce arbitrio. Dal dì che nei «particolari» si riconobbe che qualcuno valeva più di tutti, Murialto ebbe un padrone.

Fu il sor Tommaso.

Egli trasmise a suo figlio un dominio tanto più assoluto quanto più spontaneo ed indeterminato.

Finch'egli visse, serbò fede ai Molinis di cui era doppiamente congiunto, avendo sposata una figlia di Giacomo e data in moglie la propria sorella al costui figlio, il medico Vincenzo. Colla lealtà degli uomini forti, si compiacque di lasciargli le apparenze di una autorità che era ormai opera sua.

Il medico Vincenzo era un brav'uomo, buon cuore ma cervello bacato da una vanità puerile, barboglio senza fibra, cicalone rimbambito di vecchie usanze, apologista instancabile della propria casa — per cui l'universo finiva tra la valle di Versa e quella di San Martino, e lo riempiva del suo nome. Raccontava continuamente che quando suo nonno si recava dai *vassalli*, i Pelletta di Cortazzone, i marchesi di Cortanze, i Balbo di Camerano, gli davano a tavola il posto d'onore e che un altro vassallo, il conte d'Albereto, in giorno di festa, aveva levato la sua moglie, un'orgogliosa savoiarda, dal fianco del principe della Cisterna dicendole: — balla col *nobile* di Murialto, nostro feudatario. Egli passava tutto il giorno con Stroppiana a rovistar carte e pergamene inutili.

Ma sor Tommaso mostrò sempre di farne gran conto e parlava con riguardo profondo delle sue capacità e della sua dottrina.

Il mirabil nodo dei Molinis e dei Bellono era dunque stretto più che mai, e a rinforzarlo si preparava un nuovo vincolo; la Cristina Molinis e Guglielmo Bellono erano fidanzati fin dalla culla.

Ma in questo mezzo si era scatenata una gragnuola di casi l'uno più strano e imprevisto dell'altro.

IV CRISTINA

Il dottor Molinis tranne le sue anticaglie, non si dava pensiero di cosa al mondo; perduta la moglie, una massaia rigida, una vera Bellono, aveva avuto prima il buon senso di affidare alla

figliola il governo della casa, poi l'imprudenza di lasciarla libera, poiché Cristina aveva capacità e testa per tutti fuorché per se stessa. In lei la volontà sapeva comandare, l'istinto la inclinava ad obbedire, e la gioventù corriva le cercava un padrone: avea la mente accorta, il cuore confidente, il sangue turbolento. A quattordici anni già pareva una donna: la fanciulla preannunziava la donna e la madre. All'opposto del fratello Raimondo, rachitico e tiscuzzo, ella mostrava uno di quei gagliardi temperamenti femminili che la natura, per un'arcana tendenza riparatrice fa germogliare sopra il tronco di una stirpe decrepita; rampolli vivaci e mirabilmente vigorosi che derivano il loro rigoglio chi sa donde, dall'aria che respirano, dal midollo fracido — forse da qualche segreta fibra, rimasta inoperosa — sono il frutto di una fecondità accumulata che irrompe improvvisamente.

Cristina somigliava forse agli antichi suoi progenitori: avea qualità primitive e cozzanti che l'educazione non conosce o sconosce: astiosa, bisbetica, spensierata, bizzarra e impetuosa come una selvaggia, abilissima nel meditare un intrigo o una vendetta, nel dissimulare un dispetto, non a nascondere una simpatia; finta ed ingenua, celava spesso il suo pensiero, avea sempre il cuore sulle labbra; un sospetto la rendeva guardinga, un sentimento, audace e temeraria. Non avea virtù ma istinti generosi e anche delicati. Era buona e amorevole: sapeva il proprio interesse e la compassione glielo faceva scordare. Nel fare i conti coi negozianti sottilissima, nel dividere coi massari, tenace e senza scrupoli: sapeva tirare sino all'ultimo centesimo e scroccare qualche lira oltre dovuto ma era pronta a dare la borsa al primo mendicante che incontrava. Rubava formentone in tutti i campi per le sue galline; e pigliava nel suo granaio a piene mani per far elemosina. Aveva le mani grifagne, ma bucate, pronte a ghermire, incapaci di tenere.

I viandanti, i miserabili d'ogni sorta, frati alla questua, *risaioli*, saltimbanchi, mendichi trovavano sempre socchiusa la porta dei Molinis, altra volta inesorabilmente chiavistellata, e nell'imboccatura sempre un sorriso pietoso, una voce amica, e oltre la soglia una carità sollecita, spontanea, inconscia, come quella del rivo e della foresta.

Cristina non chiedeva le prove al bisogno; gli credeva sulla parola, alla mano distesa allungava la propria.

Sotto il murazzo del giardino che faceva parte dell'antico bastione v'erano certi voltoni incavati nel tufo e comunicavano colla cantina dei Molinis. I voltoni erano, come i nidi dell'uccelliera, sempre aperti, ma invece dell'uscio traditore, avevano dietro una porta di soccorso.

Cristina veniva spesso e volentieri a trovare la «sua gente» la sua «brava gente» — non ne mancava quasi mai: i visi scuri ed ignobili, le volgarità viziose, i cenci immondi, il lezzo che esalava da quel marciume fisico e morale non la ributtava: quei miserabili le somigliavano un poco per le tendenze — erano quasi suoi compagni nella lotta contro l'egoismo sociale ch'ella non sapeva definire, ma odiava per istinto. S'intratteneva con loro, li amava per le loro buone qualità e anche per le cattive, ne invidiava la libertà, ne rispettava la miseria, partecipava alle loro superstizioni, li faceva contare le loro venture, ne imparava le storielle e le canzoni, si faceva *strologare*, aiutava le donne a far la cucina forniva gli utensili e le materie per servirsene, si sedeva in crocchio a ridere, a godersi le loro baldorie mangiando in mezzo a quel mondezzaio ciò che sul desco paterno le tornava insipido, stimolando il suo appetito con la loro fame aguzza e insaziata; poi si affibbiava alle gonne i loro marmocchi, se li tirava dietro come una chioccia per tutta la casa; li accarezzava, li bamboleggiava, baciucchiando furiosamente e senz'ombra di schifo i loro capelli incatricchiati e le gote incrostate di lordura intatta e inveterata, — era invero la femmina: ignorante, sboccata, invereconda, petulante e scaltra, naturalmente proclive al male, maternamente benefica.

In mancanza di peggio ella soccorreva e visitava i poveri del paese; entrava senza riguardi in tutte le porte aperte; sapeva dove stava la chiave e apriva quelle chiuse, — non faceva distinzione di partiti — strapazzava i mariti che maltrattavano le donne, dava mano alle rivolte e ai ladronecci di queste.

Sua madre tutta intenta ad ammucchiare roba in questo mondo, poco si curava dell'altro. Non le aveva dato educazione religiosa. Suo padre faceva lo spregiudicato. Cristina non frequentava

la chiesa, non andava neppure alla messa di domenica e a chi gliene parlava rispondeva: che aveva ben altre faccende che assistere allo spuntino del curato.

Faceva da medico più del padre, possedeva un grande empirismo, mezzo tradizione, mezzo istinto; rideva delle prescrizioni paterne e spesso col fiuto dell'animale sapeva trovare il rimedio loro. Che cure bizzarre le sue! pure nei più dei casi fortunate — o parevano. Essa aveva la prima virtù del medico, il conforto: lo ispirava, lo infondeva carezzevole e dispotica, aspergeva pei bambini di «dolce liquore gli orli del vaso» contenente l'amaro medicinale — lo faceva ingollare con una gragnuola d'ingiurie ai ribelli; li domava, dava rabbuffi e complimenti, stimolava la speranza, la suscitava, risuscitava. Soggiogava il male o almeno lo faceva ammutolire: quand'essa veniva s'appiattava, era scomparso, dimenticato.

Il malato sorrideva, l'incantava con moine con la dolcezza musicale della sua voce. E il suo buonumore! non c'era tristezza che resistesse al getto continuo della sua giovialità: anche l'agonia si rasserenava essa dava la baia anche alla morte, faceziava con lei. Poi uscendo, svoltato che avesse, si asciugava gli occhi, pareva che lasciando la consolazione portasse seco la pena.

La cara Molinis, echeggiante di canzoni stravaganti, di risa, di un chiaccherio continuo, colle finestre spalancate al sole meridiano, all'aria viva della campagna, faceva i visacci di sentirsi ospitale e benefica.

L'allegria era la fioritura splendida di quella feconda primavera di vita, imprimeva alle fattezze di Cristina un po' grosse, ai suoi occhietti puntuti, alle sue labbra rosse e carnose, una mobilità leggiadra, un brio, un'argutezza, un incanto cui nessuna simpatia resisteva.

Non era bella ma i giovani l'adoravano; i desideri più ardenti le si affollavano intorno e si bruciavano l'ali alla fiamma della sua spensierata gaiezza.

Solo il suo fidanzato, il cupo Guglielmo, strabuzzava gli occhi dinanzi a lei come il barbagianni allo sbaraglio del sole. La sfuggiva.

A lei non pareva vero di doverlo sposare: e diceva ridendo:

— Volete scommettere che il dì delle nozze, non lo trovo più?

Quel dì non era fissato: il dottore aveva bisogno della figliuola; poi a Murialto non c'era fretta per nulla.

Ella non era certa che dovesse spuntare mai; e non se ne dava pensiero, si sentiva forte di combattere contro tutte le tradizioni di Murialto, di cacciare la sua volontà tra le sbarre delle più salde convenienze e dar il volo al suo talento.

Ma poi chi la salverebbe dagli agguati?

C'era qualcuno che la spiava.

Da alcuni anni il conte d'Albereto, vecchio colonnello delle guardie reali, aveva ricondotto i suoi acciacchi, i suoi venerabili acciacchi nel suo castelluccio di Valle Imprelio. Lo assistevano la figliuola Adelaide e Bossan, un savoiardo, sua ordinanza da trent'anni. Costui, servo fedele, ma uomo attivo, non aveva voluto perdere interamente il tempo che consacrava al suo pietoso ufficio d'infermiere quasi gratuito: aveva aperto nelle cantine del castello, dalla parte della valle, un piccolo macello.

Così il castello, fiero sul *guardavoi* volgeva a Murialto, sua antica feudataria, che lo dominava dall'alto, la sua facciata ornata da due torricelle, devastate ma decenti — e dietro s'apriva la domenica un po' di traffico.

La casa d'Albereto si spegneva in uno sbadiglio di languore: tra padre e figlia non avevano più sangue neppure per uno e appena tanto fiato da farne l'uno un gemito, l'altra un sospiro.

In quella funebre spelonca non capitava mai nessuno: ma naturalmente ci andava Cristina.

Ella v'era comparsa una sera che il vecchio conte era stato colto da una sincope e la figliuola, stupida, tenendo la mano del padre pareva piuttosto invitarlo a condurla seco nell'altro mondo che volenterosa di trattenerlo in questo. Cristina aveva galvanizzate quelle due mummie: poi esse si riscaldacciarono alla sua vivacità.

Adelaide e Cristina diventarono amiche: erano tanto diverse!

Quando l'estate, nel pomeriggio, passeggiavano sotto gli alberi del giardino, parevano l'una l'ombra e l'eco dell'altra.

L'una saltellava, scorazzava chiassosa; l'altra gli scivolava dietro silenziosa. Cristina parlava, rideva, Adelaide bisbigliava e sorrideva; così finché l'una risaliva cantando a Murialto e l'anemica contessina svaniva nel castello.

C'era un testimone assiduo dei loro colloqui. Marcello il figlio di Bossano merigiava a quell'ora all'ombra dell'alta siepe di mortella che separava il giardino dall'aia del macello.

Mostrava una grande persuasione di essere nascosto.

Cristina s'era avveduta subito della sua presenza; tutte le volte che ella passava a quel punto si appressava alla siepe che la era sforacchiata e gli sguardi birichini della fanciulla ne sbucavano fuori e con gli sguardi una curiosità turbolenta, poi un sentimento più aguzzo di ricercarvi quello svelto e gagliardo campione di giovinotto, modello di savoiaro, bianco, con una barba bionda finissima, bello di una fierezza elegante quasi signorile.

La sua fantasia ne fu presa a prima vista: subito il suo cuore tumido di giovinezza balzò, si avventò a quella virilità fiorente.

Capì che Marcello era là per loro: ma per quale di loro?

Le premeva saperlo e senza circonlocuzione chiese ad Adelaide:

— Ti piace?

La contessina sbarrò gli occhi ad uno stupore enorme.

Cristina si bellicava dalle risa.

— Che ci sarebbe di strano, disse poi, è un fior di giovinotto.

Adelaide non se n'era accorta.

— Oh la smorfiosa!

Cristina non fe' mistero delle sue simpatie: il giovane macellaio l'aveva colta nei rari momenti d'ozio della sua vita turbolenta e li riempiva della sua figura. Ella se ne preoccupò moltissimo, ne parlava ad alta voce, lo stuzzicava colle allusioni e le provocazioni sempre più sfacciate. Gli gettava di sopra la siepe delle manciate di erba e di foglie. Egli lungo e disteso cogli occhi chiusi — immobile, troppo immobile.

Un dì, rimasta sola in giardino spinse più in là la sua petulanza, con una lunga pagliuzza si pose a solleticarlo dietro l'orecchio.

Marcello tenne fermo un bel pezzo, poi cominciò a cacciarsi le mosche. Cristina s'avanzava in mezzo alle mortelle, col cuore che batteva, soffocando colla palma della mano uno scoppio di risa. — Ci fu chi rise per lei, scoppiarono delle risa gutturali e una mano l'afferrò alla caviglia.

Ella si dibatté un poco; la mano, forte come una morsa, la teneva e la tirava. Infine ella non voleva resistere troppo, varcò risolutamente la siepe e fe' sghignazzando il passo più solenne della sua vita: cadde fra le braccia di Marcello, gli diè un bel paio di schiaffi e gli disse i più grandi impropri.

— Bestia, oh bestia!

— Bella, bella... vi ho chiappata; la voce del giovane prese una intensità profonda, quasi cupa, — irresistibile.

— Credi non possa scappare? disse ancora a fior di labbra Cristina, senza saper quel che diceva, paurosa per la prima volta in vita sua.

— Provate.

— Oh vedremo!

— Avete visto?

Il taciturno Marcello sapeva al caso diventare eloquente; era, come il serpe, forte e pieghevole.

Cristina rincasò canterellando come l'altre volte, tutta felice della scappata in cui aveva, faceziando, compromesso tutto il suo avvenire.

La irrequieta fanciulla si abbandonò allegramente alla ventura.

Però l'idillio non fu lungo: Marcello non era uomo da scherzare e da ridere per nulla. Aveva visto un po' di mondo alle fiere di Chivasso, di Asti, di Moncalvo, di Cocconato dove il padre lo mandava e s'era persuaso di valer qualche cosa. A Murialto lo spregiavano, lo superbiavano ed egli da gran pezza mulinava di saltar dentro alla topaia e di menarvi le grinfe.

Perciò gli bisognava un'alleanza e il caso lo servì bene mandandogli Cristina, la figlia del Molinis arcipossente. Che bell'aiuto! troppo: un altro si sarebbe intimidito, egli punto.

Qualche settimana dopo venne dritto dritto dal medico a profferirsegli per aiuto nelle operazioni di flebotomia e di chirurgia. La sua professione gli aveva data una certa dimestichezza col sangue.

Coll'aiuto di Cristina fu accettato e Murialto vide con meraviglia il *Savoiaro* diventare, dall'oggi al domani, primo ministro dei Molinis.

Egli venne a dimorare con loro. E così ebbe rovesciati d'un colpo tutti gli ostacoli: Cristina, matta di lui, gli diede la casa nelle mani: il padre non vide, non badò a nulla — il fratello Raimondo ragazzino era in collegio. Marcello poté pavoneggiarsi a suo talento: si vestì da signore e sbalordì Murialto con la sua liberalità che pose subito dalla sua tutti gli spiantati del paese.

Però il suo ardimento sorprese tutte le difficoltà e le ostilità, — non le dissipò; le sentì levarglisi a poco a poco lente, insidiose alle spalle. Guai a lui se le lasciava fare: bisognava spicciarsi. Anche stavolta egli oppose alla scaltrezza l'audacia.

E anche stavolta la fortuna l'aiutò.

Ben presto Cristina si trovò in condizione di non poter più celar gli effetti della sua imprudenza. Oh ella non si smarrì per questo: pigliò il suo partito allegramente al solito.

Marcello ne fu lietissimo; ma non gli bastava questo — gli bisognava uno scandalo aperto, irreparabile.

Finse un grande sgomento: Cristina lo garriva, lo consolava — consolava lui! — Marcello sempre cupo, disperato.

Finalmente le disse che non poteva lasciarla esposta al biasimo del paese — bisognava fuggire, fuggire insieme.

Cristina cascò dalle nuvole.

— Fuggire! perché? che vuoi che mi facciano: oh sì ci bado molto io al paese: se non gli piace a quei quattro gatti miagolino pure.

— E tuo padre?

Cristina diè in uno scoppio di risa.

— Il papà, poveretto, — tu gli fai torto — vuoi vedere stasera, subito, com'io te lo tranquillizzo?

Marcello tentennava.

— Tuo padre ti perdonerà a te — ma caccierà me: ti contenterebbe questo?

Era sicuro che Guglielmo Bellono non avrebbe difficoltà a fare la parte del paralume a patto di non perdere i vantaggi di un matrimonio, più che conveniente, necessario. Era dunque urgente mettere bene in evidenza il proprio possesso sulla fanciulla, e rendere impossibile la dissimulazione del suo fallo.

Una festa, il padre dormiva, durante il vespro, Marcello che aveva tutto preparato per la fuga, pregò Cristina di seguirlo senza indugio. Ella seguitava a non capire ma accondiscese: ciò gli faceva piacere a lui!

Erano in fondo al prato sotto la casa, voleva menarla senz'altro.

— Così vestita? sei matto? non c'è mica il fuoco nel pozzo? sclamò ridendo la fanciulla. Bisogna pure ch'io pigli dei denari pel viaggio; come vuoi fare senza quattrini?

Rientrò in casa pacatamente ridendo fra sé della burla che stava per fare, dello scalpore che se ne sarebbe levato in paese. Ritornò dopo mezz'ora vestita di tutto punto, tenendo con sforzo per le due cocche la gonna dove aveva un bel gruzzolo d'oro e d'argento.

— Basterà? chiese a Marcello.

Potevano esservi tre o quattro mila lire.

Marcello l'obbligò a riportarle: allora egli non si perdeva in quelle miserie.

Aveva fatto venire la carrozza fino al piede del paese. — Sul punto di montare, Cristina si rammentò alcune capre, che teneva chiuse sotto i voltoni: — Chissà quando ci penseranno, disse, — e volle assolutamente tornare indietro a far loro un po' di provvigione per tre o quattro giorni almeno.

La carrozza era un calesse scoperto; discesi sullo stradone provinciale attraversarono Serravalle ch'era giorno di sagra; incontrarono molta gente che li conosceva e li salutava: essi rispondevano senz'ombra di soggezione. Ad Asti si fermarono alcuni minuti all'albergo del Bue Rosso, dove il dottore Molinis soleva smontare o proseguirne di carriera verso Alessandria. Lo scandalo era seminato e bene, — bisognava pensare alle cautele. Lasciarono il legno ed il cavallo ad uno stallazzo dov'erano intesi che il proprietario sarebbe andato a ritirarli, e mutato itinerario con altro legno vennero rapidamente a Torino, dove Marcello nascose Cristina, presso una sua vecchia zia, portinaia di casa d'Augennes.

Non temeva un processo: sapeva troppo bene che, a Murialto, ripugnavano i mezzi violenti e le vie diritte.

Ad ogni buon fine si tenne celato, ed aspettò l'esito dell'impresa.

Quando vennero in paese le notizie di quella scarozzata quasi nuziale, tutti sbalordirono. Il solo Bellono fiutò l'astuzia profonda di quell'apparente follia. E consigliò sagacemente di non muoversi.

Ma il vecchio padre, senza Cristina, non poteva vivere; e cominciò le sue ricerche, e andò incontro alle trattative. Il padre Bossano, pur sempre protestando di non saperne nulla e imprecando contro lo scapestrato di suo figlio, lo tenne segretamente informato di tutto. E Marcello aspettò che il medico movesse verso di lui.

Ma Cristina non resse a lungo fra quegli stucchevoli segretumi così ripugnanti al suo carattere. Ella voleva bene al padre, alla sua casa; alle sue bestie, all'orizzonte aperto della sua campagna e soprattutto non poteva soffrire la vita di privazioni cui era condannato Marcello. Si sentiva sicura di vincere la partita.

Perciò un bel giorno, appena finito il puerperio, prese il suo fantolino fra le braccia, venne a Murialto, entrò in paese di pien meriggio, andò difilato alla camera, dove suo padre dondolava malinconicamente il fiocco del berrettino al ricordo delle sue disgrazie, gli pose la creaturina sulle ginocchia, dicendo:

— Eccolo qua, e, se n'ha volontà, lo butti via.

Il dottore Molinis aveva una volontà?

Ne aveva due: Sor Tommaso e Cristina.

Al primo aveva già disobbedito e coi consigli di resistenza gli era venuto in uggia.

Si abbandonò dunque interamente alla seconda.

Ma la volontà di Cristina era Marcello; dunque egli subì Marcello. Il quale fu generoso: offerse egli stesso una condizione onesta, quella di prendere una professione civile: diede gli esami di chirurgia minore e tornò flebotomo.

Con lui in casa il vecchio Molinis non fu più nulla; tanto era che se n'andasse. Il che egli fece di buona grazia, dopo qualche anno: la fiammella del suo spirito rimpatriò fra le leggende adorate. Appena ci se n'accorse. Da parecchi mesi restava chiuso e nessuno, tranne Cristina, lo vedeva più. Ella montava ogni giorno qualche ora a tenergli compagnia; quando fu morto ella montò ancora a piangerlo.

Seguirono delle grandi novità. Il figlio Raimondo piantò là gli studi e venne a casa. I due cognati andarono intesi.

Allora la vecchia casa Molinis animata di uno spirito nuovo, mutò faccia, ruppe la simmetria con la bieca sorella di sinistra, prese anzi un aspetto di provocante sconcordanza.

Raimondo e Marcello, quei due tipi diversi formavano insieme un concerto perfetto di sensualismo, scossero quel mondo tarlato e inerte: allestirono un teatro reclutarono nei dintorni una compagnia drammatica, fondarono un club, una società operaia, fecero per parecchi anni del paese

il ritrovo permanente di ogni maniere di feste, di baldorie, di gozzoviglie, di orgie, — di una *regence* volgare e scurrile.

Però quella lebbra non intaccò oltre la superficie: il midollo rimase tal quale, inerte, riluttante, ostile; la resistenza si concentrò in casa Bellono

Sor Tommaso, in quel mezzo, morì: trasmise il compito della resistenza al figlio. Il quale fu influente per diritto naturale: la tradizione dell'influenza era stabilita; egli non ebbe più che a fruirne.

Non si chiamò sor Guglielmo, ma sor Bellono senz'altro: non era più un uomo, ma una dinastia.

I due cognati facevano troppo: egli per combattere non fe' nulla, e fu perciò invincibile.

Lasciò che si stancassero: così quando, dopo alcuni anni nel 1854, Raimondo ebbe divorato il patrimonio paterno e Marcello deplorvolmente aggravata la sostanza della moglie, egli ritornò padrone del campo.

V BELLONO

Quest'uomo la cui accidia pesava siffattamente sul villaggio non fu mai né sindaco né consigliere.

I gradi ufficiali esprimono una certa superiorità ma affermano anche e specialmente un'inferiorità. Un sindaco era superiore rispetto all'inserviente comunale, alla guardia campestre, al Consiglio, alla Giunta — ma inferiore rispetto all'Intendenza, al Ministero, al Re — poteva essere compromesso, redarguito, rimosso. Eppoi nulla è più nocivo all'autorità che una delimitazione precisa di attribuzioni.

Invece il sor Bellono non era un'autorità ma una potenza. Era inviolabile e irresponsabile. Lo si temeva e lo si ammirava; qualcuno ne parlava a bassa voce, ma i più non osavano quasi nominarlo. Era opinione generale che egli avesse delle spie. La sua riputazione aveva un diritto e un rovescio, il suo bene, il suo male. Veramente del bene non si sapeva che ne facesse: — ma era certo che poteva far del male; e un uomo di cui si dice che può far del male ne fa sempre; se non lui, lo fanno i suoi dipendenti.

Però sarebbe stato difficile il dire ciò che facesse il sor Bellono: i suoi atti chi li vedeva? Anzi chi conosceva la sua volontà? tutti cercavano di indovinarla, e se ne facevano, a seconda dei presunti interessi di lui, un concetto e conformavano a questo, a ciò credevano dovesse essergli grato, la propria condotta.

Il segretario Stroppiana, lo Strambo, la fantesca Emerenziana, suoi ministri, si forzavano di interpretare i suoi desideri, di prevenirli; se colpivano giusto gliene davano il merito, si tenevano il torto se sbagliavano. Egli non diceva mai il proprio pensiero. Era assodato ch'egli aveva un gran talento: sin di quando aveva dieci anni suo padre diceva di lui che *non era un minchione*.

Parlava di rado e quasi sempre a monosillabi: tutte le sue parole diventavano detti memorabili, di cui si moltiplicavano le versioni e i significati e le applicazioni. Tutti volevano attribuirsele. Le autentiche sommavano in tutto a una dozzina scarsa: ma ce n'era delle apocrife in gran numero. La sua mente era un bossolo comune in cui tutti mettevano un po' del proprio spirito: buono o cattivo là dentro diventava oro colato.

Una volta disse, non si sa con chi, che Angelo Brofferio era un *disturbatore*.

L'indomani il maestro, avendo esaurito il vocabolario d'epiteti contro un monelluccio che s'ostinava a far il calabrone in tempo di scuola, gli diè un buon paio di schiaffi e poi con vituperio sanguinoso lo chiamò *brofferio*. Il nomignolo è diventato poi là il sinonimo di discolo, di scapestrato, di rompicollo, di pendaglio da forca addirittura. Qualche anno dopo, alle Assisie di

Alessandria, un testimonio, un contadino di Murialto, interrogato sulle qualità morali dell'imputato, un omicida, dopo aver detto ch'era un poco di buono, turbolento, accattabrighe, vizioso, manesco, violento, aggiunse: — insomma era un *brofferio!* — L'illustre avvocato stava al banco della difesa e, figuratevi se inarcò le ciglia sentendo il suo nome dato come sintesi di tutta quella roba!

Il sor Bellono con un monosillabo dava o toglieva riputazione. Con un *non c'è male*, con qualche *poh!* soffocato aveva distrutta la clientela del flebotomo Bossano.

Chi aveva un negozio scabroso fra le mani, cominciava dal confidarlo al segretario Stroppiana o almeno allo Strambo perché ne parlassero a lui: essi riferivano poi l'impressione prodotta, descrivendo il suo viso, i suoi gesti minuziosamente cercando da questi segni, come gli auguri dal beccar dei loro polli di indovinare la mente riposta dell'oracolo. Se rimaneva dubbio, l'interessato si poneva sulla strada del sor Bellono quando, una volta al giorno, usciva per il suo giretto e lo salutavano guardandolo con una viva ansietà. Egli rispondeva con un — bravo, bravo — oppure con un *ehm* spremuto fuori dalle narici a labbra serrate. Se diceva *bravo* era una consolazione, una sicurezza grande; ma se brontolava *ehm* l'affare era condannato senz'altro; chi era in trattative di comprare un fondo non l'avrebbe preso a metà prezzo avesse pure avuto il più candido certificato del ricevitore delle ipoteche.

Andando per via del suo passo lento e solenne sostava qualche secondo davanti alle porte e regalava qualche: — *oh, andiamo, allegra*, — alle comari del paese — e la sera la cronaca diceva dov'era passato, citava i nomi delle fortunate che egli aveva degnate della sua attenzione. Le madri interrompevano le orazioni per raccontare all'uomo che il sor Bellono aveva toccato col proprio bastone le reni al loro figliolo e il marito ridestava il marmocchio sonnacchioso per chiedergli se aveva convenientemente sberrettato il personaggio.

Ciò che negli uomini straordinari eccita maggiormente la pubblica curiosità non sono le idee, i sentimenti — dei quali spesso, non si sa nulla — ma gli atti e le abitudini più comuni. Pare impossibile che essi vivano come gli altri mortali. Però era notissimo a tutti che il sor Bellono s'alzava alle cinque d'ogni giorno e prendeva il caffè ed usciva a fare un giretto; e si sapeva l'ora in cui pranzava e quel che mangiava e l'ora in cui andava a letto. Erano vent'anni che queste cose tanto semplici continuavano a stupire. La zoppa dei Baudino ripeteva ogni sera al figlio Giacomo che chiedeva un secondo piatto di taglierini: — Non sai, diluvione, che il sor Bellono non prende la sera che una fetta di pane immollato nell'acqua zuccherata? — Una volta Giacomino rispose: — Ma l'avvocato a pranzo si mangia tutti i giorni mezzo chilo di manzo, vorrei fare anch'io lo stesso. — La zoppa aveva volta al figlio un'occhiata di trepidazione, mormorando: — Cosa sarà, Vergine santa, di te? — E s'è visto che Giacomino fece una pessima riuscita.

Non c'è sovrano possibile senza un po' di cronaca scandalosa. Si buccinava che il sor Bellono fosse stato alquanto libertino; ma nessuna avventura rischiate o compromettente: la sua prudenza non era venuta meno anche per questo che una volta sola, e ancora non è proprio certo. La moglie del barbiere nello scendere una sera la scala di casa Bellono dove era stata a recare una imbasciata del marito, s'era sentita una mano alla vita con una tal quale confidenza. Almeno così le parve in quel momento; per cui la buona donnetta con atto istintivo, diede, come usava sempre in simili casi senza alcuna intenzione, una gran zuffata su quella mano lesta — ed era la mano del sor Bellono; il quale la guardò in silenzio con tale maestoso corrucio che ella si rimescolò tutta e gli domandò umilmente perdono: — non lo aveva fatto apposta... altrimenti pensi un po'... se avesse saputo che era lui!... — Egli tirò dritto senza darle più retta. — Ella fu persuasa d'essersi ingannata: la scala era ripida e scura: e sor Bellono l'aveva toccata a caso. — E la poveretta ebbe tanta vergogna dell'atto irriverente e più dell'irriverente sospetto, fu presa da tale sgomento delle conseguenze possibili che ne fe' una malattia.

Sor Bellono frequentava due case, quella del sindaco Biancardo e quella dei Boracco: un giorno in una, un giorno nell'altra, regolarmente. In ciascuna di esse, la padrona non mancava mai di trovarsi all'ora in cui egli veniva, mancavano invece spesso i mariti e allora si mandavano fuori anche i ragazzi che entrambe quelle premurose comari avevano in gran numero. Erano due donne di mezza età, prudenti, di sode qualità morali, un po' sdentate, d'una condizione di mezzo fra le

contadine e le borghesi. Uno dei mariti, il Michele Boracco, un fannullone a cui il comune aveva negato in occasione della fiera un permesso di spaccio di vino, progetto che garbava molto a lui e, dicesi, poco alla moglie, ebbe la petulanza, per vendicarsi, di voler disturbare le visite del sor Bellono. E propalò un'infinità di vergognose sciocchezze e trascorse fino alle minacce dietro le spalle.

Ma sor Bellono non fe' mostra d'accorgersene, — disse solo che Michele era matto, lo disse poi anche sua moglie più forte — lo ripeté tutto il paese — il pover'uomo finì col crederlo anche lui: cadde in una cupa ipocondria e per tre anni si stette osservando e meditando sull'enorme che si era permessa. Poi smessa la malinconia tornò savio come prima. In tutto questo tempo sor Bellono non aveva mai cessato di venire di due giorni l'uno, all'ora solita. Egli era imperturbabile nella lotta e prudente nella vittoria.

Lo stesso anno che la Cristina fe' la sua follia con Bossano, sor Bellono aveva sposata Adelaide di Albereto: il vecchio conte era morto in quella primavera; e a lui parve conveniente impedire che altri sposando la contessina venisse ad annoiarlo in Murialto.

La giovinetta s'era lasciata prendere: — era passata queta da Albereto alla casa Bellono, di una tomba ad un carcere, queta visse alcuni anni e queta morì lasciandogli un figlio. Spirata che fu la portarono quetamente al cimitero: là quella larva di donna ripassò dal carcere alla tomba e questa volta vi rimase.

VI

SI ENTRA FINALMENTE IN MATERIA

Una volta fra la casa Molinis e quella Bellono sporgeva la parrocchia di S. Secondo, sopravvissuta al borgo omonimo scomparso.

E mal le colse di persistere nella cura di anime che più non v'erano e di frapporre le sue parate solenni, il suo giulivo scampanio delle feste, fra quelle due squallidezze. Finché furono amiche ed alleate, le due case la strinsero ai fianchi tanto che finalmente la soffocarono. Un giorno — pochi mesi dopo la morte dell'ultimo Rettore, che aveva sempre difeso con una ostinazione eroica il suo povero altare minacciato — il piovano di S. Giovanni venne a prendere la pisside nel tabernacolo, la raccolse nel suo piviale, poi uscì di là, attraversò il villaggio accompagnato dal suo sagrestano e da una mezza dozzina di vecchierelle. Un ragazzo precedeva sonando la campanella. Si sarebbe detto tornassero dal recar il viatico a un moribondo in *extremis*. Difatti dietro a loro si chiuse la porta parlata e per San Secondo la fu finita.

La distruzione cominciò l'opera sua intorno a quella carcassa: e procedette tanto alacramente che si sarebbe detto l'aiutasse una qualche impazienza nemica. I gradini della porta scomparvero e nelle fenditure crebbero prosperose le parassite, le quali corsero dall'una all'altra, scesero giù dalla gronda, dai crepacci del frontone, dalle modanature, gittarono i loro filamenti nodosi alle compagne che salivano su per le lezene e queste fecero allegramente la loro scalata.

L'edifizio non oppose resistenza, prese subito l'aspetto desolato della rovina.

Il solo campanile serbò un resto di vita, come se lo spirito religioso che l'aveva abitato, nell'abbandonarlo, s'indugiasse ancora intorno alla sua vetta. Conservò per qualche tempo una cert'aria spavalda, e provocante. Ma nessuno raccolse le sue provocazioni; lo lasciarono deperire in pace. Dopo vent'anni d'ozio, di silenzio, anche il bravo campanile s'era fatto decrepito: strapiombava visibilmente dalla parte del Bellono: certi giorni uggiosi, quando faceva brutto tempo e i nubi galoppavano bassi rasentando il suo cucuzzolo e le raffiche impetuose gli flagellavano i fianchi scrostati, squassandolo tutto quanto dalle fondamenta, pigliava un'aria stracca, minacciosa, pareva volesse lasciarsi andar giù sulla gronda nemica e finirla, come un eroe da tragedia, con una buona vendetta.

Tanto la sua fine era prossima; oramai era ridotto uno scheletro: le sue pietre grigie, lo lasciavano ad una ad una e quei vani rimanevano senza destar la pietà di alcuno.

Pure quello sfasciame ebbe ancora un amico, un vero amico suo e non della ventura, che non l'aveva mai visto nella prosperità, lo trovò già così malconco, dimenticato, abbandonato e lo amò forse per questo.

Camillo era il figlio di sua madre la malinconica Adelaide d'Albereto più assai che di suo padre sor Bellono: era l'ultimo rampollo del vecchio albero patrizio innestato sul tronco inospite della schiatta rustica. La sua vita era un crepuscolo mattinale nel quale veniva a riflettersi un lungo tramonto di parecchie generazioni.

L'avevano chiuso di buon'ora in collegio e a diciassette anni già aveva compiuto il suo corso di filosofia. Ma quell'anno ammalatosi gravemente, era rimasto a casa; lì col suo carattere, soffriva di tutto e di tutti.

Suo padre non lo guardava mai — segno infallibile della decadenza murialtese: — i vecchi tenaci al passato non pensavano all'avvenire. Bellono come Stroppiana così gelosi degli avi rinnegavano i figli.

Camillo non usciva quasi di casa; stentava a riaversi, la sua debolezza lo inclinava alla solitudine, alla meditazione.

Cercando un nascondiglio, aveva trovato un mondo. Rovistando in fondo all'orto avea scoperto una breccia nel muro della sacrestia di S. Secondo: e da quel giorno la chiesa defunta ospitò i sogni che non dovevano vivere mai.

Camillo venne a rifugiarsi, e là in quell'atmosfera satura delle fermentazioni buie e morbide, in quell'aria chiusa e stagnante germinarono le crittogame della sua fantasia, e fiorirono le pallide e profumate e gigantesche ninfee della malinconia.

Quel luogo, quella penombra e quella solitudine dapprima gli parvero immense: entrava sempre con una certa timidità, con un raccapriccio voluttuoso dell'ignoto, si raggomitava nel vecchio confessionale e là stava finché l'ultimo raggio di luce risalendo lungo il muro rimpetto non si fosse spento nella navata.

Qualche volta leggeva: sempre lo stesso libro: la *Nouvelle Heloise* di Rousseau tradotta, che aveva trovato fra le memorie di sua nonna, l'ultima contessa d'Albereto.

Poco alla volta, dimesticatosi, egli prese possesso del suo dominio, visitò minutamente la sacrestia, la tribuna dell'organo e un giorno salì sul campanile.

L'orizzonte vasto lo sedusse. Egli ci venne poi ogni giorno per il buono o per il cattivo tempo; s'inerpicava animosamente, con grande ansietà per la diroccata scaletta di pietra a cui, come alle tradizioni umane, mancava il nesso di parecchi gradini, lottava ostinato contro le difficoltà sempre crescenti, e grondante di sudore, ansante, spossato ma trionfante, arrivava alla vetta come ad una meta: ogni sua salita era un assalto all'ideale; di là i suoi pensieri si avventavano in alto, correvano lontano fino alla chiostra dell'Alpi, più in là nell'ignoto, più in su nell'infinito.

Accoccolato su quel rudere informe che oramai non apparteneva più a nessun tempo, che non portava più il suggello di alcun'epoca, chiedeva a se stesso con gioia selvaggia e superba se il villaggio esisteva ancora a suoi piedi e si sforzava di persuadersi che tutto dietro a lui era sparito come una bieca visione. Erano alcune ore di ribellione piena di delizie, un compenso alla cattività delle altre pur troppo più lente e numerose.

Questa ebbrezza durò alcune settimane: fu intera, prepotente.

Poi cominciò man mano ad illanguidire. Il sentimento dell'indipendenza è per sé stesso negativo, sgombra lo spirito da una preoccupazione per far posto ad un'altra; risveglia facoltà sopite e scuote aspirazioni nuove che non può soddisfare.

Quell'anima impaziente e di freno e di confini dopo le prime baldanze si sentì smarrita nel vuoto, si ripiegò, si raccolse in sé stessa e risentì il vuoto ancora: infinite curiosità e infiniti desideri, non una sola certezza, non una gioia. Lo sguardo, a cui prima non pareva ampio abbastanza l'orizzonte si ritrasse stanco a vagheggiare le curve dei colli, nei seni ombrosi della valle, seguì con

voluttà le curve tentatrici dei sentieruoli che serpeggiavano per le campagne ed avevano tutti una meta sicura.

Nei momenti di stanchezza sempre più frequenti, egli invidiò allora istintivamente il tripudio spensierato dei contadinelli alla pastura scorazzanti da mane a sera sulla morbida erba dei prati; sentì istintivamente quanto la libertà di quella volgare arcadia fosse più vera e più gioconda delle illusioni di lui povero prigioniero sulla sua specola sublime. E ne fu mortificato.

Era così scivolato senza accorgersene dall'impossibile nel vietato, dallo sconforto all'invidia. Non più l'audace, la sdegnosa frenesia di librarsi sopra tutto e tutti; ma invece il sentimento dell'inferiorità, l'appetito del comune, di ciò che tutti avevano, meno lui.

Non sapeva però ancora quel che volesse. La vita che egli aveva così superbamente dispreziata cominciava appena a conoscerla, a intravederla vasta, profonda, piena di fascino e di mistero: essa è l'eterna sirena, la crudele ingannatrice, ma bella, ma irresistibile, tentatrice vittoriosa del santo e del filosofo, che lega chi viene a lei, che sorprende e soggioga gli indolenti e i riottosi. Per quanto certo e limitato sia il suo regno essa ha pure i suoi infiniti, bastano pochi palmi di terra per farvi su i sogni più deliziosi.

Quell'anima precipitando vertiginosamente dall'alto cercava un qualcosa su cui riposare, a cui fare omaggio della caduta. — E questo qualcosa non poteva lungamente mancarle. I suoi vergini ideali a cui l'immenso tarpava le ali scesero tutti come stormo di colombi spauriti, e fecero il nido là sotto nel giardino della casa Bossano. In quel poco spazio posto come terrazza sul bastione la verzura era cresciuta con singolare rigoglio.

Camillo trovò modo di calarsi là dentro uscendo sul tetto del coro e lasciandosi poi scivolare lungo i rami di un fico cresciuto di sotto fino all'altezza della gronda.

Venuto l'estate egli vi passò gran parte delle sue giornate e vi tornava la sera. Allora nell'ombra e nel silenzio gli era anche più caro: lo popolava delle sue fantasie: e la cattiva riputazione di quella casa, di cui sentiva tante confuse maldicenze, stimolava l'immaginazione.

Era un luogo proibito, misterioso e in cui egli immaginava le più strane sorprese.

Oramai un grande mutamento era avvenuto in lui. Allargando i confini della sua solitudine aveva ristretto i suoi orizzonti; anche i suoi desideri s'erano raccolti, ma approfonditi. Egli capiva meglio il Rousseau e il suo cuore lo commentava con grande turbolenza.

Oramai non aveva più che un idolo: la donna: ed una religione: amarla: e la donna era per lui un ideale in cui tutto l'universo si concretava. Egli veniva là come a un appuntamento che quest'essere misterioso gli donasse: e sognava le più belle venture: fantasticava che ella gli apparisse e lo chiamasse e «lo avesse suo amatore» come si diceva nelle leggende antiche. Veniva là come Tanhauser al castello di Venere, come Rinaldo nel giardino d'Armida; non chiedeva che d'essere conquistato. E queste fantasie scoppiavano vive vive nel suo cervello esaltato ed infermo; chiudeva gli occhi e vedeva la casa illuminarsi e trasformarsi nelle più favolose e più sbalorditive meraviglie e le tentazioni più seducenti si moltiplicavano intorno a lui.

Ma una sera, la vigilia della festa di maggio dopo una di queste estasi aperse gli occhi e vide effettivamente tra gli alberi un lume a una finestra del pian terreno.

Poi ad un tratto una veste femminile passò fruscando rasente il cespuglio dov'egli stava seduto.

Rimase stupefatto.

I lumi si moltiplicavano a tutte le finestre del primo piano, e gli veniva all'orecchio un cicalio confuso, poi il suono di una musica lontana.

I trilli che intonavano la maggiolata sulla piazza gli sembrarono armonia di flauti ionici che accompagnassero i cori divini di Eros.

Era un'estasi con le tensioni e l'ansia del terrore.

Il fruscio s'appressò di nuovo. Una vocina fresca, argentina, disse:

— Vieni?

Un'altra più grave e più dolce rispose:

— No.

La prima soggiunse:

— È troppo buio, salutami il mago del pergolato.

— Tu ci credi però ancora.

— E tu lo cerchi.

Una figura di giovinetta passò lentamente davanti al cespuglio dove Camillo stava rannicchiato e fatto il giro del pergolato venne ad aggomitarsi al parapetto del giardino.

Rimase colà lungamente a due passi da lui: egli ne distingueva tra le foglie il bruno profilo sul cielo stellato.

Egli meditò le cose più ardite del mondo: se venisse a porlesi al fianco? E le dicesse: — tu sei bella io t'adoro? Era bella? — non l'aveva veduta in viso ma era bella certo, come poteva non esserlo? — Egli non si mosse però; quando ella si voltava egli teneva il fiato. Ogni tanto ella sospirava e allora dagli occhi di Camillo sprizzavano lagrime ardenti.

Poi scoppiava un gran frastuono, delle voci stizzose, delle minacce nel prato sotto il bastione.

La giovinetta misteriosa si penzolò fuori e chiamò:

— Gustavo!

— Apri, apri Anna, mi vogliono battere.

Ella corse alla porticina che dava accesso al sentiero del prato; ma il chiavistello irugginito resisteva ai suoi sforzi. Le voci dei persecutori si appressavano.

Gustavo strillava:

— Presto! presto!

Camillo, ch'era il più pratico, accorse, impugnò il chiavistello, aperse.

Gustavo si precipitò dentro tirandosi dietro una grossa frasca.

Camillo rinchiuse. I persecutori arrivavano ai piè del bastione: uno anzi penetrò nella breve scaletta che metteva al giardino e cominciò a scuoter l'uscio: era il Pesce che gridava:

— Razza di cane, ora ti colgo io.

Ma Gustavo non si perdette d'animo: levati alcuni mattoni che orlavano un'aiuola, cominciò a grandinarne dal parapetto gli assalitori e non durò fatica a disperderli, a farli ruzzolare a precipizio giù per la ripida scesa.

Stornato il pericolo, Gustavo diè alla sorella spiegazioni dell'accaduto.

— Ho portato via il *maggio*, eccolo qui, l'ho levato in barba a tutti i cagnotti del sor Bellono, e brandiva fieramente la vetta di pino ornata di nastri che coronava l'albero simbolico eretto un'ora prima sulla piazza.

Egli s'allontanò poi col suo trofeo senza badare a Camillo.

Anna rimase e lo guardava.

— Chi siete voi? gli domandò poi.

Camillo dovette dirle il suo nome.

— Dunque noi siamo nemici? disse gravemente la giovinetta.

Camillo chinò il capo in silenzio ed essa riprese:

— Ma un nemico leale.

Poi, l'uno al fianco dell'altra, tacquero entrambi guardando nell'oscurità della valle.

Le madreelve del pergolato, schiuse al primo tepore primaverile, odoravano acutamente.

Anna si staccò dal parapetto cercò uno dei rami meglio fioriti e tornò indietro per offrirlo al giovane.

Ma non lo trovò più.

VII PRIME AVVISAGLIE

L'indomani fu una gran giornata.

I Murialtesi che traevano in folla sulla piazza, dove alcuni radi e poveri banchi rappresentavano la «fiera» di maggio s'aspettavano delle cose straordinarie: ma la meraviglia superò ogni previsione quando videro il flebotomo Bossano piantato sulla soglia del caffè con una grossa pipa di schiuma in bocca, cipiglioso, beffardo, come nei migliori giorni della sua prosperità.

— To' dicevano ch'era tornato colle mani in testa; ed eccolo lì vestito come un principe!

Tutti passavano alla larga, lasciando intorno a lui un semicerchio vuoto.

Il calzolaio Gandola stava malinconicamente mettendo fuori il suo banco: una tavoletta lunga poco più di due rasi: vi spiegò su un tre dozzine di grosse *vacchette*, poi lasciò cadere le braccia e rimase là ritto e apatico come un soldato che fila le sue ore di sentinella.

Girò l'occhio noiato a destra e a sinistra e vide Bossano.

Lo sguardo altero e freddo del flebotomo cadde ad un tratto sopra di lui e lo artigliò tenacemente.

— Hai finito? gli disse, così si fa presto e si risparmia la fatica.

— Cattive annate, brontolò Gandola — e per sottrarsi al suo sarcasmo si volse a discorrere col pizzicagnolo ch'era venuto sull'uscio a dondolarsi colle mani sui fianchi.

Ma Bossano non abbandonò la partita; egli non faceva mai nulla a caso.

— Una volta bastava appena la scalinata di S. Secondo a stender le tue ciabatte... adesso è più comodo e si può fare due chiacchiere in pace con Viasco.

Il pizzicagnolo alzò il capo e aperse la bocca a una risposta che mancò.

Bossano mugolò una risata.

— Orsù, soggiunse, poiché gli affari non premono, venite a bere un bicchier di vino bianco.

I due si guardarono in faccia; non osarono rifiutare e goffamente lo seguirono nel caffè.

Sedettero e, mescendo, il flebotomo riprese:

— Dunque gli affari vanno male... e andranno peggio.

Il calzolaio, quello che arrischiava meno, ruppe il ghiaccio.

— Ci bisognerebbe un uomo.

— Degli uomini, corresse il flebotomo: cosa volete che faccia un uomo con un branco di pecore? menarle alla pastura. E voi siete pecore.

— Diffatti ci si vuol tosare, osservò il Viasco, che la malizia rendeva prudente.

Il flebotomo lo mise a posto subito.

— Voi preferite esser nudo come il rospo.

Il pizzicagnolo era stranomato il *rospo*.

Gandola rise.

— L'altro giorno ad Alessandria, dal segretario della prefettura ho mangiato uno dei vostri salami e tutti lo trovavano buono e si domandavano perché non potreste mandarne fuori come si manda fuori la caciola di Cocconato... Ma per far il commercio ci vuol coraggio e spirito. Tante cose, cominciando dal vino grignolino, che noi abbiamo eccellente, si potrebbe mandar fuori se ci fosse intesa nel fabbricarlo... se ci fosse strade ferrate vicino... e ci potrebbero essere — nella valle di San Martino — se noi avessimo un sindaco e un deputato che non fossero zucche soltanto, ma ci avessero dentro anche un po' di sale. Il nostro grignolino sarebbe unico al mondo.

Richiamate da questo argomento, nell'astigiano potentissimo, del vino, altre persone s'erano appressate: e il flebotomo continuò, lui sì taciturno, a sermoneggiare il suo uditorio che andava ingrossando e a poco a poco ingombrava il caffè.

Bossano ordinò altre due bottiglie, per i vecchi amici che vinti dall'esempio venivano a salutarlo.

Un boscaiuolo entrò tenendo un grosso coniglio di Sardegna, egli senza discuterne il prezzo lo comprò.

In quel mentre si affacciavano sulla soglia le sue figlie Anna e Rosa, che erano state a far il giro della fiera. Bossano pagò loro il rosolio e poi diede alla Rosa il coniglio incaricandola di recarlo a casa. Egli riprese il suo discorso.

Le due giovinette proseguirono la strada. La bestiola, come incuorata alla rivolta dalla debolezza di chi la custodiva, dava delle stratte furiose: Rosa, per tenerla, lasciò cadere un gran involto di minuterie, gomitolì, di cui era andata a provvedersi, e tuttociò si sparse per la strada.

Anna, impaziente e infastidita dalla curiosità ostile della gente, andò innanzi.

E Rosa, un po' rideva un po' strillava e si trovava in grandissimo impaccio.

In quella veniva alla sua volta la Brigida, la figlia di secondo letto del segretario, che nascondendo le gonghe sotto un orribile collarino di seta verde, si illudeva a torto di aver celate tutte le sue bruttezze; e faceva la graziosa con Placido Migliasso, un bighellone che si diceva suo promesso, e Severino il figlio del maestro.

— Aiutatemi, disse Rosa e porse il coniglio a Severino che accorse.

Quando ebbe raccolto i suoi barattoli fe' per riprenderlo, ma il giovane, rosso rosso, volle assolutamente portarglielo fino a casa, e rinchiuderlo lui stesso nella legnaia.

La Brigida notò che il giovane si trattenne dai Bossano tanto da giustificare le supposizioni che, l'una più enorme dell'altra, ella venne facendo.

Il vero è che Severino, dopo fatto a Rosa un minuto profilo sui costumi dei conigli di Sardegna, ch'ella ascoltò con grande attenzione e provveduto ai bisogni più urgenti del prigioniero, aveva poi dovuto, in cambio del servizio, accettare un bicchiere che gl'impose Ernesto, il fratello maggiore di Rosa, ed entrato in cucina, dare alla signora Cristina le più minute informazioni su quanto nella loro assenza era accaduto in paese, cosa ch'egli fece con un brio e un successo tanto grandi che la soddisfazione d'amor proprio gli fece dimenticare i commenti a Brigida, e gradire l'invito di tornare dai Bassano.

Intanto Gustavo l'eroe della notte precedente aizzava il grosso cane di Terranova addosso ai troppi curiosi che badaluccavano innanzi alla porta. — E il flebotomo, lasciata la compagnia sbalordita dal suo appiombo, attraversava lentamente la piazza.

Egli doveva aver studiato lungamente il piano di quella giornata.

Discese nella sottoposta strada di circonvallazione e, voltandosi venne a una specie d'antro scavato nel tufo sotto gli archi del bastione sotto le fondamenta di S. Secondo; e appena dissimulato da un pezzo di muro in cotto. I rottami, le macie, e cocci d'ogni maniera che ne ingombravano l'accesso arieggiavano da lontano gli ossami di cui si circondano le tane degli animali da preda.

Era quella l'abitazione di Andrea Stroppiana, il quale ostentando cinicamente la sua miseria come suo padre si vantava superbamente della propria dignità, era venuto ad occupar quel buco che da tempo antichissimo serviva ai conciatori di nitro, e se l'era, avanzandosi sotto la proprietà dei Bellono e dei Molinis, aggiustato a misura dei bisogni della sua famiglia, e della sua professione.

Perché questo filosofo aveva preso moglie, un'accattona trovata in mezzo ad una strada e condotta senza tante cerimonie all'altare, la quale morta parecchi anni addietro gli aveva lasciati, o almeno lasciati al caso due figli.

Andrea viveva facendo un po' il procuratore di *muraglia*, un po' lo scrivano pubblico, insegnando a leggere e scrivere ai figli dei bottegai.

Bossano lo trovò appunto che stava dettando un passo della *Gazzetta del Popolo*, a una mezza dozzina di monellucci seduti in riga davanti a un banco formato da un'asse posta sopra due barili.

E spiegava compitando nella sua pronunzia astigiana:

— *Arre- o- ro, amme- a- ma, Ruma*, dove c'è il Papa... il Papa, sì, soggiunse volgendosi a uno che sbarrava gli occhi, vuoi vederlo?

Bossano toccò colla spalla l'originalissimo maestro dicendo:

— Andrea, due parole...

— Sì, subito, poi gridò alla scolaresca: *finis, finis*, e pigliò in un bossolo una manciata di grossa sabbia, la buttò attraverso il banco, sui quaderni aperti come si getta il becchime nel

beccatoio della stia, e con quella sua vivacità febbrile leggermente alcoolica scopò via i quaderni e le penne, aperse la porta e agitando il fazzoletto come chi caccia le mosche, sguinzagliò la piccola truppa, gridando:

— All'erba, *cosacchi*, all'erba, *rivoluzionari*.

Poi si voltò e disse:

— L'affare, va, va, va, va...

— Piano, lo ammonì il flebotomo.

Andrea se l'ebbe a male, e risentito, gridò in tre toni diversi, l'uno più forte dell'altro:

— Non son mica un grullo, non son mica un grullo, non son mica un grullo!

Bossano imperturbabile soggiunse:

— Ma sei ubbriaco!

Andrea si tranquillò come per incanto, e allora il flebotomo gli disse:

— L'affare non va, se non troviamo la macchina... e la macchina c'è, basta farla muovere.

— Me ne incarico io, me n...

— Aspetta... è il cavaliere di Rueglio.

— Oh, niente, niente.

— Aspetta!

— Saranno due anni dacché ha fatto l'eredità della Mussa che non mette piede in paese.

— Lo faremo consigliere, e verrà.

— Bravo.

— E se ci aiuta lo faremo deputato...

Andrea lo guardò con ammirazione:

— Ma dove trovarlo?

— Alla Mussa.

— C'è?

— C'è.

Andrea promise d'andarci quella sera stessa, Bossano senza il minimo rispetto alla sua memoria di libero insegnante, gli ripeté ancora più volte le due o tre frasi che doveva dire al cavaliere di Rueglio.

VIII INTERMEZZO

Nei giorni che seguirono, i Bossano ripresero in paese le loro antiche abitudini ma senza provocazioni, con una naturalezza e una tranquillità che spiacquero profondamente al *potere*.

Si era detto che il flebotomo aveva disgustato il proprietario e che se ne tornava colla mala grazia e le tasche sfondate. Vero niente. Il flebotomo, così le notizie verificate, era stato espulso per sospetti politici dalla Sicilia, il suo proprietario spiacente di perderlo, gli aveva pagato il viaggio e una bella somma di gratificazione.

Difatti la scialavano. Il venerdì seguente il pescivendolo che faceva la sua gita settimanale a Murialto comparve alla porta dei Bellono col cesto quasi vuoto: egli disse che la signora Cristina aveva preso lei tutto il meglio ed anche il buono. Lo stesso accadde agli altri rivenduglioli per parecchi giorni alla fila.

— Ma tengono dunque corte bandita coloro! sciamò la Brigida.

— No, non si teneva corte bandita, ma, cosa anche più enorme, osservò la sua matrigna, mangiavano bene *tutti i giorni*.

Il solo che fosse andato a pranzo dai Bossano era Severino, e suo padre, a cui l'avevano riferito, non glielo poteva perdonare.

Il povero maestro Lace era un esempio di selezione sociale e di lotta per la vita. Sua madre, mendicante, s'era fitta in capo di far di suo figlio un *signore*; elemosinava per mandarlo a scuola, ed era riuscita a farne un maestro comunale per quella legge che mette il successo sempre al di sotto della meta desiderata. Egli però, a furia di lavoro, di zelo, soprattutto di prudenza, col rispetto delle autorità costituite, e specialmente delle non costituite, aveva potuto formarsi una nicchia piuttosto comoda. Era in Murialto un intruso: ma lo tolleravano in grazia della sua umiltà. Il solo pensiero che suo figlio, del quale aveva fatto a sua volta un maestro, col frequentare i Bossano, disgustasse Bellono e il suo seguito, gli metteva i brividi. Avvezzo a limitare il suo orizzonte al territorio di Murialto, non bastava il dirgli che infine Severino per la professione sarebbe andato fuori, chissà dove, lontano da ogni influenza murialtese: non si capacitava, diceva:

— Ah *essi* hanno le braccia *lunghe*.

Eppoi gli contava la dolorosa storia di sua madre, ma senza intenerirsi, esagerandone l'abilità a scapito della rassegnazione e riducendo agli occhi di Severino quella figura eroica alle proporzioni di un'acattona volgare. E la vecchia presente non che adontarsi dell'irriverenza se ne compiaceva come d'un complimento.

Lace ripeteva per la decima volta al figlio mortificato:

— Il mondo è dei furbi.

E Severino masticava da un quarto d'ora una risposta di cui il suo rispetto filiale si allarmava, quando il campanello della bottega (il maestro rivendeva oggetti di cancelleria) scattò improvvisamente senza che alcun rumore annunziasse una delle solite pedate di buon peso.

— Qualche ragazzo, disse il maestro.

E la vecchierella, ancora lesta, accorse col lume in bottega, ma, prima ch'essa avesse visto chi c'era, il visetto ardito e gioviale di Rosa spuntava in cucina.

— Che vuole? domandò il maestro ravvisandola.

— Signor Lace, voglio parlarle.

Il maestro si decise a cavarsi la calotta; in casa sua aveva il diritto di essere cortese.

— Vorrei che mi desse lezione e mi abilitasse a prendere la *patente* di maestra.

Allora visto Severino, che tremava accanto al fuoco, lo salutò naturalmente con un gesto familiare della mano:

— Buona sera, Severino.

Lace rispose con una domanda:

— Lei vuol fare la maestra?

— Certo. La mia famiglia non è ricca.

— D'accordo, ma... (la domanda doveva essere molto importante, dacché Lace fissava il più acuto dei suoi sguardi in viso alla giovinetta), ma, scusi la curiosità, fo' per conoscere la vocazione, come mai le venne l'idea di venire da me?

Severino diventò di brace.

Ella rispose ridendo:

— Lei è curioso; vuol farsi ripetere le lodi in faccia; ebbene, ecco come m'è venuta l'idea. Essendo una settimana fa a pranzo in Alessandria, presso il segretario della Prefettura — questo signore mi parlò degli esami dati dalla Filomena dal Torchio e dalla Susanna sua cugina, in guisa da far onore a loro stesse e al maestro. E il maestro lei lo conosce.

Lace diventò radiante; tutta la sua diplomazia andò a catafascio.

— Oh! sciamò, il signor segretario della regia Prefettura, e lei l'ha inteso?

Egli perdeva le staffe, le prese Severino; il quale disse:

— E pensare che i nostri sopracciò di qui appena ti salutano: e si ritengono infinitamente superiori a te, essi ignoti a due miglia lontano!

Lace s'avanzò verso la giovinetta.

— Ai suoi comandi, signorina — quando lei vuole cominciamo.

— A domani dunque?

— Domani...

E Murialto ebbe un nuovo soggetto di meraviglia.

A cominciare dall'indomani Rosa venne tutte le mattine a scuola dal maestro e tutte le sere Severino andò in casa Bossano.

Le novità di quella settimana furono parecchie.

Il mercoledì arrivò il cavaliere di Rueglio; senza neppur smontare a casa sua, andò dritto col cavallo dai Bossano e vi si trattenne più di due ore.

La sera stessa vi andarono il Gandola e il pizzicagnolo, e il fattore dell'arciprete.

Di tuttociò si parlava in paese; ma non era tutto e neppure il peggio.

Dopo il suo incontro con Anna, Camillo per alcuni giorni non discese più dal campanile: di là spiava la giovinetta: essa veniva due volte al giorno; sbucava di dietro il pergolato di madreseve, e, fatti alcuni passi, spariva nel sentieruolo, spariva dietro un cespuglio di lilla; dopo qualche ora ripassava. Qualche volta la sentiva cantarellare sotto la gronda della sacrestia, sotto i pampini che la vecchia vite scendeva sulla ficaia.

Appoggiato al parapetto aspettava delle volte lungamente — ella appariva e spariva; la visione era durevole alcuni secondi: ma rimaneva davanti alla mente di lui. Egli le parlava — dimorava con lei tutto il giorno.

Poco alla volta pensò di darle segno della sua presenza. — S'egli mettesse una voce: — oppure, cosa meno compromettente, lasciasse cadere una pietruzza sul tetto sottoposto?... Ella si volterebbe di certo e lo vedrebbe... ma con qual coraggio avrebbe egli sostenuto il suo sguardo? Forse la si sarebbe offesa — e sarebbe fuggita... e non verrebbe più. Egli voleva che venisse, aveva bisogno di vederla.

E il vederla non gli bastava più.

Allora concepì una solennissima audacia di timido.

Prese il volume della *Nuova Eloisa* e al primo «io ti amo» che trovò ci fe' intorno colla matita un cerchiellino. Ma quel giorno non trovò il verso di buttarlo sotto. Quando si era ben deciso veniva qualcuno o capitava all'orecchio una qualche nuova insolita — quando tutto tornava tranquillo gli mancava il coraggio.

L'indomani era domenica: per la campagna una quiete, un silenzio profondo; la natura di quei paesi soggiogata, trasformata dalla mano dell'uomo in un opificio immenso sente e assapora l'ozio del dì della festa; quando a lunghi intervalli passa un sospiro d'aria le vette degli alberi si piegano lentamente, si rialzano più lentamente ancora, dondolano un istante come sonnecchiassero, e ritornano immobili; — le ore vanno lente e anche il sole pare s'indugi per via in una tranquilla contemplazione; le bianche nuvolette veleggiano leggere, silenziose pel cielo e mutano profili, mutano colore e scompaiono come le visioni dei sogni: nelle ore meridiane un grave sopore incombe sul villaggio e appena qualche rumore lontano, diverso dei soliti, pare il sospiro inconscio, il gemito placido di addormentato che muta fianco e sonno: poi tutto tace di nuovo: e la cicala strilla il suo verso.

Camillo era sul campanile, al suo posto e fantasticava col suo libro fra le mani.

Vide passare l'Anna.

Chiuse gli occhi, aperse la mano e poi guardò impaurito.

Il libro, battendo contro una ringhinetta, era rimbalzato sopra il tetto della sacristia e scivolava lentamente sul converso di una fila di tegoli. Camillo seguiva coll'occhio ansioso quel libricciuolo che pareva volesse burlarsi di lui: sostava un momento, aveva trovato un ostacolo, si fermava... ma poi il furfante pencolava, ruzzolava, si drizzava e un giro alla volta ricominciava a discendere: finalmente si sprofondò tra i pampini della vecchia vite.

Il giorno dopo egli non osò mostrarsi al parapetto; intese nel giardino, all'ora solita, il passo di Anna e poi delle risa acute di Rosa.

Ridessero di lui?

Un mometo sentì la voce di *lei*; l'aveva udita una volta sola, ma la conosceva bene; sapeva distinguerla fra tutti i rumori che salivano a lui dal villaggio e dalla valle: era una voce lenta ma sonora, e negli acuti incisiva e metallica.

E gli parve che sostassero ai piedi del campanile: tese l'orecchio ma non udì più nulla.

Si rannicchiò fra i cavalletti che un tempo sostenevano le campane, ansioso, trepidante.

Poco dopo un gran rumore lo atterrì: un fracasso di tegoli smossi, spezzati, sul tetto sottoposto: poi un rovinio di calcinacci e di pietre sgretolate e subitamente una mano lunga, nervosa e vigorosa comparve sul parapetto. Un'altra lo seguì e fra le due apparve una testa giovanile, bronzata, con una gran zazzera crespa, il ritratto virile di Anna. Ravvisò Ernesto il fratello maggiore, il quale di balzo fu nella cella e gli chiese senz'altro:

— Che fai lì?

— Leggo, rispose macchinalmente Camillo.

— E il libro? domanda l'altro ridendo, te l'ho portato io, eccolo qui, perché non l'hai mandato a prendere?

Gli buttò il suo Rousseau. Camillo sentì darsi un tuffo nel sangue: egli s'aspettava di sprofondare.

Ma Ernesto soggiunse tranquillamente:

— L'hanno trovato sotto il fico, è un po' umido perché ha preso la rugiada.

Poi s'appressò al parapetto e guardò fuori:

— È bello di qui, disse poi, se vuoi verrò a trovarti qualche volta — ma ad un patto che tu scenda con me in giardino, come facevi una volta quando non c'eravamo...

Aveva un modo di parlare così franco e simpatico che Camillo a poco a poco si assicurò e gli promise quel che chiedeva.

— Tu stai qui tutto il giorno, e leggi sempre, che gusto ci trovi tu a leggere? continuò Ernesto, io non ci ho pazienza: mi irrita, mi mette di malumore: la mia mania è di vedere il mondo, è di fare, vorrei fare il soldato. Sai che c'è la guerra contro i tedeschi?

Camillo non sentiva: pareva incantato: scartabellando il suo volume, aveva ritrovata la pagina, causa di tante trepidazioni. Il suo segno era cancellato con cura: ma un altro simile ne vide tracciato nella pagina opposta intorno alle parole: *lo so* — e più in là un *Vi aspetto* era sottolineato...

Camillo credeva di sognare.

Ernesto lo riscosse dicendo:

— Io scendo, vuoi venire adesso con me? Camillo s'alzò istintivamente.

— Bravo, sciamò Ernesto, vieni — e l'aiutò a calare sul tetto della sacristia, e quindi per una scala a pioli a scendere in giardino.

Da basso fu salutato dalle allegre risate di Rosa e Gustavo: voltandosi vide anche l'Anna e arrossì fino alla punta degli orecchi.

Ernesto rampognò il fratello: ed Anna soggiunse severamente:

— È lui che ti aperse quella sera.

— Ih la gente seria! sciamò Gustavo, me l'hai detto già e volevo ringraziarlo, ma lui va e viene come gli uccelli e bisognerebbe pigliarlo a volo...

Egli riprese poi la partita alle bocce che stava giocando col figlio del pizzicagnolo e invitò Camillo a entrare nel gioco a far *partita contro* insieme coll'Ernesto.

Camillo non ardiva schermirsene, ma sopraggiunse Severino a levarlo d'impaccio accettando la sua offerta di surrogarlo.

La partita cominciò. Rosa andava ogni momento a misurare i punti col filo della calza e allora Anna e Camillo restarono soli. Il giovane non ardiva parlare. Ella gli disse:

— Sa che le nostre famiglie sono divise, inconciliabili.

— Sì, rispose Camillo con tristezza.

— Io non sono ricca.

Camillo fe' un cenno col capo.

— E mantiene quel che mi ha scritto?

Camillo, stupito, impallidì, poi le volse uno sguardo ch'era la più eloquente delle risposte.

— È serio dunque? riprese Anna, io lo credo galantuomo — e gli stese la mano.

Continuarono a camminare in silenzio lungo il bastione: in capo al sentiero Anna gli disse:

— Da questo momento lei ha la mia parola: io l'aspetterò finché possa mantenere la sua. La cosa a Camillo pareva enorme, ma naturalissima. Egli soggiunse:

— La manterrò.

Poi tacquero di nuovo.

All'ingenuità rigida e onesta delle loro convinzioni pareva che non occorresse aggiungere altro. Tutto era detto — tutto si sarebbe fatto. Che si potevano prevedere ostacoli a tanta fermezza di volontà?

Fatti alcuni passi, Anna si fermò:

— Qui ci siamo incontrati la prima volta.

Si fermarono di nuovo: si appoggiarono al bastione, l'uno presso l'altro come quella sera e per un gran pezzo non dissero più nulla.

Un momento Anna si mosse, andò a spiccare un fiore di giunchiglia e nell'offrirglielo disse:

— Stavolta non siete fuggito.

Fu la prima volta che egli la vide sorridere.

Poi notò il Rousseau che spuntava dalla tasca di Camillo.

— Mi sono provata di leggerlo ieri sera ma mi sono disgustata.

— Non le piace?

— No, ci sono troppe *smorfie*, eppoi non lo capisco tutto. Avete letto *Saint-Claire dell'isole*?

— No.

— Il *Conte di Montecristo*? Neppure? Ve li presterò io. Lì ci è dell'energia. Il piagnucolare mi dà fastidio. Ho conosciuto in Sicilia la moglie di un ingegnere, un'americana, che il marito aveva sposato agli Stati Uniti ed era stata la sua compagna indivisibile e la sua aiutante in tutti i lavori da lui condotti. Fatta fortuna, egli volle tornare in Italia e arrischiò i suoi capitali in un'impresa di ferrovia, che fallì. Condusse sua moglie a Siracusa, suo paese, nella propria famiglia e là le disse: «ho perduto tutto, anche le tue sostanze (ell'era ricca) non ci resta che a vivere qui modestamente». — Ella rispose: «lo sapevo, tu hai fatto bene; abbiamo avuto disgrazia». Non lo rimproverò, non lo contrariò, lasciò passare il primo scoraggiamento e poi dopo tre mesi quando vide che riprendeva animo lo prese in disparte e gli disse: «— Senti, torniamo nel Far West, ricominciamo da capo». E partirono. — Così si deve fare noi donne, soggiunse Anna, — tutto il resto son smorfie. L'uomo ha da essere uomo, non affibbiarcelo alle gonne — ma aiutarlo, incoraggiarlo... se tutte facessero così non ci sarebbero tanti poltroni...

— Mia sorella t'imbarca già anche te per la sua America, disse improvvisamente dietro a loro Gustavo ch'era venuto a cercare una boccia sbandata in mezzo a un'aiuola. C'è ancora nel bastimento un posto per me?

— Sì, in cucina, Anna rispose.

— Magari — e tu sul ponte. Guardati dai colpi di sole — e scappò sghignazzando.

Poco dopo venne Ernesto e parlarono di cose indifferenti: Ernesto gli chiese i suoi gusti gli disse i suoi: — a lui non piaceva studiare, aveva imparato la geometria e sperava che ciò gli bastasse per guadagnarsi il pane all'aperto; la sua passione era andare a caccia, in barca e se la fortuna volesse, montare a cavallo, ah questo soprattutto!

— Tu sei più bravo, tu ami lo studio! gli disse in fine.

Simpatizzarono subito.

Camillo rientrò in casa fiero, commosso e stupito di avere una fidanzata e un amico.

L'indomani studiò il modo di aprirsi un passaggio meno drammatico per entrare e meno comico per uscire dal giardino Bossano. Egli aveva osservato un crepaccio dietro la pila del battistero, e dalla luce verdastra che di là entrava arguì che il muro non dovesse essere troppo solido. Levò la stanga del cancello sgangherata e non durò troppa fatica ad aprire una breccia. Quando mise fuori il capo si trovò alla presenza di Anna, la quale stando lì a due passi all'ombra della vite, era accorsa al picchiare furioso.

— Dove si va di lì? domandò.

— In chiesa, venga a vedere...

E le porse la mano, l'aiutò ad entrare attraverso i rottami.

La menò a girare nell'antico limbo dei suoi sogni. Anna, arrivando dal sole, abbagliata, non ci vedeva e si teneva al suo braccio; uscendo dalla sacrestia nel coro, incespì nel gradino e barcollò: Camillo la sostenne fra le braccia e sentì l'alito di lei sulla guancia: allora, acceso da quell'occasione che non avrebbe mai saputo procurarsi, dall'atmosfera viziata, inebbrinato dall'audacia che involontariamente si trovava d'aver compiuta egli parlò, esalò al suo orecchio gli scongiuri che tante volte aveva gettati nel silenzio di quelle navate e che l'eco gli aveva ripercosso nel cuore: disse a lei il suo antico amore per la donna ideale dei suoi sogni.

Anna non aveva opposta alcuna resistenza alla sua stretta, — calma, silenziosa con candida benevolenza lo ascoltava.

Camillo terminò singhiozzando.

Allora ella si sciolse e lo guardò impietosita; un po' inquieta.

— Ti senti male? gli chiese con interesse.

— No... rispose egli a stento... ti voglio bene.

— Anch'io a te...

— Non è vero...

— Non ho creduto a te io?

— Ben fammi un bacio.

Egli fe' un passo verso di lei; un tremito violento scuoteva le sue gracili membra: chinò la testa.

Anna serena appressò le labbra gli depose un bacio sulla fronte: un bacio schietto, rumoroso, rapidissimo.

Camillo ebbe le vertigini della gioia: ma ella lo richiamò a sé dicendo:

— Ora andiamo fuori.

— No, egli supplicò, resta qui un poco; mi fai tanto felice...

La fe' sedere sulla predella dell'altare, e s'allontanò, andò a rannicchiarsi nel suo confessionale come una volta e chiudeva gli occhi e li riapriva ed ogni volta, nel rivederla, sussultava di gioia.

Pioveva dal cupolino dell'abside una luce tranquilla che rammorbì i lineamenti regolarissimi ma accentuati e un po' duri della giovinetta. Il suo viso pallido spiccava sull'ombra del battistero colle tinte bianche di una bella erma.

Ella si stancò presto della posa.

— Come sei fanciullo, sciamò, quanti anni hai?

— Diciotto.

— Come me; tu però sembri più giovane.

Il tuono vibrato della sua voce ruppe l'incanto. Camillo le si avvicinò: ed ella, alzata risolutamente, volle uscire dalla chiesa.

Né mai più dopo volle riporvi piede.

Quando Camillo gliene parlò, rispose:

— No; è un luogo malsano e dà la malinconia: a che serve?

I loro colloqui continuarono nel giardino: là all'aria aperta ella si sentiva all'agio suo; ma Camillo non trovò più l'eloquenza di quel giorno.

Ella lo intimidiva e lo esaltava. Egli non la capiva. La donna ideale gli era parsa misteriosa; questa donna vera gli riusciva inesplicabile. E causa di ciò era appunto la logica rigorosa e assoluta fino all'ingenuità dei suoi criterii. Era una volontà che si avventava nella vita credendosi perfettamente libera — invece Camillo più riflessivo, ripiegato dalla soggezione continua, andava all'estremo opposto, alla convinzione di un'assoluta incapacità a lottare. I loro caratteri si erano incontrati e aderivano per il loro lato luminoso, per le aspirazioni al bene e al bello: ella cercava un compagno, egli chiedeva una guida.

Quando stavano insieme, Camillo si meravigliava della sicurezza di lei, ella s'indispettiva dell'inquietudine di lui.

Ma poi ella si sentiva largamente compensata di questa debolezza dalla bontà profonda, dalla delicatezza squisita, dall'ammirazione senza limiti che Camillo le offriva.

Egli l'ascoltava con riverenza quando parlava, e non la contraddiva mai e le ripeteva: come sei bella, come sei grande, come sei generosa. Ed ella s'inorgoglia specchiandosi nella sua adorazione.

Camillo poco a poco dimenticava al suo fianco ogni cosa ed anche il timore opprimente della sua casa.

Ma intanto le sue visite in giardino si risapevano in paese: Severino e il figlio del pizzicagnolo avevano parlato.

Una mattina il segretario Stroppiana che egli andava a trovare qualche volta per rovistare nell'archivio del comune interruppe una sua lunga dissertazione intorno agli *alodii* per dirgli:

— Guardate, oh, che vostro padre sa tutto.

Suo padre non gli disse nulla, ma era già cosa terribile che sapesse tutto!

Avvertì Anna che egli non avrebbe potuto tornare, di giorno almeno: propose di venire la sera dopo la cena.

Ne rimase mortificata.

— Poverino, disse, così schiavo sei? Ben, vieni pure di sera, ti aspetterò.

Ma i dialoghi diventavano troppo malinconici; Camillo al buio riacquistava la sua eloquenza e scivolava nel patetico.

Cominciarono delle lunghe escursioni nelle vallette vicine: le notti erano belle, l'aria tiepida e profumata dai prati in fioritura: i sentieruoli si nascondevano in mezzo all'erbe alte.

La campagna perdeva a quell'ora la rigidità artificiale delle sue linee, le grandi ombre celavano le sgradevoli divisioni geometriche dei colti: le macchie di gaggia parevano più alte e più dense e i pampini davano ai filari dei frastagli vaghi e leggiadri.

Camillo si tuffava in quelle misteriose attrattive: respirava con delizia l'alito possente e inebriante che saliva intorno a lui ed avvolgeva, stimolandoli, i suoi sensi.

Aveva delle distrazioni profonde: poi esprimeva a mezza voce come le ripetesse a sé stesso le proprie impressioni.

— Non so, tu vedi e senti delle cose strane dappertutto: fai attenzione alle cose più inutili, gli diceva l'Anna. A che ti serve questo fantasticare sopra ogni filo d'erba?

Ella preferiva camminare sulle grandi strade e diritte e illuminate dalla luna: e andare spedito.

— Hai paura? le chiese una volta Camillo.

— Di che; della rugiada?

Anch'essa aveva le sue fantasticherie, ma erano tutte di azione, di moto, progetti di opere, impazienze di ambizioni gagliarde e vivaci.

Verso il fine di maggio ci furono alcune sere piovose e bisognò smettere le scorrerie per la campagna. Anna propose a Camillo di venir in casa; egli non ricusò ma mostrò una così grande ripugnanza che, dopo un po' di broncio, arrendendosi alle sue ragioni consentì a cercare per i loro ritrovi un altro ricovero, e questo fu un piccolo forno per bucato addossato alla chiesa in fondo alla legnaia. Nella legnaia la sera alcune donne brucavano la foglia pei banchi della signora Cristina, l'uscio malchiuso lasciava penetrare una striscia luminosa. E da quella Camillo ed Anna non si scostavano: lui da una parte lei dall'altra, ritti in piedi. Camillo si appoggiava un po' all'orlo del fornello.

E doveva parlar sempre, continuamente — Anna abborriva i silenzi sentimentali: bisognava seguirla e divagare con lei in un positivismo immaginoso e farraginoso, che era il suo ideale della vita.

Le elezioni comunali si avvicinavano, Marcello non era rimasto inoperoso: assicurando, con le lustre di una grassa agiatezza, l'avarizia de' suoi antichi alleati e stimolandone le ambizioni rachitiche ma tenaci, era riuscito a riafferrare e a smuovere l'opposizione. Il cavaliere di Rueglio

non domandava di meglio che accettare la offertagli candidatura: e su questo caposaldo Marcello fondava le sue speranze.

L'ultimo sabato di maggio invitò gli amici ad una riunione per postare, egli disse, *le batterie*. Arrivarono uno ad uno ad un'ora di notte, come tanti cospiratori, dalla parte del bastione. Andrea li aspettava nel prato, li faceva passare sotto i voltoni e per la cantina salire in cortile.

Si raccolsero silenziosi nella legnaia. Erano un due dozzine. Presiedette Marcello: sedendo a un tavolino in fondo; davanti a lui i caporioni, e dietro a questi gli altri, — ritti sulla soglia, al buio, i timidi, i dubbiosi, gli esitanti.

Prima d'ogni cosa si sturarono alcune bottiglie di grignolino e Andrea, segretario dell'adunanza, distribuì intorno i bicchieri colmi.

Poi Marcello spiegò il motivo della riunione: accordarsi su tre candidati uguali per evitare la dispersione di voti. — Voti ciascuno come vuole, ciascuno scriva i nomi che preferisce: e li metta qui. — I tre nomi che avranno il numero maggiore di voti saranno poi domenica votati da tutti noi.

L'operazione cominciò subito: Andrea aiutava un po' i malpratici; le schede furono poi raccolte in un'alberella da mostarda; quindi, estratte, diedero la maggioranza al cavaliere di Rueglio, al pizzicagnolo Viasco, lasciato in asso alcuni anni addietro, e a Croce, l'oste del Leone.

— Badate, soggiunse il flebotomo, badate a questo, che, se vogliamo vincere, bisogna che tutti portiamo domenica questi tre, solo questi, siamo intesi? Un momento, aspettate eh! ancora un bicchiere.

In quella scoppiò un fracasso indiavolato, il rotolar di una caldaia sul pavimento.

Fu come una fucilata in uno stormo di colombi: sparirono tutti non restò che l'Andrea a sgocciolare il grignolino.

Marcello prese uno dei due candelieri di argento sul tavolino aperse vivamente l'uscio del forno.

— Che fai qui? disse bruscamente ad Anna, che sostenne imperterrita l'apostrofo, è il posto di cacciarsi questo? su, in casa.

A Camillo — lo vide? non lo vide? — non disse nulla.

Fe' passar la figlia, le tenne dietro, uscì lasciando aperta la porta.

L'indomani, il tempo essendosi racconciato, Camillo discese un po' prima dell'ora solita, pregustando la libertà, divenuta preziosa, di una passeggiata in campagna.

Ma Anna seria seria e con piglio di amorevole risolutezza gli disse:

— Vieni.

— Dove?

— In casa, da mia madre.

Lo prese per mano e soggiunse gravemente.

— È necessario al mio decoro.

Camillo la seguì: sulla soglia si fermò e balbettò:

— Sa tua madre?...

— Sa tutto.

Nella vasta cucina, dove lo condusse, stava raccolta tutta la famiglia Bossano.

Il flebotomo, ritto nel mezzo, rispose gravemente al suo saluto, levandosi il cappello.

La signora Cristina, ad onta della sua corpulenza, gli balzò incontro, lo abbracciò:

— Ci siete venuto stavolta, ragazzo mio, ce n'è voluto! ce n'è voluto!

Poi tenendogli le mani sulle spalle e guardandolo cogli occhi pieni di lagrime:

— Non sapete che io sono l'amica di vostra madre? Vi abbiamo tante volte fabbricato insieme; ed ora che vi vedo bene non ne sono mica malcontenta.

Poi lo fe' sedere e s'impelagò nello sconfinato argomento delle rassomiglianze, tracciando i connotati degli ascendenti di Camillo risalendo su per i due rami — con molta festività, una limpida vena di comico e punto fiele.

Il signor Marcello aveva ripreso a passeggiare taciturno e pensieroso per la cucina; fatte alcune giravolte, si appressò a Camillo, gli stese la mano, gli chiese ampiamente permesso di uscire e pronunziò il solito: «fortunato d'aver fatto la sua conoscenza».

— Oh il corbello! la conoscenza! sciamò sorridendo la signora Cristina, la conoscenza!

— È nostro cugino!

Anna, Ernesto e Camillo si guardarono: non ci avevano mai pensato!

Camillo specialmente ne fu sorpreso: e provò una dolcezza da non dirsi. Gli parve d'aver acquistata ad un tratto una famiglia, egli che non ne aveva mai avuta. Ogni sua soggezione ora squagliava al calore di quella bonarietà cordiale, amorosa. Sorrideva e li guardava in silenzio.

— Ma non dici nulla? gli domandò Cristina.

— Ascolto, rispose placidamente Camillo.

— Tutto sua madre, la povera Adelaide, anche lei mi diceva sempre così.

E le parlò lungamente della sua buona amica.

Camillo non aveva conosciuta sua madre: se la vedeva risuscitare viva viva nel ritratto immaginoso della Cristina.

Intenerito, affascinato non pensava punto a moversi. Ma la signora l'avvertì ch'era tardi e senza cerimonie le consigliò a ritirarsi.

— Tornerai, scimiotto? gli chiese con materna confidenza, e, abbracciatolo stretto, stretto un'altra volta, lo congedò.

Anna lo ricondusse fino alla porta.

— Non è meglio così che andar a spasso nella rugiada?

— Ah sì: cento volte!

Il suo amore si espandeva nella famiglia di Anna, diventava una gioia più larga, più tranquilla. E che dolce sicurezza!

Tutti gli volevano bene, tutti si occupavano di lui, senza dargli molestia, rispettavano le sue ombrosità, le sue timidezze. Ernesto e Severino erano due buoni amici serii, discreti; l'uno franco, bravo, l'altro ingenuo senza malizia. Rosa poi lo trattava con quella sua giovialità limpida che rallegrava. Gustavo solo, le rare volte che c'era, lo punzecchiava con le sguaiate lepezze: ma come Anna lo compensava allora colla vivacità delle sue difese!

Qualche volta però gli tornava il desiderio delle acute smanie, delle morbide sensazioni che condividevano i loro primi colloqui furtivi. Era tanto raro che adesso Anna e lui si trovassero soli!

— Ma se non sapevamo mai cosa dirci! ella osservava.

Verissimo. Ma quando si è soli, di notte in mezzo ai campi, tenendosi per mano l'un l'altro e si ha diciott'anni per uno le parole più eloquenti sono appunto quelle che non si dicono.

Anna ignorava questo.

La domenica seguente avvennero le elezioni: i partigiani del potere occuparono i due seggi senza contrasto e pareva, fino a mezzodì, avessero a prevalere. Ma l'opposizione trionfò nel segreto delle urne. Marcello Bossano non abbandonò la sala un minuto: ritto alle spalle degli scrutatori, verificò scheda per scheda; sventò tutte le cabale, vinse tutte le difficoltà, difese tutte le sue *voci* ad una ad una. Alla fine il sindaco Biancardo, che presiedeva l'ufficio, dovette con voce tremante come dicesse un crimenlese proclamare eletti il cavaliere di Rueglio, il Viasco e il Croce.

Quando si riseppe in paese, i caporioni dell'opposizione, spaventati dalla propria vittoria, si appiattarono in casa: ma gli amici di Andrea ne andarono in visibilio e vennero a casa del flebotomo a fargli una dimostrazione; cose che non s'eran mai viste!

Marcello li invitò a una merenda a San Gregorio presso Albereto, una cappella di cui quel dì ricorreva la festa patronale.

Egli fornì il vino: Viasco diede una forma di *gruyère* e una dozzina di salami.

La comitiva partì colle provviste, e con un organetto imprestatato dall'oste del Leone, Marcello li seguì da solo. Ernesto e Severino proposero ad Anna e Rosa di far un giretto a vedere la festa.

Al loro arrivo i dimostranti avevano già invaso il poggetto della cappella; i contadini non volendo comprometersi con quella marmaglia erano spulezzati insieme colle loro donne lasciando vuoto il padiglione dove le danze erano cominciate. I sonatori visto sfumare il profitto della giornata vollero protestare, ma erano cinque in tutto, e scambiate alcune parole, usarono prudenza e se n'andarono anche loro cogli istrumenti sotto il braccio prima che seguissero i fatti.

Andrea piantò l'organetto sotto l'ampio castagno che ombreggiava il piazzale e menando la manovella gridava:

— Qua, qua, chi vuol ballare, *gratis et atnoris*, a ufo, a ufo, e da bere per giunta.

Egli alzava pel collo un grosso bottiglione.

Alcune curiose birichine s'erano fermate sghignazzando sul ciglio della vigna vicina: i più lesti se le disputarono, gli altri ballonzolavano fra loro.

Andrea sonava alla gran diavola interrompendosi per imboccare il bottiglione.

— Ehi, gli gridavano, ne vogliamo anche noi — e se gli scagliavano addosso.

Andrea già acceso difendeva con ambe le braccia la sua «ballerina». Poi s'arrendeva a dar loro da bere, passava il bottiglione di bocca in bocca, forbendo le più indiscrete col rovescio della sua mano pelosa.

All'arrivo delle due Bossano scoppiarono vive acclamazioni; tutti le salutarono tirandosi in là con rispetto.

— Facciamo un giro? disse Rosa.

— Balla anche lei? anche loro! brave! evviva le buone signore!

Le danze ricominciarono più ordinate. Ernesto rimosse Anna dall'organetto, il Tuni accompagnava, traendo da uno zufolo di canna delle modulazioni deliziose; in quel cervellaccio d'idiota v'era una scintilla di genio musicale.

Severino ballò con Rosa.

Anna prese la mano a Quirino, il primo figlio d'Andrea, un bel pezzo d'uomo, che aveva per la sua famiglia, ma specialmente per lei, una devozione senza limiti. Lui la prese tremando dalla commozione e le fece far un giro di monferrina, impacciato, tenendosi discosto, storcendo il viso in fuori per il timore di offenderla pure col fiato. Compiuto il giro, col viso rosso e grondante, la ringraziò balbettando pieno di riconoscenza e la condusse fuori della confusione.

Anna sedette sulla ripa della vigna: le erbe alte le facevano intorno una corona di fiori.

Quirino rimase là ritto davanti a lei, le raccoglieva delle salvie azzurre, delle grosse margherite, dei rossi trifogli, dei ranuncoli splendidi come oro.

Poi indicandole il castello d'Albereto che torreggiava alle sue spalle profilando le sue linee scarne sul raggio porporino del tramonto le diceva con un sorriso d'intelligenza:

— Quando sarà lei la padrona lì, le farò io se il suo signor Camillo me lo permetterà, un giardino bello come quello di Villadeati.

Anna gli sorrideva e mettendogli la mano sulla spalla:

— Tu sei un brav'uomo, ti ricordi quando venivo a mangiare nella tua scodella? quelle belle minestre nere di paste e fagioli?

— Corpo se lo ricordo; e allora mi parevan buone anche a me. Tengo ancora la scodella.

— Bravo Quirino, ripeté Anna, ma non l'ascoltava più; il suo sguardo risaliva al prato sino alla siepe di mortella del giardino d'Albereto. Una fanciulla incalzava una coppia di mucche cantando a squarciagola.

— *A' i riva 'n gran signor
Con la sua bella dama...*

Anna faceva un sogno delizioso. Ella tornava là dopo molti anni con Camillo, diventato uomo davvero e il suo uomo, e tutti, come in quel momento nel passarle davanti la salutavano.

Spiccato nel padiglione abbandonato il mazzo di fiori che doveva servire per il premio alla coppia vincitrice nell'incanto dell'ultimo correntone, vennero in quel momento a presentarglielo. Ella sorrise con bontà come fosse già la castellana del suo bel castello in aria.

Intanto il garzone del Leone aveva tagliato il salame ed il formaggio e, cominciava la distribuzione: — avuta la loro parte si sparpagliavano: le danze cessavano; solo il Tuni rimaneva in disparte e zufolando nel suo flauto una cantilena dolce e melanconica. Lo fischiavano d'ogni parte, gli tiravano buccie di salame; ma egli niente, non se ne accorgeva.

— Fallo tacere, disse Anna a Quirino, annoia; te' dagli questo.

— Ma non occorrono soldi, rispose Quirino e correva a rimbrottare il fratello.

La refezione fu divorata in un baleno. La brigata tornò sotto il castagno. Andrea l'arringava:

— Li abbiamo fatti credere, avete visto? Cosa vi dicevo? Non sono grullo... e adesso fermi, perdio, abbiamo il mestolo noi, facciamo la nostra polenta...

— E salsiccia, urlava Gustavo.

— Zitto! zitto — soggiungeva Andrea mettendosi con malizia di ubbriaco l'indice al naso; zitto... che parla il professore... io sono il professore degli uomini compiti... e adesso gli uomini compiti sono le brache di tela... Evviva noi...

Col cader del sole la curiosità aveva attirato a San Gregorio una mezza dozzina di bottegaie. Si ripigliavano le danze. Era notte: una candela illuminava fantasticamente il confuso abballottio.

Ma il flebotomo, abbastanza insensibile a quella galloria, prese commiato gridando:

— Ragazzi, buona sera.

— Evviva evviva.

— Accompagnamolo...

— Sì, sì... veniamo tutti.

Tutti si mossero. Il garzone del Leone indossò l'organetto, un ragazzo lo seguiva sonando alla disperata. Andrea, giacchetta sopra le spalle, saltellava, barcollando, emettendo grida frenetiche, cui rispondevano abbaiano i cani degli sparsi cascinali.

E avanti!

All'entrata del paese, il diavoletto aumentò: ad ogni uscio dei *codini* una piccola serenata con allusioni ed epigrammi: eppoi: evviva noi! e avanti!

Ma in piazza il baccano cessò ad un tratto come per incanto: l'organetto, fermato, lasciò sfuggire un miagolio lamentevole.

All'orologio della giudicatura sonavano le dieci. Sor Bellono usciva dalla porticina del segretario e attraversava col solito passo podagroso la piazza, imperturbabile, senza voltarsi, come tutta quella gente fossero ombre invisibili.

Qualcuno si levava il cappello e Andrea lo garriva:

— Vagli a leccar le zampe, asino, va.

Fu il solo che ardisse parlare.

Sor Bellono passò vicino ad Ernesto ed Anna e posò sovr'essi un momento il suo sguardo freddo, perfettamente impassibile: senz'ira, senza rancore, come non li conoscesse. Eppure tutt'e due si voltarono come egli li avesse insultati e contemplarono con un certo sgomento la sua larga schiena nera che entrava nell'uscio apertosi silenziosamente.

Il Tuni, rimasto indietro, sopraggiungeva zufolando la sua cara cantilena.

Lo strascico delle elezioni terminò dai Bossano: in sala c'erano il Viasco e gli altri bottegai che a notte chiusa s'erano decisi ad uscire; in cucina il Gandola, e l'Andrea che davano in tenerezze.

Anna e Camillo si videro quella sera in giardino: lei fu più espansiva del solito, si appoggiò al suo braccio e continuò il sogno che da alcune ore aveva nella mente.

— Ho veduto oggi il tuo castello d'Albereto, mi piace più che in paese: bisognerà restaurarlo e andremo là quando torneremo a passar qualche giorno a Murialto.

— Sì, e tu prenderai la stanza di mia madre.

— E anche tu: perché allora io non ti lascerò un minuto, se non quando avrai da lavorare...

Nel fervore di questi progetti si stringevano l'uno all'altro: Camillo tremava, il fermento degli istinti morbidi si ridestava in lui; il sangue gli montava alla testa; egli serrava il braccio di Anna contro il cuore; ne sentiva il tepore; rubava voluttà insignificanti ma immense con tutti i sotterfugi e le perfidie, le puerilità terribili dell'amore; le carezzava la mano; e incespicava per chinarsi e porvi su le labbra.

— Ma tu... tu, le disse poi, mi vuoi bene forse?

— Come?

— Tu diffidi sempre di me, e...

— Io!

Ella si spiccò fieramente da lui, allargò le braccia, e innocente, temeraria, risoluta a tutto senza conoscere nulla, sciamò:

— Son tua.

Camillo s'avventò, l'avvinghiò colle braccia, ma le gambe gli traballarono sotto; cadde sulle ginocchia. Ella lo sostenne e, chinandosi, lo baciò in fronte mormorando compassionevole:

— Poverino!

Camillo ridiventò più docile, più rispettoso di prima, ed Anna, felice, persuasa di avergli data la massima prova di amore, si appoggiò ancora al suo braccio passeggiando pei brevi sentieruoli del giardino: divagarono tranquilli nelle anguste speranze della adolescenza che paiono immense, nelle fallacie del desiderato avvenire. Così finché più tardi del solito si separarono.

IX CROLLO

L'indomani, quando Camillo usciva dalla cucina Bossano, Anna gli disse con solennità piena di mistero:

— Vieni a salutare Ernesto; egli parte stanotte.

Lo condusse, tutto stupito, nella camera che il fratello abitava nel padiglione in fondo al giardino, e quando vi furono:

— Va volontario.

Gliene aveva fatto la confidenza la mattina, a lei sola.

Ernesto pallido, radiante dalla presa risoluzione, stava legando un piccolo fagottino di robe che Anna, di nascosto, gli aveva preparate. Lo salutò colla solita serenità: l'abbracciò, lo baciò sulle due guancie:

— Dunque, addio.

— E tua madre? disse Camillo turbatissimo, appoggiandosi alla sponda del letto.

— Povera mamma! esclamò Ernesto con voce tremolante.

— È una donna coraggiosa, disse poi: poveretta, farà il suo sacrificio alla patria anche lei.

L'indomani da alcune malignità sfuggite all'Emerenziana, Camillo capì che le cose non erano passate dai Bossano troppo lisce. Verso il mezzodì vide il flebotomo partire come una saetta col calesse dell'oste del Leone.

Quando venne la sera, trovò Anna che si faceva una gran forza, ma bianca come cera, tremante. Di là la signora Cristina si lamentava, e Susanna la confortava con dolcezza. Intese il suo passo e domandò ad un tratto:

— Chi è? — Era la centesima volta che ripeteva quella domanda.

— È Camillo, mamma, disse Anna affacciandosi.

— Ah, esclamò la madre buttando le braccia al collo al giovane, ah Camillo che disgrazia! Dava in uno scoppio di pianto; ma subitamente le lagrime le si asciugavano e la coglievano delle fiere convulsioni: le si storcava il viso: le si rovesciavano gli occhi; colle mani si aggrappava,

respingeva, malmenava inconsciamente quanto gli capitava sotto. Poi dopo alcuni minuti, seguiva una grande spossatezza: rinveniva come da un lungo letargo; sbadigliava, si passava le mani sul viso sfatto, apriva gli occhi smarriti, li rigirava intorno, guardava stupefatta per orizzontarsi e subito domandava con un filo di voce:

— È tornato il mio Marcello?

— Tarderà poco: non la si crucci... le diceva Susanna.

— Oh sì, non torna, non l'ha trovato, ripigliava lamentandosi; no, non torna...

E tornava daccapo ad affannarsi, ad agitarsi. Così dal mattino in poi.

Guai a contraddirla! — li strapazzava con violenza, loro non sapevano nulla, non sentivano nulla... non volevano che ingannarla... tutti intesi... — dava in ismanie furiose... e dopo si raddolciva con doloroso rammarico, con uno sguardo dolce, supplichevole, straziante:

— Non mi fate disperare, dicea.

In cucina Rosa piangeva; Severino afflittissimo sclamava:

— Benedetto figliolo cosa gli è venuto in mente!

Anna lo rimbrottò:

— Non parli di ciò che non conosce, lei! In questi giorni gli uomini davvero non restano a compatire quelli che fanno il proprio dovere.

Severino non sapeva cosa rispondere; Rosa levando il bel viso lagrimoso lo difese.

— Oh senti, Anna, non mi far la romana perché non è andato lui? — indicava Camillo,

— Lui è malato, se ci sarà bisogno anderà, ribatté ferma Anna, volgendo a Camillo uno sguardo affettuoso e porgendogli la mano che egli prese con entusiasmo.

Oramai non si capiva più, lì presso a lei si sentiva capace di tutto.

Marcello non tornò che l'indomani mattina; Camillo ne spiava l'arrivo dal muricciuolo dell'orto e s'avvide che portava notizie non buone.

La sera discese dai Bossano col presentimento di una grossa disgrazia. Fu sorpreso di trovare Cristina alzata, al suo solito posto nella cucina. Si capiva che stava su per forza di volontà. Diede in un pianto diretto: — Ernesto s'era arrolato, e il suo Marcello le aveva detto che non c'era da farvi nulla che il passo una volta fatto non era possibile ritrattarsi: — questo non le entrava: — la legge, la disciplina, come potevano impedire ad un povero figliuolo di ravvedersi di una minchioneria; come lo si poteva costringere a rischiare la propria vita? Basta, ella voleva vederlo, e, se doveva partire, almeno abbracciarlo ancora una volta... s'era risolta di andare ad Asti l'indomani — ma i singhiozzi le mozzavano la voce — non aveva nulla — come lasciarlo partire senza un qualche soldo? Perciò aveva chiesto al *Dritto*, un usuraio del paese, qualche centinaio di lire: gliele aveva rifiutate per mancanza di garanzie.

Camillo ne fu commosso.

— Sentite, disse con piglio insolitamente risoluto, permettete che io vi aiuti?

Lo guardava.

— Io sono l'erede di mia madre e un dì o l'altro, quando sarò maggiore, potrò disporre di quel poco o molto che mi ha lasciato.

— Fate chiamare il *Dritto*, e, se si fida di me...

Cristina non lo lasciò finire, lo abbracciò, se lo mangiò di baci. Accettò senz'altro.

Gustavo andò in cerca dell'usuraio e questi venne. Sebastiano Mussino una cosa si era guadagnato davvero: il suo soprannome: *Dritto*, vale a dire svelto, sagace, egli lo era quant'altri al mondo: aveva per le buone occasioni un fiuto sicuro, infallibile, sapeva sviscerare un *figlio di famiglia* con un'occhiata e valutare una buona promessa più di una mediocre garanzia. S'arrese a dare trecento lire ma naturalmente si valse del rischio per stringere le condizioni del contratto.

Cristina partì l'indomani per Asti: e vi si trattene parecchi giorni; ne tornò un po' rassicurata dal vedere che la guerra continuava e suo figlio rimaneva al deposito. In casa Bossano le cose si quietarono ancora — ma Camillo non era tranquillo: col suo carattere, l'arditezza di una risoluzione gli riveniva in un lungo strascico di rincrescimenti, di paure: sentiva che una qualche novità doveva accadere e se n'atterriva.

Diffatti qualcosa accadde. Una settimana dopo. Stroppiana lo chiamò nella segreteria e gli domandò cos'aveva pensato di farsi imprestare denaro dal *Dritto*. Cosa poteva aver bisogno di seicento lire lui?

— Trecento, disse Camillo.

— Sì, trecento alla volta.

— Come? io non ne ho prese che trecento. Il segretario aperse lo scrittoio ne cavò una cambiale.

— Questa è vostra?

— Sì.

— E questa? gliene porse una seconda in cui la sua firma era quasi perfettamente imitata.

Camillo impallidì: il segretario ebbe un sospetto.

— Questa non è vostra?

— No.

— Dunque il savoiardo l'ha falsificata: Benissimo! sclamò battendo palma contro palma.

— Come c'entra il flebotomo?

— La cambiale è uscita da quella casa d'inferno: me lo disse il *Dritto*.

Perché l'usuraio gli aveva comunicato le cambiali? Questo era tutto merito della diplomazia o meglio della polizia del segretario.

Camillo credeva di fare un brutto sogno: il credere all'infamia che si attribuiva al flebotomo ripugnava alla sua coscienza giovanile. La sera stessa confidò tutto ad Anna, e lei gli disse l'indomani indignata che i suoi di casa non ne sapevano nulla, che cercasse di avere la cambiale.

Camillo l'obbediva in tutto: e la mattina dopo tornò dal segretario; e ve lo trovò affaccendato, accanito nella preparazione dei ruoli per la leva straordinaria di quell'anno. Non poteva perdonare al governo le vessazioni che gli dava.

Ah i bei tempi di Murialto: quando il comune disponeva lui dei suoi uomini! e non li mandava a combattere per chissà chi, a farsi ammazzare per chissacosa, «*l'Italia!*» ma l'impiegava a suo profitto. Gli uomini di Murialto come erano apprezzati; la più bella razza del Piemonte: tanto è vero che una volta gliene cercavano dei campioni da tutti i paesi dei dintorni...

Camillo, si può pensare, aveva la testa a ben altro; ma lo lasciava dire, mostrava anzi di interessarsi per rabbonirlo.

Stroppiana si esaltava nel raccontargli di un contratto per cui il comune di Repigliasco cedeva a Murialto cinquanta giornate di bosco e Murialto permetteva a quindici dei suoi giovani di stabilirsi in Repigliasco, la cui popolazione indigena era rinomata per la sua bruttezza. Volle fargli vedere l'atto originale autentico del trecento: e uscì per andarlo a prendere nell'archivio.

Camillo colse il momento, aperse il cassetto dove aveva visto il giorno avanti deporre la cambiale che gli stava a cuore, la prese, e appena il segretario tornò, con un pretesto, e senza aspettar la sera, corse a rimetterla ad Anna.

Intanto però avveniva in lui un mutamento di cui si indignava ma che non poteva frenare: la sua fede era scossa: gli pareva strano che il flebotomo non si fosse di più commosso: e non avesse direttamente colla coscienza di chi si sente indegnamente offeso interpellato il *Dritto*; gli tornavano in mente le voci, le dicerie, che, nei suoi ricordi giovanili, gli parlavano sinistramente dei Bossano; gli rin cresceva, si pentiva d'aver dato la cambiale... e si vergognava del pentimento. Così agitato combattuto discese egli dopo cena: l'Anna gli venne incontro tranquilla e al suo «dunque?» pieno d'ansietà rispose:

— Dunque, era falsa.

Marcello passò, con la sua testa di Nettuno corrucciato, gli fe' un cenno di saluto e lo costrinse ad abbassar gli occhi.

— Dammela dunque, disse poi Camillo un po' rassicurato, anderò io dal *Dritto* a chiedergli cos'è quest'imbroglione.

— Ma io non l'ho più.

— Come...

— No, il papà l'ha fatta in pezzi.

Camillo non poté trattenere un gesto di penoso stupore.

— Se l'era falsa!

Anna parlò d'altro; ma lui non l'udiva.

— Cos'hai? gli disse.

— Mi rincresce che l'abbia distrutta!

Lo guardò fieramente.

— Dì la verità, tu dubiti di noi!

Camillo, bianco come cera, balbettò qualche parola.

— No non dirlo — sarebbe una grande disgrazia, io non ti vorrei più bene.

Una lagrima cocente sgorgò dagli occhi di lui.

Seguì un angoscioso silenzio.

Poi Anna gli disse seria seria:

— Addio. Tu mi offendi... Quando ti sarai persuaso di aver torto, torna — ma se ti rimane qualche dubbio preferirei, guarda, a qualunque costo, non vederti più...

E lo lasciò lì.

Ma Camillo non dubitava più: era certo che l'avevano ingannato: la slealtà del flebotomo lo rivoltava e gli ispirava un disgusto profondo in cui tutti i suoi buoni e fervidi entusiasmi, anche l'amore per Anna, si annegavano.

Non sarebbe tornato più là dentro; ci avrebbe sofferto sicuramente e molto, ma non ci sarebbe più tornato.

L'indomani per tempo, il segretario venne a trovarlo nella sua camera: era furibondo per la cambiale sparita; il *Dritto* era stato a scandagliare Marcello, questi aveva negato il suo debito sfidandolo tranquillamente a provarlo. Egli sapea dunque che la cambiale mancava — l'aveva dunque rubata lui!

— No, disse Camillo, l'ho presa io! e l'ho distrutta.

— Perché?

— Perché era mia, — la voce gli tremava.

Stroppiana lo guardò stupefatto un momento, poi disse:

— Non è mica vero! a me non le si contano.

Egli non aggiunse altro, uscì e Camillo intese che entrava nella camera di suo padre. Poco dopo ritornò.

— Ragazzo, bisogna cavarvi dalle grinfie di quella gente. Vostro padre vuole che voi lasciate domani il paese. Vi accompagnerò io...

— Va bene, rispose rassegnato Camillo. Era l'unico modo di venir fuori da quella intollerabile situazione.

A pranzo, sor Bellono gli disse:

— Bada poi di far giudizio; o non verrai più a casa.

La sera tardi Severino usciva di casa Bossano; Camillo lo fermò in istrada:

— Senti, io parto domattina per tempo, dai questo libro all'Anna che me l'ha imprestato, è una memoria d'una sua amica.

— E non la saluti.

— No...

Severino qualcosa in nube aveva sentito ma il suo carattere buono non approfondiva mai il male. Non gli fece alcuna domanda indiscreta. Solamente gli chiese:

— E cosa devo dirle?

— Niente...

Camillo tornò indietro, gli porse la mano:

— Ti sembro cattivo! gli disse — forse lo sono, ma lo sono anche gli altri — io non capisco più nulla. — Oh mio caro! il mondo è più brutto di quel che pensavo.

X CRISI

Anna aveva aspettato Camillo; l'indomani Severino le diè la triste notizia. Ella non disse nulla, impallidì e salì nella sua stanza. Ma lassù le ginocchia le piegarono sotto: s'aspettava di morire.

Ella pianse angosciosamente tutta la notte, pianse il suo nobile edificio crollato, la sua gioia, la sua fede svanita; poi al dolore subentrò lo sdegno, una collera sorda, un furore impotente e perciò immenso.

L'indomani si chiuse nella stanza appena Rosa ne fu uscita, rovesciò il suo lettuccio mise ogni cosa sossopra. Per molte ore si agitò convulsa, si travolse sul pavimento, soffocò colle labbra, sulla nuda gessata, le grida violente del cuore.

Poi la sua disperazione si fe' più calma e più profonda, il suo odio si estese, abbracciò nella sua stretta furiosa tutto quel mondo, tutta quella società che per mezzo di Camillo la colpiva, ella promise a se stessa di menarci dentro la propria vendetta.

Era il giorno di S. Giovanni e ballavano sul piazzale della parrocchia in fondo al paese; il suono della musica aizzava la sua passione. La madre venne più volte all'uscio a supplicarla singhiozzando di aprirle, la chiamò coi più teneri nomi, la rimbrottò, poi tornò a prenderla colle buone. Inutilmente. Alla fine ella rispose:

— Lasciami stare, mammina, mi passerà.

Alla sera Rosa salì in camera un po' più presto del solito.

Anna le aperse, poi senza far motto si affacciò alla finestra. Era notte chiusa.

Teresa rigovernava la stanza sconvolta. Suonarono le nove alla torre. Poco dopo uno strillo acuto e sterminato di clarino, seguito da uno straziante stroscio di cornetta annunciò che le danze ricominciavano in piazza.

Si ritrasse vivamente.

— Ballano, vi sarà la Brigida e la Carlotta, si faranno beffe di me, e rideranno?...

Misurava a passi concitati la camera:

— Ah tu credi che ridano, soggiunse, piantandosi davanti a Rosa che non avea aperto bocca, che ridano molto? Andiamo a vedere.

Sedette allo specchio, sciolse le trecce, le ricompose, passò il suo bell'abito celestrino a gale bianche, che tanto piaceva al suo Camillo. — In un baleno.

Invano Rosa si provò a dissuaderla: Anna le rispose asciutto asciutto che se non veniva lei sarebbe andata sola. Ed intanto finiva di vestirsi: pose una rosa bianca nei capelli, si buttò in testa una veletta di pizzo, si guardò nello specchio ed i suoi occhi sfavillarono: le sue mani febbrili avevano fatto miracolo, un capolavoro di bizzarra leggiadria.

— Di questo almeno non rideranno, mormorò fra i denti.

Rosa insisteva.

— Andiamo, ribatté Anna imperiosa.

Non era caso di resistere; Rosa lo sapeva, infilò anche lei un abito alla meglio. Ed uscirono. Faceva buio: in fondo alla strada un lampione malinconico lottava debolmente contro le tenebre.

Delle figure nere si tiravano in disparte bisbigliando sul loro passaggio.

Incontrarono Severino che veniva innanzi dall'altra banda della via, e quando le vide si fermò interdetto. Anna affrettò il passo tirandosi dietro la sorella e poiché questa si lasciò sfuggire qualche parola di rincrescimento la rimbrottò:

— Spero non vorrai infliggermi anche la umiliazione della sua compagnia.

C'era poca gente in piazza: avevano fatto un magro San Giovanni. Una brezza sottile scuoteva le fiammelle incartocciate sui banchi dei mercanti.

Sotto il padiglione terminavano un giro di monferrina. — Poche coppie e svogliate, scarsi i ballerini e quasi tutti attempati. L'ultima leva, avendo fatta razzia della gioventù, non erano rimasti che i *macachi*, come dice la canzone paesana.

Sola fra tutti, veramente felice la Brigida, felice del suo crinolino a botte, del suo orribile vestito verde a falbalà, del suo cappellino di paglia a pennacchio, felice soprattutto di poter vantare la rarità di un cavaliere tutto suo e fidanzato per giunta: Placido in giubbetto attillato, i calzoni immensi alla francese, guanti di pelle lucida, un ideale di figurino. Con piglio galante la menava a sedere, ed essa impettita, più lunga, più goffa del solito lo seguiva a saltini, quando il suo sguardo cadde sopra le due Bossano che si facevano strada in mezzo ai badaloni. Fece una smorfia di sorpresa che terminò in un ghigno trionfante.

Anna se n'avvide né si sgomentò. Sotto all'orchestra sedevano tutte le notabilità femminili, la moglie del giudice, la nipote del medico, le figlie dello speziale, la Faussone, la Baudino, in abito da festa. Passò imperterrita sotto il fuoco di tutte quelle batterie nemiche trascinando seco la sorella. Non c'era che un posto vuoto, presso alla Brigida, — andò difilato a quello. Ma colei la prevenne, tirò per la manica Placido che stava ritto davanti a lei e l'obbligò a sedere. Ma Anna venne a piantarsi in faccia a Placido e gli balestrò un'occhiata tanto risoluta ch'egli, colto all'improvviso, spinto da un istintivo rispetto scattò in piedi. Anna sedette e sorrise superbamente. Aveva vinto, ma non le bastava. Placido rimaneva là curvo colle braccia distese. Anna ebbe una idea audace: finse di scambiare quell'atto d'ossequio involontario per un invito a danzare: il clarino intonò un'altra monferrina, ella pose con indifferenza la mano in quella del giovane. Placido la prese, e prima di essere giunto a raccapezzarsi si trovò impegnato fra i danzatori a saltare, a prillare vorticosamente: quel che faceva era enorme, lo sentiva, non ci pensava, gli pareva che quella monferrina non avesse a finir più; il profumo sottile delle vesti di Anna gli dava alla testa, il suo viso pallido ed altero lo incantava.

E lei rideva, come non avesse pianto tutto il giorno, come non ci fosse più al mondo né dolore, né tormento per lei, rideva col giubilo intenso, esclusivo e feroce della donna che si vendica. Rideva e qualche volta guardava la Brigida, stritolandone con un'occhiata calma, indifferente l'orgoglio.

Ed era bella in quel momento di perfidia come non era mai stata nei più vivi trasporti di tenerezza: era più che bella, irresistibile.

Aveva costretto d'un colpo solo col disprezzo tutte quelle maldicenze a piegarsi e l'odio viperino della Brigida a mutarsi in un omaggio — ed ella non raccoglieva quell'ammirazione e quell'omaggio, li lasciava cadere ai suoi piedi.

L'umiliazione, il livore impotente si rivelava sul viso livido della Stroppiana nella contrazione delle sue labbra sottili. Anna le aveva rivoltati contro i suoi propri schernitori ed obbligati ad infliggerle la pena che sdegnava darle ella stessa.

Ma la vendetta non le sembrava completa.

Finito il giro ritrasse la sua mano da quella di Placido, e ad alta voce le disse:

— La cedo alla damigella Stroppiana che l'aspetta.

Brigida per rispetto umano non s'era mossa; ma non resse a quell'ultima staffilata di scherno. Si levò furibonda e bofonchiando colla lingua grossa una laida contumelia, scappò a rinchiudersi in casa.

Nel padiglione si fe' silenzio. Anna soddisfatta attraversò la folla e s'allontanò.

Placido la seguì: — I timidi non fanno mai le cose a mezzo.

Raggiunse all'uscir della piazza la sua ammaliatrice, le si pose al fianco, le chiese supplichevole il permesso d'accompagnarla.

— S'accomodi.

Le offerse il braccio, ella non mostrò di avvedersene. Seguì una pausa penosa.

— Non ci ritorna più damigella sul ballo?

— No, ci vada lei... ci vada sul ballo.

— Oh neanch'io!... se non ci va lei.

Anna scoccò una risatina stridente. Era arrivata a casa, non poteva entrare perché Rosa aveva la chiave ed era rimasta indietro. Severino aveva trovato modo di accostarla e s'erano indugiati insieme.

Bisognò aspettare alcuni minuti. Placido aveva perduto la parola, ma non sapeva spiccarsi di là.

Per levarselo d'attorno disse: — buona notte.

— Buona notte, ripeté Placido premuroso, come chi afferra un'idea lungamente cercata.

Le due sorelle salirono alla loro camera.

— Ebbene hai visto? disse poi Anna.

— Sei stata crudele, rispose la Rosa.

— Oh mi sono molto divertita, spegni il lume, ho sonno.

Ella dormì veramente e d'un sonno profondo tutta la notte.

Nei dì successivi non trascurò occasione di mostrarsi in pubblico, ma presto, non trovando contrasto, si stancò, si avvili. In casa diventò intrattabile.

Sua madre qualche volta colle buone le faceva qualche rimprovero.

Anna rispondeva:

— Zitta, mamma, non sono mica buona come te.

Si indispettiva ad ogni momento. Una volta Susanna, la vecchia fantesca che l'aveva veduta nascere si permise di ridere in sua presenza, le intimò di uscire. La buona donna con la consueta franchezza ribatté:

— Oh che a ridere si paga gabella adesso?

Se aveva riso gli era perché aveva visto passare Placido — le contò che il giovanotto faceva spesso quella strada sospirando e guardando in su. Non se ne era accorta?

Come doveva accorgersene? Placido lei l'aveva dimenticato.

Però il ricordo del suo trionfo la rabbonì e domandò a Susanna cosa si diceva in paese.

— Si è detto che lei ha rubato l'insegna al barbiere, ma *quei là* vanno dicendo che la non farà la barba a nessuno, ed ho paura...

— Vecchiaccia!

— Ci ho colpa io? E lei la faccia... la barba.

L'indomani volle il caso che quando Placido ripassò badaluccando col naso all'aria, Anna si trovasse alla finestra.

Lo stesso caso si ripeté poi per parecchi giorni. E sempre a mezzodì. A quell'ora Susanna girava colla sua lenta ma incessante operosità per la casa biascicando qualcuno dei suoi misteriosi strambotti: era preoccupata in quei giorni di *un merlo* e borbottava. — Si appressa — Ci casca — bisogna rimettere i panioni, — tirare la rete, mozzargli le ali. — E poi: — rimette le penne — si dibatte — ripiglia il volo. — È volato mormorò finalmente.

E quel giorno Placido non si fe' vedere.

Il lunedì seguente Susanna disse:

— L'hanno ripreso.

Anna domandò:

— Quando?

— Ieri sera.

— Se lo tengano.

— Oh lo terranno. Peccato così bello!

— E sciocco!...

— E ricco!

— Ricco molto?

— E come!

Anna tacque.

L'autunno declinava e nelle valli segavano il terzuolo. Placido badava svogliato alla falciatura in valle Imprelio.

Uno di quei pomeriggi se ne tornava alla Rocca guidando egli stesso una carretta di fieno. Se l'avesse dovuto tirar lui non sarebbe parso più accasciato: camminava curvo, col viso basso, lo sguardo triste, dimesso come quello de' buoi. L'erta era rapida, le ruote cigolavano, le bestie sbuffavano, egli sospirava — era tutto un travaglio, un gemito di protesta.

La strada saliva chiusa fra due alte ripe: una lista di cielo appariva nel mezzo.

A un tratto in quell'azzurro terso spiccò una nota porporina: Placido levò la testa e vide Anna ritta sul margine del campo a sinistra.

Pareva che la giovinetta cercasse il modo di scendere.

Placido ebbe una gran vergogna di comparirle davanti in giacchetta di fustagno e scarpaccio rosse come il baleno.

Poteva offrirle la mano: quando ci pensò era tardi. Anna s'era lasciata scivolar giù dalla ripa cadendo sulle ginocchia: appena fu in tempo di aiutarla a rialzarsi.

— Si è fatta male?

— Un poco.

— Mi rincresce.

Anna gli diè una occhiata burlona e disse:

— Anche a me.

Placido arrossì. Anna gli disse poi:

— Andiamo a casa?

— Andiamo — e s'avviò prestamente per seguirla.

Dopo alcuni passi la giovinetta si fermò e gli chiese ridendo:

— E i buoi?

Erano rimasti indietro col carro.

— Ah i buoi, sciamò lui tutto confuso di non poterli rinnegare.

Tornò indietro di mala voglia e guardava le due bestie impacciate, scongiurandole cogli occhi di venirgli dietro: ma non lo capivano e non si muovevano. Anna ebbe una risata crudele e dovette ridere anche lui.

— Fa dei complimenti? ella disse, perché non adopera il pungolo che tiene in mano e non dà loro la solita voce?

Placido s'arrese al consiglio ed il carro si ripose finalmente in cammino.

I due giovani s'avviarono davanti insieme.

— Veda, diceva lui, non è il mio mestiere, non lo so fare. E non lo farò gran pezza.

— Ah no?

— No.

— Ho quant'occorre per viver bene, verrà pure quel dì... e allora colline belle addio. Guardi non mi ci posso vedere.

— Anche lei?

— Neppur dipinto.

Anna si era appressata.

— Guardi, soggiunse Placido, la terra diventasse d'oro non me ne importerebbe un fico. In sostanza che vita si mena qui? si fa come quei buoi, lì tutta la settimana tirar la carretta e la festa ruminar nella stalla, voglio andarmene, ma non ad Asti — a Torino. Là ci si diverte, ci sono i teatri, i caffè, i portici per quando piove, si va si viene, quando si è stanchi di portare il cappello così lo si volta dall'altra parte e nessuno vi trova a ridire. Soldi alla mano, tutti, pancia terra, a servirvi. Ah, perdio quello è mondo.

— Quello è mondo — ripeté Anna che se lo dipingeva con ben altri colori. — Ho sempre sognato anch'io di lasciare questo paesucciaccio e vivere in una gran città dove si lavora, e si pensa, dove ci si agita, ci si fa strada.

— Si cammina bene, tutto lastricato!

Anna tirò la briglia al suo entusiasmo e tacque.

— Sono contento, vede, soggiunse Placido, proprio contento che la sia del mio parere.

Anna gli volse un'occhiata maliziosa.

— Mi pareva bene, egli continuò, che nemmeno lei non era fatta per questa vita.

— No perché?

— Perché si vede, si capisce.

— Non è chiaro, disse Anna ridendo.

— Non mi imbrogli, se fossi buono di spiegarmi, intenderebbe.

— Oh sicuramente.

— Sa, temo di offenderla.

— Allora non dica altro.

E il povero Placido non seppe proprio aggiungere altro.

L'erta si faceva difficile, Anna si sentiva faticata, zoppicava un poco perché nel ruzzolar della ripa aveva dato del ginocchio.

Placido avrebbe voluto offrirle il braccio, ma ohimè, con quell'abito da bifolco!

— Mi porterebbe sul carro? Anna disse, — sul fieno?

— Perché no? Non è luogo da lei, ma se vuole.

— Sicuro che voglio, m'ajuti a montare.

Placido le fe' scalino delle mani conserte: Anna v'appoggiò il piede sinistro poi il destro sulla spalla e in due balzi fu sul colmo del carro adagiata nel fieno profumato che cedette leggiemente: allegra soddisfatta della sua bizzarria.

Placido invece era veramente impacciato della propria galanteria.

In capo alla salita Placido voleva pigliare la strada fuori il paese benché fosse la meno comoda, ma Anna disse congedandolo:

— Ha paura che la Brigida la veda?

— Oh giusto era per lei — e s'avviò per la strada di circonvallazione.

Anna si divertì poi a fargli una caricatura della Stroppiana in cui mandò per traverso tutti i di lei lineamenti e Placido doveva ridere.

All'entrata del paese bisognava superare un breve rialzo, sostituito al ponte levatojo che una volta riuniva la cittadella alla borgata di S. Giovanni, quindi si scendeva in fondo all'antico fosso interno. Da quell'altezza si era visti per un lungo tratto, e il carro con l'alta colmatura e quella chiazza porporina nel mezzo richiamò subito l'attenzione delle comari.

Anna si mantenne imperterrita, ma Placido avrebbe voluto scappare, i buoi parevano lumache e la strada non finiva più.

Passarono sotto le finestre del segretario.

— Guardi; ha paura? gli domandò Anna.

Placido levò la testa e vide la Brigida che tosto si ritrasse sbattendo rumorosamente le imposte.

Egli si esaltò poi della propria temerità e diventò loquace, le tenne i discorsi più scuciti e più inconcludenti. Ella non gli dava più retta, ma quando l'ebbe ajutata a smontare, gli stese la mano e lo salutò graziosamente.

Placido non pose più piede dagli Stroppiana.

Una di quelle sere Severino, venuto prima dell'ora solita, chiese alla signora Cristina il permesso di condurre Placido in casa, questi aspettava in caffè l'esito dell'ambasciata.

Il permesso fu accordato subito e Placido venne quella sera stessa e fu tosto ammaliato dalla cordiale bonarietà della signora: l'era sempre quel gran cuore, premuroso, sollecito, il dolore non l'aveva mutata; bensì aguzzava la sua tenerezza. S'interessò a lui, lo fe' parlare, lo liberò della sua penosa timidezza.

Marcello gli fe' un saluto imponente; Gustavo lo sfidò alle carte.

Anna lo salutò appena, gli permise di guardarla senza soggezione, — indifferenza di cui le fu riconoscentissimo.

Ma lei non lo faceva apposta, era distratta perché quel giorno aveva risaputo una grande notizia.

Ernesto aveva scritto da Alessandria che Camillo deludendo la vigilanza delle persone cui il segretario l'aveva affidato s'era arruolato nei bersaglieri.

Placido seguitò a frequentare la casa tutte le sere: ma in due mesi non riuscì a farle dire dieci parole.

Verso il San Martino egli lasciò il paese e andò ad Asti nell'ufficio dell'esattore e per qualche giorno la Susanna riparlò del *merlo* che era volato via.

Fu un brutto inverno. La sera nella vecchia cucina era una tristezza da non dirsi, Marcello, il cui partito trionfava in consiglio, andava al Leone a giuocare ai tarocchi: Gustavo girava per le stalle e non veniva più nessuno. Severino era andato maestro a Morisengo, le strade erano pessime e appena egli capitava a Murialto una o due volte al mese. Cristina e le due figlie sedevano accanto al fuoco e il rammarico degli assenti riempiva i loro lunghi silenzi.

Susanna borbottava.

— Cos'hai? vecchia, le chiedevano qualche volta, ed ella rispondeva:

— Oh! niente, evviva l'allegria.

Finalmente in aprile il tempo si rimise, il giardino rinverdì, Severino ritornò tutte le domeniche e riportò un po' di buon umore.

Ernesto scriveva di quando in quando, più frequentemente: si riparlava di guerra, egli era a Milano ed aspettava con impazienza l'ordine di partire pel campo. La signora Cristina si lusingava che anche questa volta si sbagliasse.

Severino ricevette in quel torno una lettera da Camillo, il quale lo pregava di fargli spedire certe carte che gli bisognavano, non volendo egli rivolgersi allo Stroppiana. Era a Brescia ed aspettava anche lui di entrare in campagna.

Da quel momento Anna si consacrò segretamente a lui: s'innamorò del suo coraggio come non l'era mai stata di lui personalmente. Quei sentimenti rispondevano finalmente alle di lei ambizioni: se fosse stata lei ad ispirarglieli non avrebbe potuto esserne più orgogliosa e dimenticò ad un tratto il modo umiliante onde si erano separati.

In quell'estate Ernesto e Camillo cambiarono molte volte il luogo. I diversi corpi dell'esercito sardo si concentravano in osservazione presso la linea del Po.

La signora Cristina ed Anna seguivano sui bollettini della *Gazzetta del Popolo* i movimenti del 49° fanteria e del 6° bersaglieri.

In casa, del resto, nulla di nuovo, salvo le angustie finanziarie sempre crescenti. Le elezioni comunali riuscirono anche quell'anno favorevoli all'opposizione, ma il flebotomo non ricavava da questi successi l'utile che avrebbe voluto: il cavaliere di Rueglio si era lasciato spillare qualche migliaio di lire, ma con tanta mala grazia da fargli comprendere che egli non voleva pagare il suo appoggio più del bisogno: gli altri che qualcosa avevano fiutato, tutt'al più si lasciavano andare per qualche somministrazione di grano o di generi del loro commercio, ma stavano in guardia, e tenevano serrati i cordoni della borsa.

In agosto, chiuse le scuole, Severino prese le sue vacanze e venne a casa. Rosa era andata in quel torno ad Alessandria a dare gli esami, e ne tornava con la patente di maestra. Essi ripresero e ricominciarono a dipanare il filo de' loro amori saggi e tranquilli attraverso a quell'arruffata matassa di passioni, di dolori e d'inquietudini. Loro almeno erano felici.

Marcello sempre calmo e solenne in pubblico tradiva in casa col cipiglio e colla cupa ruvidezza dei modi il livore che dentro lo rodeva.

Gustavo, sempre lo stesso fannullone vizioso, aveva presi e smessi in quell'anno tre o quattro mestieri e passato in diverse volte un dieci o dodici settimane in Asti, ma finiva sempre coll'essere a carico della famiglia.

Anche Placido s'era stancato dell'ufficio; in principio di settembre si rassegnò di tornare in famiglia, capitò dai Bossano e riprese l'abitudine di venire tutte le sere. Anna appena fece attenzione a lui. In quei giorni una lettera di Ernesto aveva portato delle grandi novelle. — Decisamente si ripigliavano le ostilità dalla parte delle Romagne. Si trovava in Arezzo e c'era pure il 6° Bersaglieri: — aveva trovato Camillo, avrebbero fatta la campagna insieme.

Poi per tre settimane non scrisse più e furono giorni di ansietà terribile per la sua povera madre.

Anna, invece si esaltava, quando, giorno per giorno, arrivavano i dispacci della guerra cercava prima di tutto nel novero de' combattenti il 6° Bersaglieri: lo trovava quasi sempre ai fatti d'arme più segnalati, era lieta di poter dire a se stessa: — c'è stato anche lui.

Dopo soltanto le veniva il pensiero meno allegro: — Ci fosse rimasto? — Tutta la sua anima era al campo; con l'immaginazione precorreva, completava le notizie: il suo carattere era scosso profondamente: certe volte si sentiva presa da vive allucinazioni, una cupa, una solenne malinconia le saliva dal fondo del cuore e le si imponeva. Allora correva nel padiglione nella camera gialla dove una volta abitava l'Ernesto, chiudeva le finestre, si buttava ginocchioni in terra colle mani sugli orecchi, mormorando: — si battono. — Gli echi d'una battaglia le tempestavano nei palpiti violenti dei polsi: su quei pochi metri di pavimento l'Italia vinse delle vittorie famose e i suoi nemici toccarono delle grandi sconfitte e il povero romanzo di Anna si trasformava nelle linee grandiose dell'epopea nazionale.

Anche alle abitudini quotidiane ella dava delle forme e delle intenzioni tragiche; posava per sé stessa, si procurava la voluttà di strapazzi strani ed inutili, correva alla pioggia, usciva di notte a buttarsi in giardino, levava il materasso e dormiva sul saccone, inventava torture curiose per dividere i patimenti del suo eroe.

Ella però s'appressava ad una crisi. Ernesto scrisse il 19 da Osimo dopo la battaglia di Castelfidardo.

«Indovinate con chi mi sono incontrato alla difesa delle Crocette: con Camillo, si batté come un leone, caricammo lungamente il nemico fino nei suoi trinceramenti. Alla fine della giornata lo trovai di nuovo seduto sopra un cannone, mi disse: salta su anche te, patria. — Sì, risposi, e gridiamo insieme evviva Murialto. — No, no, viva l'Italia, — però stamane l'han fatto sergente, ed avrà, dicono, la medaglia al valore, io in grazia sua la menzione onorevole, nell'ordine del giorno».

Anna si sentì esaltata sopra tutti i riguardi umani, tutta l'anima sua si avventò a Camillo. Il meno che poteva fare in quel momento era di scrivergli, e gli scrisse una lettera pazza o piuttosto sublime. Poi chiamò Quirino che stava spaccando legna in cortile e gli ordinò di andare quella sera stessa in Asti ad impostarla e ad assicurarla.

In quell'ultima settimana di settembre il 6° bersaglieri ed il 49° fanteria, si trovarono parecchie volte insieme al fuoco ed entrarono insieme in Ancona pel borgo di Porta Pia. La sera stessa Ernesto scrisse a casa e riparlò di Camillo, ma invano Anna cercò nelle sue parole un qualche schiarimento. Camillo doveva aver ricevuto la sua lettera, ma non rispose.

Dopo circa quindici giorni seppe da Severino che Camillo gli aveva scritto pregandolo di cercargli certe memorie di sua madre lasciate da lui alla vecchia moglie del fattore d'Albereto. Poté avere in mano la lettera e vi lesse:

«La campagna è finita, ma io non verrò a Murialto, non ci verrò mai più: intendo proseguire la carriera militare e andrò alla scuola, che, mi dicono, sta per aprirsi a Modena ». Terminava consigliandolo di far l'indirizzo in un certo modo che gl'indicava «perché, aggiungeva, non apro alcuna delle lettere che vengono da Murialto, le quali non possono che recarmi dei motivi di dispiacere».

Era questa la risposta di Camillo — nessun dubbio, nessuna illusione possibile.

Anna accolse la crudele certezza ad occhi asciutti: per lei non era più questione di sentimento. La sconfitta delle sue ambizioni la oppresse per qualche giorno: poi ella si ribellò, si persuase che l'umiliazione era troppa e che le spettava una rivincita, e allora il suo sguardo ricadde su Placido, la cui servile e costante devozione testimoniava vittoriosamente della sua potenza. Capì allora per la prima volta di non essere libera, sentì che la volontà sola non basta, comprese che nella vita vi sono delle cose inevitabili e che per vincere il mondo bisogna servirsi dei mezzi che esso stesso ne offre.

S'impadronì di Placido con una violenza piena di disprezzo, doveva e voleva servirsi di lui e perciò lo abborriva. Passò dalla indifferenza alla persecuzione, provò la sua pazienza colle lusinghe,

colle provocazioni, coi rabbuffi: per alcuni giorni non lo lasciò in pace un momento. Gli ordinava i più bizzarri servigi, ed egli ubbidiva: — stupidita eccitata, spronata da quello stimolo incessante, la sua giovinezza vigorosa e idiota trottava e galoppava aspirando e sbuffando potentemente la vita e scuotendo fieramente i sonagli della sua servitù.

Rosa che osservava con inquietudine tutto questo armeggio, disse una sera alla sorella:

— Perché tormenti quel poveretto?

— Si lagna forse lui?

— Eh no, egli ti si butterebbe sotto i piedi.

— Lo credo, egli mi sposerebbe se lo volessi.

— Non è una ragione per disprezzarlo a quel modo che fai, conchiuse Rosa e le fe' qualche elogio di Placido.

Anna non contraddisse la sorella, che senza volerlo, carezzava il suo orgoglio. Poi ella domandò a se stessa — si sposa forse un coso di quella fatta?

— Perché no? Caterina, Brigida, tutte le ragazze del paese sarebbero superbe della sua scelta; la sua preferenza mi rende invidiata.

L'indomani fu con lui un po' meno dura, gli permise di accompagnarla in giardino e rispose a quasi tutte le sue parole. Si propose di trovarlo tollerabile, e con grandi sforzi ci riusciva.

Ma sempre la sua inferiorità la ributtava. Ne seguirono degli accessi d'umor nero, delle cupe ribellioni del carattere contro la volontà. Ma la legge fatale che condanna il suo sesso a cercar fuori di sé stesso un appoggio per il bene e per il male, la riprendeva e inesorabilmente la piegava.

XI

IL MATRIMONIO DI PLACIDO

La vigilia d'ognissanti capitò in paese lo zio Raimondo.

Quando l'incorreggibile buontempone veniva — una volta ogni anno — a passar qualche giorno in famiglia, bisognava che tutti fossero allegri, non già che il buon umore degli altri gli premesse troppo, ma perché era necessario al suo. Era quella una specie di commemorazione della sua passata opulenza che lui celebrava con tutta la devozione e la pompa di cui il suo gaio egoismo era capace. E come era fecondo di spedienti ingegnosi e mirabili! La sua vita non aveva altro scopo. Per dei mesi diventava invisibile, inaccessibile, nessuno poteva ottenere da lui il sacrificio di un minuto o di un centesimo; si faceva sobrio, avaro, laborioso, spilorcio tutto l'anno per non poter farla da scioperato, da gran signore una settimana.

Allora egli tornava in paese collo sfarzo, la munificenza, la prodigalità di un tempo: buttava tutti i risparmi penosi, vergognosi dell'annata — non chiedeva agli altri che il buon umore, ma lo voleva, ad ogni costo. Arrivò alla mattina in un sontuoso calesse tirato da due superbi cavalli presi a nolo per la sua breve villeggiatura.

Tutta la famiglia Bossano gli corse incontro nella strada, ed egli, prima ancora di smontare, ricambiava festosamente baci, saluti, esclamazioni, e appena dentro aggiungeva un regalo per ciascuno: una pipa al cognato, un taglio di stoffa alla sorella, un orologio a Gustavo, uno scialletto alla Rosa...

— Ed Anna? chiese poi col fare di un buon sovrano che nota l'assenza di uno dei suoi cortigiani.

Anna era la sua prediletta: la chiamava «il suo capriccio»: era la sua allieva, la sua più fervida ammiratrice. Aveva per lei tutte le preferenze e tutte le parzialità.

Eppure Anna sola aveva quella mattina dimenticato il suo arrivo.

Lo zio Raimondo, senza aspettare risposta, presa la scatola che gli era rimasta, salì alla camera della ragazza, dove trovò l'Anna abbandonata in un seggiolone e col viso scuro scuro.

— Dunque, *capriccio*, non ti sei degnata di venire a prendere i tuoi gingilli ed io mi sono degnato di venirteli a portare.

La guardò con dolce severità e soggiunse:

— Ah per bacco, è enorme!

La giovinetta balzò in piedi e gli si buttò fra le braccia, e lui:

— Benissimo, sciamò ridendo, il gesto è degno della Robotti; brava, e adesso... sorridi... subito... piangevi? Da quando in qua ti permetti siffatte volgarità?... Sei proprio afflitta, proprio? burlona!

— Ah Raimondo — lui non voleva che lo si chiamasse zio — quando ti avrò contato!

— Non mi conterai niente affatto, ne so abbastanza.

— E non ti pare?

— Mi pare che in cinque minuti dacché sono entrato avresti avuto il tempo di farmi bella ciera e non l'hai fatto.

Era stizzito.

— Ricevermi a quel modo e soprattutto in quella toeletta? come quell'epidemia di uno spasimante ti ha conciata! Damigella Anna la mi perdoni, ma il suo buon gusto è in grande ribasso.

Le si piantò davanti in atto di sincera compassione.

Anna arrossì, gli pose le due mani sulle spalle e disse:

— Hai ragione. Orbene abbi pazienza un minuto mi vesto e vengo a chiederti perdono.

— Alla buona ora damigella vo ad aspettarla: lei badi a farsi bella, che l'esame sarà difficile e l'esaminatore severo.

Le fe' un inchino compitissimo, mosse due passi verso l'uscio, tornò indietro, e, additando con naturale sprezzatura la scatola deposta sul canterano:

— T'ho fatto fare dalla solita sarta di Torino una cosuccia: vedremo se ti piace.

Ed uscì canticchiando.

La cosuccia era un ricchissimo abitino di raso.

Il signor Raimondo s'era riservato nella casa un intero appartamento, sfarzosamente arredato, che nella sua assenza rimaneva chiuso: ivi egli ripigliava appuntino per quei pochi giorni le abitudini sontuose d'una volta, con tanta naturalezza come s'egli non si fosse mai mosso: era esattamente la vita di prima che ricominciava come un orologio allo stesso punto ove s'è fermato. Invece d'essere l'ospite della famiglia riceveva lui i parenti. Tutti gli anni, il giorno del suo arrivo dava loro un gran pranzo, in proprio onore, al quale invitava anche gli amici che venivano a complimentarlo.

Quando Anna discese dallo zio, ottenne colla nuova toeletta un grande successo. Raimondo le venne incontro e la festeggiò come se la vedesse allora soltanto. Tutti le furono d'attorno. C'era, a completare il suo trionfo, anche l'ammirazione più che mai supina di Placido. Il flebotomo l'aveva trovato che passeggiava in cortile mortificato di vedersi, nella festa generale, lasciato in disparte, vergognoso di rimanere, indeciso di andarsene. Marcello l'ha invitato e condotto a pranzare dal cognato. Per colmo di fortuna Susanna che dirigeva il servizio, lo pose accanto ad Anna. Per tutta la durata del pranzo fu occupatissimo a servirla, a uniformare i propri gusti a quelli di lei, se ella ricusava un piatto, lo respingeva anche lui dicendo gravemente: — e neanch'io.

Raimondo lo osservò una volta, e mormorò fra i denti: — è interessante il Migliasso.

La giornata passò allegramente come voleva Raimondo: egli dimenticò il suo triste cancello alla Prefettura d'Ivrea, Marcello i suoi debiti, i convitati la *tirannia del potere*. Anna raddrizzata nel suo amor proprio dai complimenti dello zio, fu ammirabile.

Si prese il caffè in galleria: Marcello fe' venire i liquori e propose agli uomini una partita ai tarocchi; Severino si ritrasse in un angolo a discorrere con Rosa, la madre e Placido. Raimondo uscì a fare alcuni passi con Anna.

— Damigella, le disse, lei si è diportata stupendamente. Brava. Ed ora che siamo tutt'e due in vena di ridere parliamo del suo grande dolore... o piuttosto lasci che ne parli io. Constato con soddisfazione che il male non è poi tanto profondo, o almeno che è guarito o quasi... Zitta... quasi.

Fa conto, ragazza mia di aver avuto il vaiuolo e rallegrati che non t'abbia butterato il tuo bel visino. Sei matta! Un uomo di quella sorta, un pazzo malinconico per padrone di tutta la vita; un vero suicidio! Basta, ora l'hai passato, dicono che ciò preservi per l'avvenire, e in tal caso tanto meglio, tanto meglio; dà retta al tuo amico, ciò che ti occorre adesso non è un amore, ma un buon matrimonio.

Le diede un'occhiata di scancio e fu sorpreso della sua tranquillità.

— Tu conosci, proseguì, la mia morale, anzi la mia immoralità; se ti sparlo dell'amore gli è perché, per voi fanciulle, diventa un gioco troppo grosso e troppo rischioso, avete, se va male, tutto da perdere, e nella migliore ipotesi il guadagno è tanto piccolo che non vale la posta. Il matrimonio è un assurdo, d'accordo, ma ha i suoi vantaggi reali, è una marca che vi dà un valore di corso. La società questo cumulo di finzioni e di garbugli, che dopo tutto non saprei né vorrei rifare perché mi diverte abbastanza, vi offre a questo patto la sua considerazione. — Bisogna accettarlo. Ciò che è onnipotente non si combatte se non coi suoi mezzi stessi: la natura non si vince altrimenti che colle sue forze. Lo stesso sistema s'ha da seguire colla società; bisogna pagare il suo appoggio col sacrificio di un'indipendenza che infine non è che apparente. Ora il mio problema è semplicissimo — è questo: ottenere la massima delle concessioni sacrificando il meno possibile. Cosicché il matrimonio che ti auguro è puramente un matrimonio di convenienza, senza alcuna mescolanza di sentimento, che sarebbe un ostacolo alla tua libertà. Nel mio desiderio il partito che dovresti trovare è rappresentato da alcuni zeri a cui tu sola possa premetter una cifra. Più zeri ci saranno e più valore avrà la tua cifra. Hai talento per capirmi senza troppe parole.

Anna sorrise.

— Se io avessi a fare la scelta per te, non cercherei né un uomo bello né un uomo d'ingegno; mi accontenterei forse d'un ambizioso, ma preferirei un uomo ricco, nient'altro che ricco — cioè materia greggia da far valore. Ti pare?

— Mi pare.

— Dunque siamo intesi, niente amore, ma un buon matrimonio. Piuttosto di lasciarti ricadere nel sentimentalismo, amerei meglio vederti sposare non so chi... magari quel pulcino di un Migliasso, non si chiama Semplicio?... il quale (se non te ne sei accorta) ti fa l'oca.

— Davvero? E che ne dici... del pennuto in questione?

— Che c'importa ora di lui, sciamò Raimondo; — ma un lampo gli traversò la mente — Ah! come? lui?

Anna contrasse le labbra ad una smorfia dispettosa.

— Sul serio? soggiunse Raimondo, ed io ti facevo la teoria... mentre tu sei alla pratica. Oh! ingenuità delle ingenuità; oh! oh! al tuo confronto sento che invecchio, chiamami zio quando vorrai. Ma dimmi, e le malinconie di stamani?...

— Ma Raimondo, non capisci più nulla... Anche nella bella stagione ci sono le nubi, i temporali...

— Già, già temporali... poi torna il sereno; ma di' su, vedi che ormai bisogna spiegarsi chiaro con questo barboglio, — la bella stagione dura da un pezzo?

— Non è che incominciata; si aspettava il sole, e il sole sei tu.

— Grazie, damigella.

E si levò rispettosamente il cappello.

— Or bene, dammi il tuo consiglio... cosa ti pare?

— Ma lasciami riflettere, esaminare.

— Quello è ricco, nient'altro che ricco.

— Lo sarà... bisogna esserne sicuri: ha suo padre: ha degli zii: quanti sono quei cretini?

— Quattro, tutti celibi e vecchi.

— Ma deve avere un fratello.

— Sì, ma lui è il beniamino della famiglia, può fare a modo suo.

— L'importante è che possa e voglia fare a modo tuo.

— Quanto al volere... soggiunse Anna con un filo di voce tagliente.

— Ce lo metteresti tu... basta, pensiamoci bene, studiamo la posizione; sei tanto indulgente da credere che il mio aiuto ti possa giovare? chiese Raimondo con sincera modestia.

— Se te lo chieggo.

— Bene, mi metterò all'opera senza indugio. E nel ritorno parlarono seriamente di mode, di trattenimenti, di feste, di bazzecole, come prima avevano tenuto, motteggiando, il più serio discorso del mondo.

Arrivarono a casa che annottava, la compagnia se n'era andata, Placido era rimasto dai Bossano.

Raimondo gli disse:

— Se voleste accompagnarmi nella mia camera potrei offrirvi un vero imperiales. Accettate? allora salutiamo queste signore e andiamo.

Strinse la mano riguardoso alla sorella, alle nipoti, strizzò un'occhiata d'intelligenza ad Anna e s'avviò con Placido chiedendogli scusa se gli passava davanti.

Lo condusse in una stanza, arredata con un lusso un po' invecchiato, ma d'ottimo gusto.

Accostò due poltrone, lo fe' sedere, sedette lui, tirò in mezzo un tavolino rotondo a coperchio d'alabastro, rosolò un sigaro al compagno, e si dispose a fargli il the. Tutto ciò con tanto garbo, che Placido, avvezzo alla vulgarità pretenziosa dell'infima borghesia, ne fu incantato.

— Ecco le mie consolazioni di scapolo, disse Raimondo; — povere consolazioni, lo so... — credereste? — io sfuggo le donne...

— Davvero? Placido gli spalancò gli occhi in viso.

Raimondo, malgrado la calvizie incipiente era un bell'uomo. Mostrava quarant'anni e forse ne aveva di più. L'occhio piccolo e penetrante si smorzava soavemente in una espressione dolce e gentile; i suoi lunghi baffi nerissimi arricciati con cura davano nobiltà alla sua faccia un po' troppo tonda e floscia.

— Sicuro, egli riprese... e sapete perché? — Perché le rispetto troppo. Per me la donna non è punto la femmina, è un oggetto di lusso, un gioiello da incastonar nell'oro e da mettere nella bambagia. Ora sono l'oro e la bambagia che mi mancano. Volete un po' di rum?

— Grazie — la bambagia?...

— Vale a dire una bella casa, una vita agiata — ancora una goccia?

— Una bella casa non l'ho neanch'io.

— Ma potete farvela quando vorrete, voi. Per me non capisco che si sposi una donna per farla stentare, soffrire, per guastarle le mani nel ranno e il viso al sole. Quelle povere disgraziate che io veggio attorno colla faccia cotta, scavata, rosa dal sudore, colle braccia rosse, cariche fino a piegar sotto il peso, non le mi paiono donne. Qualche volta inganno la mia solitudine con delle fantasie e m'immagino un salottino tutto coperto di seta, con una figurina di donna graziosa come una fata, con delle dita bianche e affusolate, i piedini calzati di raso.

Raimondo modulava in modo mirabile la sua voce armoniosa, insinuante.

Placido rideva a bocca aperta.

— Non ho ragione? domandò Raimondo.

— Altro che ragione. A me i miei vecchi vogliono darmi moglie, mi hanno offerto due ereditiere; che serve, non mi piacevano, e ho detto loro di no due volte.

— E loro?

— M'han detto di trovarne una di mio genio, pur di far presto.

— E voi ci avete pensato a contentarli?

— Eh sì, ma...

— Ma che?

— Ma trovarla bisogna che si adatti.

— A viver in casa? domandò premurosamente Raimondo.

— Oh quanto a questo si potrebbe provare un po', se poi non le piacesse si potrebbe anche andare in città.

— Bravo, ma i vecchi?

- Oh purché io avessi un impiego, non farebbero difficoltà.
- E qual impiego?
- Oh, qualunque.
- Già non sarebbe che un pretesto... voi avrete da vivere, vero?
- Per ora discretamente... poi.
- Col tempo... capisco...
- Già.

Raimondo versò un altro bicchierino a Placido e disse sospirando:

- Beato voi.
- Oh della terra ne abbiamo quanto il marchese di Rinco, e che terra!

Come tutte le indoli pigre e sonnolente, Placido non diventava brillo mai: quando beveva dava nel serio, parlava d'affari; gli descrisse uno ad uno i fondi della famiglia, con tutto il garbuglio di liti e di instrumenti che da una generazione erano costati, sciorinò per due ore la sua stucchevole ed inesorabile parlantina in guisa da mettere alla tortura la pazienza di Raimondo.

- Dunque? chiese l'Anna l'indomani allo zio appena lo vide.
- Eh! dunque... È molto sciocco sai...
- Lo so, replicò Anna spazientita.
- Fosse docile almeno!
- Non lo è?
- Lo pare, ma egli è adesso sotto la sferza del desiderio: ci resterà sempre?
- Non capisco.

Anna puntò le sue pupille nere in quelle dello zio.

Raimondo sorrise.

— Capirai, disse, il tuo scetticismo non è che alla rettorica, bisogna però che arrivi presto alla laurea. Non sei tanto dolce da dover aspettare la promozione d'anzianità, tu puoi evitare gli scappellotti dell'esperienza, ed io son qua per aiutarti. Gli sciocchi direbbero che ti smalizio, me n'infischio dei loro scrupoli. Forse che col nasconderle si cambiano le cose? Di solito, i parenti si adoprano per venti anni colle più deplorevoli finzioni, colle menzogne più grossolane a mantenere le loro figliole in una perfetta e sublime ignoranza, a togliere loro ogni sentore della realtà, poi un bel giorno le lanciano così disarmate in mano al turbinio, nelle asperità, nelle lordure della vita, le fanno balzare dalla pace claustrale della loro cameretta in mezzo ad un'orgia di giovedì grasso. Ma che diamine, il mondo non è mica il paradiso, che vi si abbia a preparare colle litanie e coi suffumigi d'incenso. Chi più imprudente fra costoro e me che cerco di premunirti? Siedi qua e parliamoci chiaro. Cara mia, noi si vuol fare, non un romanzo, ma un matrimonio di convenienza. Per quanto ridicolo in sé, è un atto questo che ha sempre delle conseguenze: prevediamole. Il matrimonio è un contratto un po' più importante degli altri: ora ogni contratto è in apparenza un accordo, ma in sostanza un duello, in cui ciascuno delle parti cerca di cogliere l'avversario, e, zaff, fargli saltar di mano la lama. Vediamo un po' il tuo avversario, siamo noi sicuri d'essere i più forti? Questo tuo Placido mi sembra docile sì; ma in ogni contadino si nasconde un selvaggio, una specie di bestia feroce sempre pronta a rivoltarsi, che bisogna a seconda dei casi domare od ammansire. Tu hai per questo due armi: la volontà e la bellezza.

— Oh, interruppe Anna con una smorfia.

— Sicuro, anche la bellezza, questa soprattutto: non è con questa, diciamo le cose come sono, non è con questa che hai cattivata la tua fiera? da ciò capirai che è l'arma più possente.

— Dio!... Dio!... mormorò Anna scuotendo il capo con ribrezzo, come mi fai odiosa a me stessa... non ti pare ignobile tutto ciò!

— Tanto poco ignobile che si fa ogni giorno in tutti i matrimoni dov'è disparità di censo e piuttosto nell'alta società che nella media.

— Che cosa ributtante!

— Sarà ributtante, del resto senti il contratto è bilaterale: tu puoi dare il piacere, puoi dunque esigerlo — il tuo piacere è la ricchezza, mentre il suo....

Anna balzò repentinamente dalla sedia.

— Basta! disse turandogli colla mano la bocca.

— Oh! senti non son io a spingerti, non pretendo neppure consigliarti, ma solo aprirti gli occhi sul passo che vuoi fare.

Anna corrugò la bella fronte e restò combattuta tra i più opposti pensieri che balenavano nei suoi occhi pensosi:

— Ma, guarda, saltò fuori a lamentarsi Raimondo, io mi annoio, non son mica venuto a Murialto per questo. Non so perché ci secchiamo a questo modo. Ecco consumate venti delle mie preziosissime ore, in un imbroglio fastidioso e senza costrutto.

— Mi hai fatto perdere una mattinata splendida. Damigella, lei è senza cuore.

— Perdona, ma io non ho che te per confidarmi, sei il solo che mi capisca; ora in quest'affare...

— In nome d'Iddio non ne parliamo altro, non ne parliamo, ed offriva il braccio alla nipote per condurla fuori.

— Bisogna parlarne! non vuoi sacrificare una qualche ora al mio avvenire, cattivo di uno zio? — e lo costringeva a sedere.

— Insomma se ti ripugna, e mi ripugna anche a me. Ma non c'è poi questa furia di buttarsi nelle braccia del primo bifolco che ti capita... ti troveremo qualche cosa di più sopportabile. Ti si presenteranno delle altre occasioni.

Anna rifletté, poi crollando il capo disse amaramente:

— Non si presenterà nulla; la miseria ci perseguita, non vedi?

— Oh Dio!... non mi tormentare!...

— Lasciami dire: in casa non vien più un cane, salvo lui!

— Eh!...

— È l'ultima mano che la fortuna mi stende, volgare o no bisogna prenderla o restare nella polvere. Ora io non voglio restarci, capisci! Il mio partito è preso.

— Ben pensaci su un altro po'...

— È inutile!

— Dunque cosa vuoi da me?

— Che mi aiuti a conchiudere l'affare. Se tu te ne vai, dispero di riuscirci da me. E bada che se mi manca io ne fo qualcuna. La povertà mi fa paura, non la sopporterò.

— In conclusione tu vuoi così! Perché dunque tante chiacchiere? potevi dirmelo alla prima.

— Mi aiuterai?

— Sì, lasciami andare, tu pensaci, e conta pur su me — ma, per carità adesso cambiamo discorso.

Così fu deciso il matrimonio di Placido.

XII LE NOZZE DI ANNA

Quella settimana capitò a casa improvvisamente l'Ernesto: aveva ottenuto il suo congedo illimitato, e andava in Torino in cerca d'un posto qualunque. A Murialto non voleva fermarsi che qualche giorno per contentare la mamma. Era di malumore, nervoso, inquieto dell'avvenire.

L'Anna raccomandò lo zio di non dirgli nulla: temeva il suo giudizio.

Lui però non tardò ad accorgersi che qualcosa gli nascondevano. Anna lo evitava ed era tanto inesperta a dissimulare! Un giorno a tavola che gli venne da nominare il Camillo, notò che la sorella fece un atto di dispetto: dopo la prese in disparte e amorevolmente le disse:

— Non abbiamo ancora parlato di te, cara Nina, perdonami! Tu hai avuto dei dispiaceri.

Anna si strinse nelle spalle.

— Noi eravamo dei ragazzi! rispose Ernesto, credevamo che l'universo fosse lì a nostra disposizione.

Tacque spezzando una cannuccia che teneva fra le mani: poi, ad un tratto riaccostandosi a lei:

— Camillo anche lui è un ragazzo; e non può fare a modo suo...

— Che m'importa di lui? l'interruppe l'Anna.

Ernesto la fissò a lungo in viso, lei tenne fermo senza battere palpebra gli occhi nei suoi.

— Tanto meglio, concluse l'Ernesto rassicurato, tanto meglio.

Preso la sua determinazione, Anna cominciò a meravigliarsi che Placido non fosse più pronto ad approfittare dell'onore che si voleva fargli. Aveva spinto la condiscendenza fino a rivolgergli la parola senza scherno, e ad accordargli quasi la stessa confidenza che una dama può permettere al suo primo cameriere. Ma questo insolito favore non faceva che aumentare la timidezza di Placido.

Raimondo aveva tenuto la parola: lo aveva preso a proteggere, si divertiva infinitamente delle sue ingenuità, e gli porgeva continue occasioni di dichiararsi. Inutilmente; tutti gli atti di Placido rivelavano il successo di Anna, ma la parola che doveva annunciarlo ufficialmente non veniva mai fuori.

I giorni correvano e la partenza di Raimondo era imminente.

Anna si rodeva dal dispetto, e una sera disse allo zio:

— Se non ti riesce di farlo parlare, dovrò offrirme gli da me.

— Ci tieni dunque tanto?

— Tu mi conosci.

— Bene; abbi pazienza un altro paio di giorni e parlerà, te lo prometto.

Era un venerdì sera.

La domenica seguente Raimondo doveva portarsi al castello di Ronco per la solita visita che vi faceva tutti gli anni. Il conte e la contessa, secondo l'antico uso aristocratico del Piemonte, ci si trattenevano tutti gli anni sino alla vigilia di Natale. Anna doveva accompagnare lo zio, il quale invitò Placido a venire anche lui. Si fe' molto pregare, ma, naturalmente, accettò, e con un piacere che gli si vedeva in faccia.

Raimondo diede un'occhiata d'intelligenza alla nipote, poi, tirata in disparte la sorella le disse:

— Mentre noi staremo fuori voi altri potrete occuparvi di una cosa molto seria; probabilmente il Migliasse vi chiederà stasera la mano di Anna.

La prima cosa che pensò e che disse la signora Cristina all'inaspettata notizia fu questa.

— Oh come n'avrà piacere il mio Marcello!

— Bene, disse Raimondo, fa' d'avvertirlo e tenetevi pronta la risposta: Anna desidera che sia un sì senz'altro.

La calesse di Raimondo era attaccata, partirono dunque subito. Per istrada Raimondo fe' le spese della conversazione, parlò dei signori, delle feste, delle grandezze del Ronco. Anna era distratta e Placido incantato.

Arrivarono al castello alle undici, un'ora prima del desinare. L'accoglienza fu cordialissima: il conte e la contessa fecero festa a Raimondo, si mostrarono gentili coll'Anna e non dimenticarono Placido. Raimondo lo presentò con riguardo ed aggiunse:

— Quasi della famiglia.

La frase provocò un sorriso molto espressivo della contessa.

La visita di Raimondo tornava sempre graditissima. La vita stagnante della campagna, i colloqui monotoni col sindaco e col curato erano fatti apposta per far desiderare la compagnia di un amico e di un uomo di spirito: e Raimondo era proprio l'uno e l'altro.

I signori avevano sempre tante cose da chiedergli, lui mille cose da dire, e raccontava mirabilmente, con tanta disinvoltura, con tanto brio, sapeva dire le cose più difficili e scabrose con una arguta leggerezza, con un gusto così fine, scivolare sulle maldicenze eleganti, con un tatto così squisito, con tale riguardo del luogo e delle persone, da parere uno dei loro. Difatti, malgrado la sua nascita borghese, egli aveva saputo da giovane farsi ricevere nelle case più aristocratiche del Piemonte, e anche ora nei rovesci conservava le sue relazioni. Le abitudini dell'umile suo impiego non avevano in nulla irruginita la grazia delle sue maniere: dopo undici mesi di ignobile reclusione in fondo al suo scrittoio d'una Prefettura di Provincia, compariva in una sala colla stessa compatezza, cogli abiti e colle frasi della giornata, come vestisse sempre da Demichelis, e facesse ogni dì colazione al Fiorio.

Il conte del Ronco apparteneva alla più antica nobiltà piemontese, nobiltà di corte; e allora nel 1859 il suo censo rispondeva alla grandezza del nome.

Il castello del Ronco, l'antico feudo titolare era ancora uno dei più ricchi e splendidi del Monferrato: alla severità grandiosa e imponente del fabbricato, contrastava dentro un'eleganza moderna allora rarissima anche in Piemonte.

La sala da pranzo s'apriva sul giardino per una specie di galleria vetrata che in quella stagione già serviva da serra: i fiori l'invadevano in guisa da non potersi dire dove finisse la sala e incominciasse il giardino.

Una grande credenza di noce scolpita riccamente a frutti ed animali, occupava una intera parete. Trofei e scene da caccia alternati adornavano l'altre. Un servizio ricco, due servi in elegantissima giacchetta di panno nocciola stretto alla vita, a colletto e passamani verdi servivano in tavola. Il maggiordomo in nero e calze di seta dirigeva.

Un paggetto svelto trotterellava di qua e di là cambiando piatti e posate.

In questa cornice, perfettamente signorile stavano bene le due figure distinte, ancora giovani del conte e della contessa. Raimondo aveva calcolato su tutte queste magnificenze come sopra a un finale grandioso per chiudere l'opera di seduzione che da quindici giorni stava rappresentando con Placido: aveva pensato di collocare la nipote sulla scena più acconcia e farla comparire, a lusingare la vanità del suo innamorato, fargliela vedere in una casa aristocratica trattata alla pari da una dama di Corte. La giovane era stata al castello altre volte, e la contessa l'aveva presa in simpatia; le parlava con familiarità cortese e garbata.

Si parlò di Torino. L'Anna disse che contava di andarci un dì o l'altro.

— Verrà a trovarmi? le domandò la contessa. Poi rivolgendosi a Placido:

— Se la damigella si scordasse di questa promessa, prego di rammentarglielo. Mi fido a lei sa.

Non ci voleva tanto per far girare la testa a Placido. Si sentiva spinto a sogni confusi e vertiginosi cui non erano arrivati mai i suoi più arditi desiderii. All'alzarsi da tavola era tanto esaltato, che avendogli Raimondo susurrato all'orecchio di offrire il braccio alla contessa, egli obbedì senza la menoma esitanza, come, dopo quanto eragli accaduto, fosse la cosa più naturale del mondo.

La contessa, appoggiandosi leggermente con la mano scarna, gli disse:

— L'Anna s'è fatta bella e tanto gentile che non si direbbe cresciuta in provincia.

Poi gli domandò:

— Lei non dimora mica in questi paesi?

— Sì, rispose Placido arrossendo, per affari di famiglia, ma conto di tornare a Torino.

La contessa ripigliò il pensiero di prima,

— Sarebbe un peccato che la damigella dovesse vivere in questo deserto.

Dopo il caffè, Raimondo disse alla nipote:

— Tu non hai ancora veduto la Pinacoteca del castello?

Il conte si offerse di condurvela. La signora disse graziosamente a Placido:

— Non vuol andarci anche lei?

Non si fe' pregare, e diede il braccio alla giovane.

Il conte andava innanzi, essi lo seguivano attraverso agli appartamenti, un luccichio di dorature e di sete onde Placido era abbarbagliato.

Tutte le finestre della Pinacoteca essendo chiuse il conte col servo si avanzò al buio e fe' segno a Placido e ad Anna di soffermarsi sulla soglia. Allora Placido stringendo il braccio della giovane coll'impetuosa violenza del naufrago disse col fiato grosso:

— Che piacere essere signori!

Anna fe' due note d'un risolino secco, nervoso.

— So perché ride, disse Placido, — perché la contessa mi piglia per uno dei suoi — le die' una stretta furiosa che le fece crocciar le ossa del braccio.

Anna lo ritrasse con un — oh — di stupore e di risentimento, ma Placido non era più timido e lo riprese:

— Se lei volesse io sarei disposto a tutto, non ha che da parlare.

Anna fredda e severa rispose: — ne parli col papà — e si spiccò vivamente da lui.

— Avanti, avanti, vengano pure, sclamò il conte, comincino dal guardare questo soprapporta, è un paesaggio del Cignaroli.

Placido non vedeva, sbarrava gli occhi stupito.

— Lì, lì, gli disse il maggiordomo.

— Ah, sicuro, quei bovi hanno la museruola, e come dritto quel solco — e lì in terra, oh! oh! la colazione dei boari!

Anna rossa rossa, era corsa fino in fondo alla galleria, tirandosi dietro il conte, e assaltandolo con una gragnuola di interrogazioni, l'una dopo l'altra senza aspettar la risposta.

Quando tornarono in sala, Raimondo li esaminò attentamente. Scambiò una rapida occhiata colla nipote, poi pigliandole sbadatamente la mano, le disse con un sorriso:

— Hai visto?

Poco dopo presero congedo: annottava.

Saliti in carrozza Anna si ravvolse colla mantiglia e si rannicchiò in fondo al mantice.

Il cielo terso, luccicante di stelle le dava molestia: chiuse gli occhi e per tutta la strada non si mosse. A due miglia da Murialto cominciarono ad attraversare dei fondi che appartenevano ai Migliasso, e Placido glie l'indicava ad uno ad uno conchiudendo di quando in quando:

— Oh se ne potrà cavare una bella rendita.

Al rumore del legno venne loro incontro colle braccia aperte la signora Cristina.

— Ebbene, ebbene?

Il fratello le diede un'occhiatina intenzionata e chinò il capo in atto affermativo.

Allora lei abbrancò Placido per il braccio, lo tirò in casa, lo cacciò a sedere in un cantuccio della cucina e ridendo lo apostrofò:

— Ebbene, allocco! ebbene, scimiotto! dite su, dite su, ih la bestia, la bestia... Non sono la mamma io, somarello?

Placido rimaneva stupefatto.

Gli acciuffò la testa colle due mani, glie la scosse, gliela ciondolò, gliela stropicciò in tutti i sensi, lo tirò a sé per il naso, gli gridò nell'orecchio:

— Ma sì, ma sì, ih bietolone.

Placido, sbalordito si schermiva.

Entrò il flebotomo.

Cristina gli disse mostrandogli il giovane:

— Ecco lì... e vuol pigliar moglie! la vuole!... e bisognerà dargliela.

Marcello fe' un mugolio e brontolò:

— Va bene: se ci mettiamo d'accordo.

— E che mi vai accordando, non lo siamo forse d'accordo? Anna non ha un soldo — tu glie la dai, egli la prende — guardate un po' questi uomini: strumenterebbero fin l'aria che respirano, — buffoni, andiamo...

Li buttò l'un contro l'altro, li strinse in un solo abbraccio. E risero tutti tre.

Questo fu il contratto nuziale.

Raimondo scese quella sera a cena dalla sorella. Naturalmente rimase anche Placido: il flebotomo aiutato da Gustavo si pigliò il gusto di ubbriacarlo fradicio. Invano l'Anna che già lo considerava come cosa sua tentò distorglielo stuzzicando il suo amor proprio coi frizzi, con una certa attenzione e perfino colle lusinghe: non la comprese. S'impegnò tra il padre e la figlia una gara particolare, un gioco a chi se lo disputava. Naturalmente vinse l'influenza più bassa: Placido ci teneva a mostrarsi uomo. Marcello schiaffandogli in faccia il suo ghigno duro e tagliente, l'ammoniva: — badate a non lasciarvi mettere il piede sul collo dalle donne — poi alzato il bicchiere colmo glielo porgeva recitandogli il ritornello onde nelle bettole i beoni si aizzano a bere a dispetto delle mogli che aspettano a casa.

*Le più brave son cattive
tive, tive... tive, tive...*

e Placido tracannava il bicchiere perché alla fine della frase chi non beve si piglia il bicchiere in faccia.

L'Anna finalmente si ritirò in sala: in quell'ora così solennemente volgare tutte le illusioni crollavano, rimaneva sola e più rigida l'ostinazione superba.

Dopo mezz'ora entrò Gustavo: la sua faccia giovanile, maturata precocemente dal vizio, esprimeva un'allegria ignobile: veniva barcollando a parteciparle la soddisfazione della sua prodezza. Le raccontò sbellicandosi dalle risa che aveva dovuto portar Placido di peso nel proprio letto.

Anna ebbe ancora un impeto d'indignazione.

— Egli è rimasto qui, disse, questa sera!... bisognava ricondurlo per forza.

— Ehi sorella, mi dai nel sentimento, sciamò Gustavo.

Anna si morse le labbra.

Un passo la riscosse. Ernesto, rimasto fuori a caccia tutto il giorno, era rientrato e venne a sedersi accanto a lei. Aveva il viso pallidissimo e stravolto. Anna trasalì: vide in lui la sua fierezza d'una volta, i propositi, i disegni fatti insieme, quando attraversavano a braccetto, animosi, colla fronte alta, le prime difficoltà della vita, sfidando la fortuna colla balda sicurezza dell'ignoranza.

Finalmente Ernesto disse:

— Mi hanno detto una cosa incredibile: c'è di là un uomo avvinazzato, qualcosa da meno di una bestia, e pretendono che sia il tuo sposo.

Anna non rispose.

— Non è vero? le domandò Ernesto.

Ma aspettò invano una parola da lei. Una vampa di fuoco gli montò al viso che ridiventò subito più smorto di prima.

— Non m'avete informato di nulla! si capisce... avete fatto bene... oh sì...

Soggiunse con voce soffocata, premurosa:

— Se per piegarti a questo schifoso mercato, hanno sopraffatto la tua volontà, ti dico io che nessuno ha il diritto di compromettere il tuo avvenire: — nessuno al mondo — neppur nostro padre, lui meno di qualunque altro: lui non ha fatto nulla né per te né per alcuno.

— Ma che centra il papà? interruppe Gustavo con fare annoiato, l'ha voluto lei.

— Ah!

— Sì, son io, disse Anna, fissando per la prima volta gli occhi in viso a Ernesto, — son io, e che perciò?

— Perché?

— Perché mi piace così.

— Ma cos'è dunque avvenuto di te?

La guardava con interesse pieno di pietà.

— Non è possibile che tu voglia bene a quel fantoccio ridicolo. Puoi tu avere la menoma stima di lui?

Ernesto si levò e, passeggiando agitato, quasi a sfogo della collera che dentro gli bolliva:

— No, riprese; tu non puoi averne stima. Puoi tu almeno assicurarmi che non lo disprezzi? Dì su; lo puoi?

Chinandosi presso di lei, la costrinse, fissandola, ad abbassare gli occhi.

— Vedi, nemmeno questo! ma dunque? quando sono partito eri la più leggiadra e la più nobile fanciulla ch'io conoscessi; il tuo volto non è mutato; s'è fatto anzi più bello: come può il tuo cuore essere divenuto deforme? Oh! in questi paesucoli si perde il senso morale; non c'è fibra di carattere che resista in mezzo a tanta meschinità. Povera Anna, come ti han ridotta! E non ti accorgi neppur più di essere lì lì per commettere la peggiore delle bassezze. Una volta ti saresti rivoltata con sdegno...

Anna lo interruppe duramente:

— Una volta ero pazza, eravamo pazzi caro mio. Le nostre follie non cambiano la realtà: erano un abito incomodo che bisognava smettere... e l'ho smesso. Domandi cos'è avvenuto di me? è avvenuto una cosa naturalissima: mi sono stancata di questa miseria obbrobriosa che ci fa patire, ed in compenso ci rende spregevoli. Non vo' più saperne: ne ho abbastanza, puoi tu farmene una colpa? No, tu ne sei stanco più di me; altrimenti tu avresti accettato la condizione che la mamma t'ha cercato qui. Ah tu vuoi la fortuna, la ricchezza, e io che l'ho sottomano la dovrei buttare? che ti gira? Chi me ne compenserebbe? Che mi offri tu in cambio del sacrificio che mi chiedi? Sentiamo.

Ernesto rimaneva stupefatto.

Anna fe' un triste sorriso e aggiunse sottovoce:

— Via non farmi il censore; questo mio negozio aiuterà gl'ideali di tutti... vedi, papà, mamma, Gustavo ci si accomodano di gran cuore, e un giorno o l'altro, anche tu, chissà...

Ernesto scattò in piedi.

— Bada, gridò, non una parola di più, non una — fe' alcune giravolte in preda al più grande turbamento — loro magari, ma io no, no perdio... no davvero.

— Oh ecco l'eroe, saltò su a dire Gustavo dimenandosi nella poltrona ove stava sdraiato, però mentre noi si sta qui a stentare, lui la sciala fuori, e la sua fierezza non lo trattiene dal prosciugare le tasche della mamma...

— Va via, urlò Ernesto.

— Non è vero forse?

— Vi renderò tutto... va via... va e dormi da quel poltrone che sei.

— Prepotente, mormorò Gustavo sulla soglia, battendo in ritirata.

Ernesto si riavvicinò alla sorella:

— Senti, le disse con voce rauca, è vero detesto la povertà, la volgarità — ho il cuore gonfio di ambizioni straordinarie, enormi; non vivo che per quello; non so neppur chiaro quel ch'io spero, e se riuscirò a qualche cosa, ma questo ti posso dire che non farò mai nulla d'ignobile. Quel dì ch'io mi accorgessi che il lavoro, la costanza, non bastano per riuscire, ebbene saprei sottrarmi con un colpo di *revolver* a tutte le tentazioni disoneste. Perciò mettiti bene in mente una cosa; ed è che da questo dì, né da te né da altri della famiglia non accetterò più neppure un bicchiere d'acqua. La vostra abbiezione non avrà complice: farò in modo d'impedire che il vostro fango schizzi sul mio avvenire.

Lo sdegno lo trasfigurava in viso.

Anna non poteva staccarne gli occhi: lo ammirava suo malgrado.

Ma poi Ernesto cedeva alla commozione, lagrime cocenti gli sprizzavano dalle ciglia e un singhiozzo doloroso gli usciva dal petto.

— M'ero fatto un ideale comune per tutti e due, ti mettevo a parte del mio avvenire. Dopo quella povera santa di nostra madre, non pensavo che a te. — Anna, sciamò stendendole supplichevole le braccia, — Annina, lasciami aggiungere la tua ambizione alla mia... dammi un po' di tempo e quella ricchezza che desideri te la darò, voglio dartela io.

— Ebbene senti, disse Anna risoluta, puoi tu condurmi via di qui, con te, subito? ci vengo.

— No sorella, subito no — dammi tempo ti dico e parola d'onore verrò a prenderti.

— Ah! vedi? sciamò Anna ripigliando il suo amaro sorriso — il male è che io qui non posso aspettare.

— Non ti domando un secolo: farò dei miracoli e spero...

— No no, non posso accettare il tuo aiuto, sono orgogliosa anch'io; ciascuno per sé, ed è anche troppo. Tu mi parli di speranze: io ho lì una certezza e la tengo.

— Una certezza, ma neppur questa. Cos'è colui finalmente? un figlio di famiglia, e che famiglia! villani della peggior specie. Tu credi che il padre Migliasso vorrà lasciare a suo figlio la libertà d'un quattrino!

— Non sarà mica eterno!

Ernesto diè un balzo indietro.

— Sai che sei degna del paese in cui vivi? Nella morale di Murialto hai fatto dei progressi. Sposa pure Placido, che sei discesa al suo livello, puoi aiutarlo a desiderare la fine di suo padre, è cosa che si usa qui!

La sua collera traboccava.

— Perdio! gridò subitamente, io non posso permetterlo. Questo matrimonio non si farà...

— Credo di sì, disse Anna con glaciale fermezza.

— No, io, io lo impedirò.

— E come farai?

— Aspetta un po', disse Ernesto avviandosi alla porta.

Anna d'un balzo si oppose.

— Che vuoi fare? domandò fieramente, dove vai?

Ernesto era fuori di sé, tremava come una foglia:

— Vo a schiaffeggiare quell'imbecille.

— Guai a te!

— Quel maiale smaltisce le sue sborne in casa mia; io lo metterò alla porta: vedrò se avrà il muso di tornarci.

— No... non voglio — e si aggrappava a lui per trattenerlo.

Ernesto si dibatteva per svincolarsi: una mano d'acciaio lo prese pel collare. Era suo padre: il quale lo ributtò nella camera e disse a mezza voce con quella sua calma terribile delle grandi collere:

— C'è qualcuno che pretende di comandare qui in vece mia. Lo caccierò come un cane.

Ernesto riuscì a contenersi e disse soltanto:

— Non occorre; uscirò da me.

— Farai benissimo.

Accorse la signora Cristina tutta sossopra. Ernesto le disse:

— Il papà mi caccia, io me ne vado.

Cristina sbalordita, si volse al marito.

— Non vedi? se ne va.

— Vada pure, disse asciutto Marcello.

Ernesto era già fuori.

Marcello aggiunse:

— Chiudi la porta e bada che egli non deve entrar più, capisci?

Ma lei non gli dava più retta, era corsa così com'era, discinta, divincolata dietro al figlio, lo trovò che se ne andava con Severino all'angolo della piazza. Gli si buttò addosso, lo strinse furiosamente, esclamando:

— Non voglio! non voglio!

Ernesto la baciò teneramente, dicendo:

— Non mi rincresce che per te, mamma e per la Rosa, me ne rincresce molto che voi altre siete buone, ma ormai è inevitabile...

Lei non voleva sentirglielo a dire, piangeva come una vite.

Ma lui tenne fermo, la baciò ancora e rivoltosi in fretta s'allontanò correndo e segnò che Severino portasse a casa la madre in uno stato da far pietà.

Ernesto partì quella stessa notte, andò a Torino. Di là le scrisse:

«Per compiacerti mamma mia farò tutto, domanderò perdono al papà che mi ha offeso, ma ad un patto: promettimi di rompere quel malaugurato matrimonio, che sarà la vergogna e la disgrazia di Anna, di te e di tutti».

In questo fu irremovibile.

Cristina gli rispose pregandolo, scongiurandolo di tornare; ma, quanto a ragioni, quand'aveva detto — il babbo vuol così — le pareva aver detto ogni cosa — e per Ernesto era come non avesse detto nulla.

La partenza di Ernesto funestò quei giorni di preparativi, ma non ritardò punto l'affare.

Placido per un po' esitava a fissare il giorno delle nozze. Si dibatteva fra l'impazienza di venirne in fondo e la necessità di trovarne i mezzi.

I suoi parenti, non si opponevano ma non poteva aspettarsi nessun aiuto da loro. I Migliasso non capivano che si dovesse far delle spese per sposare una donna senza dote.

Avrebbero subìta la cosa — nulla più.

Perciò Placido stava perplesso. Ma il flebotomo gli mise tanta soggezione colla sua ciera buia e Raimondo lo stuzzicò tanto col suo sorriso e i suoi complimenti che finalmente saltò il fosso. Quanto ai mezzi non c'era forse in paese una provvidenza pei figli di babbi avari? il Dritto?

Anna si preparò al grande atto col talento di un'attrice provetta. Gli effetti da produrre erano diversi e difficili, perché vario era il suo pubblico, e in generale punto benevolo. Aveva prima di tutto a rintuzzare con una calma imperturbabile le tenerezze della madre e della sorella; poi a sostenere lo sposo, a fargli fare una figura conveniente; ad abbagliare la popolazione di Murialto, a sconfondere gli invidiosi colla simulazione d'una felicità infinita. E il giorno fissato recitò la sua parte benissimo. Scese a mezzodì in punto dalla sua camera dove la sarta, che lo zio aveva fatta venire da Torino, lavorava da sei ore alla sua toelette: il suo volto, il suo sorriso combinavano perfettamente collo splendido vestito di raso bianco a pagliuzze d'argento, coi ricchi pendenti di brillanti e colla corona di fiori d'arancio, onde i capelli leggermente increspatisi le cadevano sul collo eretto e candidissimo.

Entrando in sala colla madre frenò con un'occhiata l'ammirazione dei congiunti e degli amici, andò difilata verso lo zio, gli prese il braccio, gli disse imperiosa:

— Andiamo.

Il signor Raimondo era in quel giorno il padrino, il cerimoniere, era tutto. Placido l'aveva incaricato di ogni cosa, ed egli naturalmente non aveva risparmiato grandezze: aveva messo in moto tutti i suoi fornitori di Torino: — poi quella mattina era arrivato egli in persona, con una mezza dozzina delle più eleganti comparse del caffè Florio — un'imponente raccolta di giubbe attillate, di cappelli a molla e di guanti da dieci lire il paio.

Uscirono, il successo fu completo. Tutto il paese era corso a vedere. Anna fu sublime di bellezza, di serenità e d'indifferenza: così franca, così fredda, com'era uscita di casa s'appressò all'altare e piegò il ginocchio sul cuscino di velluto.

L'arciprete era pronto in camice e rocchetto: prima d'incominciare osservò che mancava lo sposo, nessuno ci aveva più pensato. Era rimasto indietro tra la folla. Entrò dopo un quarto d'ora dalla porticina del coro al braccio di Rosa, la quale, trovatolo sbalordito in mezzo alla strada, s'era mossa a compassione di lui.

Alla celebrazione del matrimonio seguì una messa solenne con accompagnamento d'organo durante la quale i sei eleganti Torinesi ingannarono la noia col tradurre le parole del rituale in bisticci, che correvano di bocca in bocca fino all'orecchio di Raimondo, il quale con un garbo malizioso dirigeva e moderava quell'orchestra burlona. Nessuna messa fu mai celebrata davanti ad un uditorio più disattento, se il prete non pensava al cielo, certo non ci pensava nessuno. Finalmente

vennero fuori: questa volta Placido accompagnava la sposa ridendo inebetito. Faceva una giornata bigia, invernale, tirava un rovaio gelato; lui non sentiva nulla, camminava lentamente col suo cappello a schiaccia sotto l'ascella sinistra.

Le prime parole che Anna disse a suo marito furono queste:

— Non ci facciamo ridicoli, copritevi. Placido obbedì sorridendo di gratitudine. Si sentiva felice, Anna gli apparteneva.

Sulla soglia di casa la sposa scappò in furia a cangiar l'abito e lui fu lasciato nuovamente in disparte sino all'ora del pranzo.

Egli avrebbe voluto menare Anna alla Rocca, subito dopo la cerimonia, ma Raimondo l'aveva persuaso di aspettare fino alla sera.

Il pranzo nel quale i salumi, le ricercatezze esotiche, i confetti venuti da Torino si unirono all'abbondanza sfondolata della cucina paesana, occupò dunque tutta la giornata.

Erano invitati tutti gli amici, tutto il partito di Marcello. Il Viasco era venuto con due salami mingherlini, che fecero nell'antipasto la loro magra figura in mezzo alle lautezze di Bianchi e di Falcione, e che vantati con un'ipocrisia loquace da tutti gli invitati finirono sotto il tavolo pasto ai cani. Croce, l'oste del Leone, dirigeva in persona il servizio.

Anna volle sedere tra lo zio Raimondo e il cavaliere di Rueglio il quale arrivò all'ora precisa della Messa.

Placido fu abbandonato al capriccio dei sei Torinesi, i quali ne fecero strazio con le loro facezie e gherminelle: gli sceglievano, gli conciavano nella più strana guisa le pietanze, gli misero pepe nel vino, sale nel dolce, tartufi dappertutto, fin nello zabaglione, gli fecero ingoiare una enorme insalata di sedani, lo bersagliarono da principio alla fine di spiritose sciocchezze, di leggiadre volgarità e allusioni ridicole, e Gustavo li aiutava e tutti ridevano. Placido ebbe più volte il sospetto di essere burlato: ma lo zio Raimondo gli aveva subito da principio susurrato all'orecchio, che l'indispettarsi non era di buon genere; ogni tanto con uno sguardo gli rammentava l'avvertimento e il giuoco tirava innanzi.

Anna, smessa la speranza di dargli contegno, non s'era più data pensiero di lui che per raccomandare allo zio di non lasciarlo bere troppo.

Il suo ridicolo non poteva risalire sino a lei: ciò bastava al suo amor proprio e del resto era lusingata delle galanterie e degli elogi generali e più dal sentirsi colà superiore a tutto e a tutti.

Quando si servirono le frutta cominciava a far buio ed accesero i lumi. L'allegria traboccava, i brindisi, i complimenti, gli evviva alla sposa scoppiarono da tutte le parti con un frastuono formidabile: i sei torinesi montarono ciascuno sopra una sedia e pronunziarono insieme un discorso umoristico.

Anna era inquieta. Vennero ad annunziarle che il carro dei Migliasso era pronto alla porta per condurla alla cascina.

La banda di Costanze, famosa nei dintorni, fatta venire da Raimondo, a completare il festino, suonava in cortile la levata di tavola.

Il cavaliere di Rueglio propose di chiudere la giornata con un ballo improvvisato. La cosa piacque immensamente ad Anna, e volle assolutamente mandarla ad effetto. Raimondo sbirciò lo sposo, rifletté un momento poi disse:

— Dobbiamo fargliela? Se lo vuoi sia.

Gustavo andò senz'altro a rimandare il servitore coi buoi. Raimondo uscì a dar gli ordini per preparare la sala.

La signora Cristina trasse l'Anna in disparte e indicandole Placido, il quale non s'era accorto di nulla, gli disse in tono d'amorevole rimprovero:

— Perché non chiedergli a lui se acconsente?

— Sarebbe curiosa che non acconsentisse.

— Ma è tuo marito.

— Dunque deve fare quel che piace a me.

— Ma, insisté la madre, bisognerebbe almeno avvertirlo.

Anna crollò il capo spazientita.

— Bene avvertilo tu, disse secco secco — ed uscì col cavaliere.

Cristina s'avvicinò al genero, che lasciato finalmente in pace dai suoi persecutori, scorreva in un angolo colla Rosa, lo fe' alzare, lo prese pel braccio, e con quel suo fare materno così naturale e schietto, prendendo la cosa su di sé, si studiò di persuaderlo a volere ciò che era oramai cosa fissa e stabilita. Placido fe' una brutta smorfia: ma la signora Cristina tanto disse, tanto fece, seppe parlargli così dolce e così carezzevole, lisciare tanto delicatamente le sue suscettibilità che riuscì a condurlo quasi rappacificato nella sala dove l'orchestra cominciava allegramente la prima polka. Anna per suggerimento della madre fu tanto buona da premiarlo della sua compiacenza accordandogli il primo giro.

Ciò finì di calmarlo: finché egli tenne la sposa tra le braccia, scordò la poco gradevole compagnia, il sopruso fattogli, tutto — si esaltò, non vide che lei.

Ma poi il suo malumore rinacque.

Il ballo si prolungò nella notte tardissimo. Ci vennero tutte le bellezze del commercio Murialtese, ricercate a domicilio: la festa si animò mirabilmente, i sei torinesi ci mantennero un brio inesauribile; formarono siepe, intorno all'Anna e non la lasciarono accostar da nessuno: se la cedevano l'un l'altro senza quasi lasciarle toccar sedia. Anna non voleva ballar che valzer e la ridda continuava senza posa: appena si dava tempo ai suonatori di tirare il fiato.

Alle tre, dopo sei ore di quella tragenda, non si pensava ancora a smettere.

La pazienza di Placido era allo stremo.

Dopo il primo giro coll'Anna egli aveva danzato qualche poco con la Rosa, poi si era seduto imbronciato in un cantuccio e non ci fu più verso di smuoverlo. Era stanco, assonnito, corruciato, smanioso, i lumi, la polvere gli stuzzicavano gli occhi, gli opprimevano il respiro, la musica clamorosa lo assordava, il volteggiare continuo dei danzatori gli dava il capogiro. Anna gli passava davanti ad ogni momento, più bella, più seducente, più provocante che mai: il volto acceso aveva splendori nuovi e abbaglianti, sotto la fronte pallida, entro le occhiaie grandi e brune, la pupilla scintillava. La persona svelta e leggiadra mostrava perfezioni nuove, gli saettava fascini prepotenti — dall'alto superbamente — con arrogante indifferenza, passava, ripassava, turbinava, gli sfuggiva — adorabile, odiosa.

Marcello era venuto a proporgli di scendere in cantina con lui e alcuni degli invitati più positivi. Rifiutò bruscamente e lo suocero se n'andò borbottando:

— Salame.

La signora Cristina inquieta non lo lasciava solo un minuto, gli parlava continuamente, cercava di distrarlo, di abbonirlo, — inutilmente; lui non sentiva.

L'occhio torbido, il viso abbronzato, smorto, cupo, — il respiro gorgogliava affannoso nel petto, e minacciava il ruggito, — certi momenti si sporgeva curvo sulla poltrona come belva aizzata che s'acciaccia per avventarsi.

Finalmente Raimondo s'avvide del pericolo e pose fine alle danze. Mentre gl'invitati si congedavano con una recrudescenza di laide allusioni, di triviali epigrammi, di stupidaggini, la signora Cristina strinse la mano al genero e gli disse d'aspettare, poi s'appressò all'Anna e la tirò con amorevole violenza in fondo al giardino nella stanza che per quelle poche ore le aveva preparato: quella gialla del padiglione così piena di memorie dolci e dolorose per lei. Colà la madre la strinse fra le braccia sorridendo e singhiozzando.

Anna pareva trasognata, sbalordita: nelle sue premeditazioni non aveva pensato mai a quel momento che ora veniva brutalmente a sorprenderla. C'era nella sua posizione qualcosa di violento che lei non capiva e che l'urtava.

Alle carezze della madre che la spogliava dei suoi ornamenti nuziali ad uno ad uno e le scioglieva i capelli, le slacciava la veste, non rispondeva, non le avvertiva. C'era un gruppo del corsé che resisteva, e la signora Cristina lo apostrofava con uno sfogo di sdegno burlesco. Anna spazientiva e lei le disse:

— Scimunita! vuoi che te lo snodi *lui*?

La figliola impallidì, lasciò andare le braccia ciondoloni e ricadde nel suo stupore.

Quando finalmente la madre, strettala un'ultima volta senza parlare, fe' per lasciarla, si scosse, le si aggrappò al collo, la trattenne.

— No, non ancora, disse con voce rauca, rimani.

La signora Cristina sorrise a fior di labbra:

— Ih la sciocca, sciamò, hai paura?

— Mi ripugna, e la serrava più forte, ma la signora Cristina le scoccò un bacio sulla fronte, si divincolò e scappò fuori.

Anna, seminuda, indignata guardò intorno smarrita: gli abiti buttati a rifascio ricadevano dalla spalliera del sofà, un istinto sordo di rivolta le si destò nel cuore.

— È un'infamia, sciamò.

Dal giorno che lei aveva dovuto rinunciare a Camillo non era stata più in quel luogo. Ora le memorie di quel tempo tanto doloroso ma tanto caro che là lo aspettava, gli si profferiva, lo salutava suo sposo, si faceva buona, bella, sublime di devozione per lui, — quelle memorie scattavano da tutti i cantucci, da tutti i mobili, da tutti i ghirigori della tappezzeria sbrandellata dei muri, le venivano incontro, le si affollavano intorno per salutarla e abbandonarla per sempre.

Il soffitto rappresentava un satiro ginocchioni nell'atto di scoprire una ninfa dormiente; una volta quando lei entrava colà quella lasciva figura, ricordo delle galanterie dello zio Raimondo, l'era sempre stata uggiosa: ora le parve più insolente, più lercia, da bambina non poteva vederla senza insultarlo: ora quel mezzo bruto si vendicava del suo disprezzo, scherniva col suo ghigno orrendo le di lei ripugnanze verginali, tutto ciò ch'era rimasto in lei di puro, d'incontaminato. Lo guardava atterrita, rabbrivida; la sua mente corrotta dall'ambizione rifuggiva da una corruzione nuova più brutale che con violenza fisica l'aggrediva, — credeva di essere in fondo e invece bisognava scivolare molto più basso. E il satiro rideva...

Un passo suonò nel vestibolo. La porta rimaneva socchiusa, un subito sgomento, un panico furioso la prese. Diè un balzo, spense il lume, chiuse l'uscio a doppia mandata, si buttò indietro disperatamente, si abbatté contro il primo mobile che incontrò ebra di dolore e di collera.

La signora Cristina era ritornata in sala, dove Placido l'aspettava. Gli stese la mano dicendogli:

— Dunque, buona notte.

— Buona notte, rispose Placido sbadigliando.

— V'ho messo nel padiglione.

Placido discese in giardino, lo attraversò in punta di piedi girando intorno al pergolato, entrò nel vestibolo del padiglione, e lì rallentò il passo, tirò innanzi a taston rasente il muro. Delle faville gli traversavano gli occhi. Si appressò all'uscio e lo trovò chiuso. Fe' scorrere la mano, trovò la gruccetta, e questa girò, ma l'uscio non cedette. Era chiuso di dentro.

Egli lo scosse senza dir nulla per un buon quarto d'ora.

Finalmente chiamò l'Anna per nome: e aspettò invano la risposta. Chiamò più forte; nulla. Tese l'orecchio: sentì dietro l'uscio un respiro affannoso.

— Anna, Anna, si sente male? Anna apra, mi risponda almeno! Questo cosa significa adesso?

Dopo qualche minuto intese un fruscio che si allontanava di dentro, poi silenzio di nuovo.

Allora un sudor freddo gli ghiacciò le membra. Fu come si riavesse da una lunga ubbriacatura. Anna lo respingeva e lo aveva ingannato. Vide sotto ben altro aspetto tutti i casi di quegli ultimi mesi. Rammentò tutto ciò che aveva fatto lui: il grosso debito contratto col Dritto, le spese enormi, per quel bel risultato! Provò una gran smania di battere quella creatura cattiva che lo scherniva e gli costava tanto. Tutto l'odio della sua razza rustica per la razza nemica «de' signori» gli si risvegliò nel sangue: e diventò furioso.

Urtò l'uscio con violenza, era deciso di sfondarlo.

Un frastuono di voci, di risa, lo trattenne. Erano i torinesi che l'avevano spiato quando scendeva, ed ora credendolo entrato dalla sposa, venivano a fargli la *serenata*.

Placido allibì. Provò una smania rabbiosa di sottrarsi a quell'ultima mortificazione. Ma il vestibolo non aveva porta verso il giardino e i lumi della casa lo rischiaravano debolmente: l'avrebbero veduto. Si rammentò allora della scala del bastione; vi si buttò ruzzolando i dieci o dodici scalini fin contro la porta esterna che era chiusa e senza chiave. Era tempo: un momento che avesse esitato sarebbe stato scoperto. I sei burloni entrarono nel vestibolo: uno venne ad origliare alla toppa; inventando e raccontando particolari che aizzarono ancora il furore di Placido che sentiva. Tutti l'uno dopo l'altro vollero origliare, e la stessa scena si ripeté fra le risa crescenti. Finalmente un ultimo battimano, degli auguri burleschi e s'allontanarono vociando.

Allora Placido venne fuori, stirandosi; aveva le membra indolenzite: uscì in giardino e ronzò lungamente intorno al padiglione cercando il modo di penetrarvi. Ma poi si stancò: un freddo intenso gli penetrò l'ossa: era senza cappello in abito nero attillato. Poco a poco ogni sentimento si spense nell'intorpidimento del patimento fisico, nella stanchezza. Uscì dal giardino, venne nel cortile. Vide lume alla finestra della cantina: sentì le voci avvinazzate del suocero, del Gandola e del Croce che cantavano. Poi seguiva un po' di silenzio. Marcello diceva:

— Il mio grignolino è finito.

Il Gandola rispondeva:

— Cosa fé? Beveremo Barbera della Rocca.

E ridevano.

Placido trovò a tastoni l'uscio della legnaia, vi si ficcò buttandosi sopra i fasci di sarmenti che ingombravano il suolo.

Era pesto dalla fatica: si assopì un poco.

Ma il freddo lo riscosse: — s'era messo a nevicare e il vento entrava a refoli per la finestra senz'imposte.

Inoltre provava una fame aguzza. Tentando colla mano la porta che dalla legnaia metteva nella cucina la trovò aperta. C'entrò dunque: s'appressò al fuoco dove alcuni tizzi si sfacevano in brace; e, trovati alcuni sarmenti ne fe' sprizzare la fiamma; allora soltanto vide dall'altra parte del camino la signora Cristina che cogli occhi spalancati, sbalordita lo guardava.

Non aveva potuto pigliar sonno, s'era levata, era venuta là a sedersi presso il fuoco, confidente dei suoi crepacuori, fantasticando del figlio lontano, della figliola che se n'andava, lagrimando, s'era un po' assopita e dormicchiando pensava ancora ai figlioli, e alle disgrazie interminabili...

— Che fai lì tu? gli domandò finalmente, alzato a quest'ora?

— Mi fossi almeno coricato! borbottò Placido.

— Non ti sei coricato? ma perché?

— Il perché lo saprà vostra figlia... mi ha chiuso fuori.

— Ah tu scherzi... dici davvero?...

Placido si strinse nelle spalle e ripeté:

— Mi ha chiuso fuori...

Cristina non poteva capacitarsi: rimaneva là stupidita, i riflessi pallidi della fiamma ballavano sul viso del giovane, tanto cupo che le dava i brividi.

— Ho fame, disse sordamente Placido.

Fu come le tornasse la vita. Accese il lume, e corsé alla credenza:

— Hai fame, oh povero scimmiotto, ma ci si rimedia subito!

Con che pronta e amorevole sollecitudine lo serviva, gli metteva davanti piatti e piatti d'ogni sorta: gli avrebbe dato il cuore pur di rappacciarlo colla figliola:

— Te' carne, te' la trota, è intera, te' questi pasticcini di cervella, sono più soffici adesso, — e qui c'è il budino quasi intatto: mangia, mangia poverino.

Lui pigliava per tutto, inghebbiandosi avidamente.

E la Cristina, sciogliendosi in pianto dalla consolazione, lo incoraggiava con un sorriso buono tutto materna tenerezza:

— Bravo, bravo, così va fatto — a ricattarsi con una buona ripaglia.

E il suo faccione si rasserenava tutto.

Ma, a Placido, quietata la fame tornava la collera:

— Non sapevate nulla, voi?

— Di che?

— Che mi voleva fare il gioco.

— No.

— No? ripeteva lui strizzando l'occhio diffidente.

— Quando ti dico! E ci vai ripensando: ma è una ragazzata — tu non conosci le donne; voi siete terribili, ci fate paura, è una ragazzata.

— Non so niente io.

Poi inaffiando il mangiare con numerosi bicchieri di grignolino, borbottava:

— Si comincia male. Se vuole, la finiamo subito...

E Cristina a inquietarsi da capo:

— Tu ci pensi ancora: il furioso che sei... per un po' di pazienza, ti rifarai bene! che ti mancherà tempo? hai paura che la ti scappi? tu oggi te la porti a casa, e... Suvvia, non t'ingrignare a quel modo; a farti brutto già già non ci riesci. Eppoi l'Anna con due baci ti obbligherà bene a spianare il broncio.

— Anna dei baci a me? gli pareva impossibile; tentennava la testa.

— No a te; al lupo! non sei suo marito? Eh, signorino, pazienza, e le daranno anche i baci.

Vuoi che te la chiami?... Subito fatto.

Placido non voleva: si sentiva a disagio di trovarsi davanti all'Anna.

Ma lei si fissò nel suo pensiero.

— È giorno oramai; vado subito a svegliarla.

Dopo un quarto d'ora tornava coll'Anna, pallida, pallida per la veglia, avvolta in un accappatoio: ma più bella, più fiera che mai.

Placido non poté tenersi dal divorarla cogli occhi.

— La vedi, gli disse Cristina, spingendo innanzi la figliola, la vedi, non ha dormito niente e ha gli occhi gonfi...

Poi strizzando l'occhio malizioso al genero:

— Sei ben sicuro che l'uscio fosse chiuso? Se avessi spinto un po' più forte, chissà..

Vergogna, un uomo come te lasciar il gioco...

— Mamma, l'interruppe dispettosa l'Anna, non ti vergogni?

I due sposi si guardarono di traverso.

Allora la madre perdette la pazienza: — erano due mostri, che si volevano bene ma volevano farla arrabbiare lei.

Poi, con impeto di tenerezza, li buttò l'uno contro l'altro, gittò Anna nelle braccia di Placido:

— Ma tienila, tienila dunque; non capisci, il minchione, che l'uomo è cacciatore! Sta vedere che bisogna fargli il solletico sotto la lingua. Poi senza badare alle smorfie dell'Anna gli giurò che era innamorata pazza di lui, da più di un anno, gli raccontò la faccenda dello «stornello» gli disse che l'Anna si metteva alla finestra per aspettarlo:

— Valeva la pena per quel coso selvatico lì! e lui non si degna neppure di girare la grucetta di un uscio!

Fe' loro il caffè, li costrinse a prenderlo nella stessa chicchera, una sorsata per uno e, dopo, ne recò, come faceva da vent'anni, al suo Marcello.

Rimasti soli Anna e Placido fu come ogni mastico venisse meno tra loro. Come si sentivano estranei l'uno all'altro!

Però l'Anna non si mosse dal fianco dello sposo.

E gli disse risolutamente:

— Quando si va alla Rocca?

— Quando vorrà.

— Allora andiamo.

Placido osservò che le strade erano coperte dalla neve la quale seguitava a cadere. Prese il pretesto di affacciarsi alla finestra per sottrarsi alla suggestione che gli dava la sua vicinanza:

— Sarà bene che mandi a prendere il carro, disse.

— Bisogna mandar subito.

Placido, un po' rabbonito da questa insperata sommissione, si affrettò ad obbedire e spedì Quirino alla Cascina.

Lo zio Raimondo partiva quella mattina cogli ospiti torinesi.

Risaputo dalla sorella la burla della nipote, la prese in disparte e le disse:

— Signora mia, abbiamo cominciato con una grossa imprudenza. Ti ricordi? T'ho detto che il Migliasso bisogna ammansirlo. Ma se tu lo tratti, a bella prima, con tanta ruvidezza, perderai ogni impero su lui. Ti vuoi preparare dei gran brutti giorni. Sentiamo un po': come intendi portarti?

Anna taceva impensierita.

— Tu vuoi fare a modo tuo: sta bene, ma la volontà, per forte e tenace che sia, non ti può giovare senza l'aiuto di un po' di bella ciera a tempo e luogo. Donna che vuol comandare di giorno bisogna che sappia la notte obbedire...

— Sicuro, soggiunse, non farmi il nifolo. Del resto Placido è un bel giovine, per marito è più che passabile.

— Oh Raimondo! è tanto volgare!

— È un marito, un vero marito. Saprai apprezzarlo meglio in seguito, quando sarai sicura di lui. Insomma, senti, se vuoi essermi riconoscente di quel che ho fatto in questo negozio, hai a promettermi che sarai prudente: non vorrei aver il disgusto di aver fatta la tua infelicità, e questo disgusto tu me l'hai a risparmiare.

Mentre poi li accompagnavano alla carrozza, rimase indietro un momento con Placido per dirgli:

— Dunque non sei fortunato? Che prova caro mio! che giglio quell'Annucchia eh? hai mai sospettato un'innocenza di questa sorta? Va a chiedere a cento mariti e se ne trovi uno che voglia essere sincero e non t'invidi e non cambierebbe certe moleste esperienze con questa sublime ignoranza e certe troppo facili gioie con la tua disgrazia di stanotte vuol dire che il mondo è migliore di quel che penso.

Placido non capiva bene. Raimondo si abbassò, gli sussurrò qualche parola all'orecchio; poi staccandosi lo contemplò con ammirazione e sciamò:

— Uomo fortunato!

E saltato in carrozza, mentre il cocchiere frustava i cavalli, ripeté ancora facendogli un grazioso gesto della mano:

— Fortunato!

I sei torinesi si levarono in piedi nei due legni e sollevando dritte le braccia sopra la testa come due corna enormi gli dissero gravemente ad una voce:

— *Gli auguriamo!*

Partiti i forestieri, entrò in casa Bossano quello strano malessere dei momenti difficili, che gli animi avidi di raccoglimento e di solitudine si urtano e danno in stonature tanto più sensibili quanto è più intima la compagnia.

Anna era agitata. Il flebotomo stizzoso della festa finita, sfoggiava il suo più tragico cipiglio. La signora Cristina si sforzava di celiare lagrimando. Placido pareva trasognato.

Quando arrivarono i buoi e fu l'ora d'andarsene, l'Anna scese accompagnata dai parenti, montò risoluta sul carro e s'adagiò sul materasso sotto il capanno. Placido prese il pungolo di mano al ragazzo, montò sul davanti coi piedi sul timone e diè la voce alle bestie — va là — stracco annoiato come se avesse a menare un carico di legna.

S'avviarono giù per la scesa di Riolargo.

Parte seconda

I ALLA ROCCA

Aveva smesso di nevicare: il giorno declinava grigio, caliginoso. Le case del paese erano scomparse da un pezzo dietro la colma di S. Gregorio. La strada scendeva dritta, d'un bianco unito a perdersi nella bruma densa della valle; e pareva interminabile; appena si distingueva nella neve il solco lasciato dalle ruote nel salire. Dai gelsi sparsi nei campi qualche fiocco si spiccava e cadeva.

Faceva un freddo intenso. Anna rabbriviva. Placido in mezz'ora non aveva aperto bocca che per ripetere il suo sonnolento — Uhi là — alle bestie che affondavano fino alla caviglia.

Fu lei la prima a rompere il silenzio per domandargli dov'erano: non si racapezzava più.

— A casa, rispose Placido senza voltarsi.

Anna trasalì come un condannato che arriva al suo luogo di pena.

La cascina spuntò a destra: il tetto sporgeva appena sopra il livello della strada, alla cui scarpa s'addossava. Vi si scendeva per una viottola stretta e sconciamente fangosa, che girava, con una curva ardata, ripidissima, intorno all'uno dei fianchi.

Placido smontò e, afferrata la catena del timone, si pose alla testa dei buoi.

Allora Anna vide la sua nuova casa: due lunghi corpi di fabbrica l'uno rimpetto all'altro, irregolari, ineguali, senza traccia di disegno, nei quali i bisogni agricoli erano largamente rappresentati dai fienili, dalle travate, dai portici e l'esistenza della famiglia appena indicata da alcuni metri di muro chiuso, sparsi qua e là nelle parti meno appariscenti. In mezzo: l'aia, vasto rettangolo, che la neve squagliata, il terreno argilloso rigonfio, le scolature dei letami pomposamente allineati in fondo, trasformavano in un impraticabile pantano. Le ruote del carro vi affondavano fino quasi al mozzo. Appena per il passaggio rimaneva sotto la gronda una lista di tufo, tutto grottole e lubrico come fosse insaponato.

Nessuno venne incontro agli sposi. Placido aiutò l'Anna a smontare e la condusse difilato alla stalla. E lì al fioco barlume che penetrava da due pezzi di vetro verdognolo incastonati nella carta dell'unico finestrucolo la presentò alla famiglia, cinque vecchi e una vecchia, in tutto sei figure ispide, di sordida apparenza disposte in crocchio nella corsia, nell'angolo della finestra; — il padre e gli zii di Placido.

Anna si rammentava di averli veduti qualche rara volta in paese, ma non li distingueva l'uno dall'altro.

Tutti quei così, meno uno, filavano; gli uomini tenevano la conocchia infilata nell'occhiello sinistro della corta marsina color marrone.

All'aprirsi dell'uscio si voltarono e rimasero a bocca aperta, abbagliati dall'abito di seta bianca e dalla polonese dell'Anna.

Mansueto, il fratello di Placido, sporse la faccia melensa e assonnita sull'orlo del greppone, dove stava accoccolato.

Placido si fe' innanzi e disse:

— La mia donna.

Nessuno si mosse.

Il più vecchio, il padre, balbettò:

— Buon dì, Signoria.

Il meno attempato dei sette, quello che non filava, lo zio Bastiano, sentenziò con voce nasale:

— Del *personale* ce n'ha, la buona voglia la può mettere.

Gli altri non dissero nulla, gli uomini si levarono il cappello.

Lo zio Bastiano, spinse poi un deschetto zoppo da una parte e invitò l'Anna a sedere dicendo:

— È allo scuro, ma già lei non fa nulla.

Il ricevimento era finito.

La testa di Mansueto rinchiuse gli occhi e si approfondì nel greppone. Tutte l'altre si richinarono, le conocchie si drizzarono e i fusi ripresero a girare.

Lo zio Bastiano riappiccò un discorso interrotto all'arrivo della sposa, egli era il dottore, il filosofo della famiglia, nella sua vegetazione di cinquant'anni c'era stato un breve sprazzo di vita, e ne derivava un riflesso luminoso, un breve raggio di criterio e di senso comune che gli serviva a giudicare di tutte le cose passate, presenti e future. Aveva fatto il soldato.

Quella sera parlava dei grandi avvenimenti politici del tempo, il cui eco era penetrato fino alla Rocca recandovi, forse per la prima volta, il sacro nome d'Italia. L'Italia cos'era?

Il quesito dava non poco travaglio a Bastiano, il quale, invocando, a risolverlo, quelle sue memorie, diceva:

— Quando era a Ciambery col mio reggimento delle Guardie, dei briganti si provarono ad assaltare le caserme, alcuni furono presi e impiccati: altri scapparono. Si diceva allora ch'erano della *Giovine Italia*, se allora era giovane, adesso sarà vecchia, ma l'ha ad essere tutt'uno, come una razza di malandrini.

Seguì per un poco a raccontare a suo modo il tentativo mazziniano del 31 in Savoia.

Gli altri lo ascoltavano in silenzio e filavano sempre.

Placido, sfinito dalla stanchezza, s'era seduto sul margine del giaciglio, aveva rovesciato il capo contro un colonnino e russava rumorosamente.

Anna sbalordita guardava alla finestra ove moriva l'ultimo crepuscolo della triste giornata. Le parole di Bastiano seguivano lente, monotone a lunghe e frequenti pause come il gocciolare di una gronda dopo il temporale.

Quando sonò l'*Angelus* tutti s'alzarono, deposero le conocchie, appoggiarono i ginocchi sull'orlo dei loro scanni e levati i cappelli dissero insieme le orazioni della sera. Gioachino, il padre di Placido, cominciava; gli altri rispondevano.

Poi, finito che ebbero, passarono l'uno dopo l'altro, silenziosi davanti all'Anna.

Ultimo, lo zio Bastiano, svegliò Mansueto e Placido invitò l'Anna a mangiare i «cavoli».

Lei rispose che non si sentiva fame e pregò il marito a condurla nella sua stanza.

Un granaio e un solaio sopra il portone, chiuso fra le due ali del fabbricato, formavano tutto l'appartamento degli sposi.

Per andarci bisognava attraversare l'aia su certi sassi ed assicelle disposte in fila. La scaletta, l'andito angusto e basso, la porta di legno liscio, il finestrucolo che dava nella stretta tra due muri ridestavano l'idea di trovarsi in un carcere.

La camera non aveva altri mobili che un vecchio coffano della casa, annerito e tarlato, un lettuccio di legno verniciato in verde, venuto non si sa donde, che pareva la cassa di un'antica berlina, e finalmente due grandi sedie impagliate di fresco: nell'attiguo granaio vasto e tanfoso campeggiava solo un polveroso armadio di noce.

Appena arrivata l'Anna si lasciò ricadere sopra il coffano e cogli occhi fissi seguiva macchinalmente la fiammella melanconica della lucernetta. Era propriamente abbattuta. Le pareva d'essere in capo al mondo, chissà dove, in esilio, in uno strano purgatorio. Non si riconosceva più.

Dopo qualche tempo s'accorse che Placido era uscito. Quello squallore e quella solitudine le diedero il raccapriccio. Nel silenzio profondo lo scricchiolare delle vecchie case che si chiama il picchio della morte, poi a momenti uno strano saltellare sordo che cominciava nel granaio, passava nel corridoio davanti all'uscio e si perdeva giù per la scala.

Anna ebbe paura veramente e pensò a scendere in cucina colla famiglia, ma la vergogna la trattenne.

Finalmente corse all'uscio per chiuderlo: inutile precauzione: era chiuso di fuori.

Placido era via da più di un'ora. Che volesse burlarla, vendicarsi? Per la prima volta si sentì debole rispetto a lui: la sua volontà piegava. Pianse di rabbia, di dolore.

S'irritò di desiderare il suo ritorno.. Era dunque un uomo colui, un qualcosa di terribile? E, suo malgrado, la figura del marito si levava con una autorità nuova nel suo pensiero, le imponeva, la soggiogava. Ed ella si sentiva forzata a cedere.

Ma Placido non pensava punto a vendicarsi: era stato in paese a cercar provvigioni per la cena: in casa avevano divorato il giorno avanti fino all'ultimo boccone ciò che egli aveva mandato. Tornò dopo due ore inzaccherato fino a mezza vita, trafelato, carico di salumi, affamato, dimesso, ridicolo. Anna rise allora della propria paura e si indispettì di vederlo; cominciava ad ammirarlo prepotente, dispregzò la sua bonomia.

II I MIGLIASSO

Anna aveva domato il marito, ma le rimaneva ad ammansire quei sei fantasmi che le erano passati davanti nella stalla; incantarli, legarli alla propria volontà. Altrimenti il calcolo smanioso, cui aveva sacrificato il proprio avvenire, sarebbe condannato per lo meno a una attesa troppo lunga. Si domandò, esitando, se fosse possibile. Si trovava di fronte a una razza ignota. I Migliasso erano un anacronismo, e quindi un enigma.

La cascina della Rocca era un frammento dell'antico Murialto che il paese, ritirandosi per atrofia nel viscere centrale della cittadella aveva abbandonato in mezzo alla valle di Riolargo; da secoli non aveva cambiato né padroni né carattere. Qualche po' d'intonaco, qualche pezzo di muro erano tutto ciò che il tempo aveva potuto imporre al primo ed informe edificio dei fondatori, qualche falda aggiunta all'antico farsetto, la maggior concessione che il mutato costume avesse potuto ottenere dagli abitatori. Cose da poco e superficiali, il midollo rimaneva inaccessibile a quello stesso tardo e insipido progresso a cui nessun villaggio può sottrarsi.

Il sentimento e l'intelligenza di un'epoca remota vi rimanevano impietriti, fossilizzati. Quindi quell'espressione di ebete stupore che i vecchi della Rocca avevano nel loro sguardo stralunato. Vivevano in un mondo inesplicabile. Come gl'insetti conservano degli istinti inutili, testimonia incomprensibile di un evo primitivo, di lotte contro una natura che più non esiste, i Migliasso avevano delle usanze, dei pregiudizi, delle ripugnanze e delle inclinazioni ereditarie, espressione, una volta, della vita dei padri che ora non servivano più neppur a ricordare. Per trovare la spiegazione di quegli strani geroglifici morali sarebbe stato mestieri scavare molti strati storici di quel remoto mondo provinciale.

Nell'arare i loro campi i Migliasso cominciavano sempre dalla stessa parte, benché non sempre fosse la più comoda; nel tornare dai loro fondi e nell'andarvi evitavano sempre certe strade, si fermavano sempre a certi punti determinati, nel rimondare i vigneti rispettavano certe erbe, ne coglievano talune altre, e in certi giorni ne adornavano i filari, e il giogo dei buoi. Non avrebbero certo saputo dire perché: non erano più superstizioni, ma bensì formule di un rituale ignoto.

Certe notti, che v'erano i raccolti nell'aia, legavano in casa il cane da guardia e vegliava uno di loro.

Il cercatore dei Cappuccini del Monte di Torino era ospite loro: nel fare il suo giro sostava alla cascina un giorno ed una notte, ma se egli ci capitava in giorno diverso dal solito non vi avrebbe trovato né un tozzo di pane né uno stramazzo dove buttarsi.

Esisteva nel muro di cinta che dava verso la valle una porticina tutta sgangherata, forse sopravvissuta ad una antica e dismessa servitù di passaggio; — causa di continue precauzioni. La puntellavano con pietre e con stanghe; nessuno se ne serviva, era un fastidio inutile, ma nessuno aveva mai pensato di turarla una buona volta.

Dalla parte superiore una stretta separava il muro dei Migliasso da quello di una casa vicina, anch'essa superstite dell'allora scomparso borgo della Rocca. Il proprietario di questa chiudeva spesso la *retana* con dei sarmenti ad impedire che i cani di là potessero penetrare nelle vigne che dal ciglio delle due aie scendevano pel clivo nella valle. Ma sempre che uno dei Migliasso capitava a passare toglieva la fascina e la lanciava nel campo a destra della viottola: e la muta contesa durava senz'altre conseguenze da più di quarant'anni.

La porticina rappresentava un dovere, la *retana* un diritto — chi sapeva quali — lo scopo dell'una e dell'altro era scomparso — ma bisognava mantenerli.

Anche il linguaggio dei Migliasso serbava traccia di quella immobilità retrospettiva — ricco di vocaboli e di locuzioni antiquate, scaduto di senso, mancava di quelle necessarie a indicare gli usi e le cose più comuni.

Del resto essi non parlavano troppo. Ad eccezione di Bastiano essi non pronunziavano che le parole strettamente indispensabili, passavano delle giornate insieme senza quasi aprir bocca: non è esatto il dire che si capivano o che andavano d'accordo, agivano nelle faccende quotidiane per concerto istintivo, come i castori nel costruire le loro tane e le api i loro alveari. La distribuzione delle opere era inappellabilmente fissata dalle consuetudini e nessuno si ribellava, perché, a creare dei dissensi, occorre varietà di pensieri ed era molto dubbio che alla Cascina si pensasse in qualche modo.

Gioachino, il padre di Placido, vi personificava più che non vi esercitasse, l'autorità del capo casa. Era il primogenito, e secondo l'antica usanza, lui solo aveva preso moglie e assunto l'onore e l'onere di perpetuare la stirpe. I suoi figlioli, cui egli per regolarità dello Stato Civile doveva dare la paternità, potevano dirsi figlioli della famiglia intera, perché tutti i sei fratelli ugualmente lavoravano per essi, aumentavano, conservavano esclusivamente per essi il patrimonio avito. Il codice civile Albertino non aveva potuto alterare in nulla i rapporti di quella piccola comunione. La nuova legge era un inciampo da evitare. I fratelli minori, che avevano tutto l'interesse a profittarne, erano unanimi nel deluderla e malgrado l'abolizione del dritto di primogenitura, essi ne mantenevano con un rigoroso celibato gli effetti. Erano nulla più che la multipla riproduzione del primo: colla positiva denominazione umana avrebbero potuto chiamarsi *Secondo*, *Terzo*, *Quarto*, *Quinto*; il calendario cristiano li aveva obbligati a chiamarsi Luca, Paolo, Lodovico, Bastiano, e tutta la differenza stava lì, quella lievissima dell'età era appena sensibile.

Il solo Bastiano, alquanto più giovane, aveva una certa personalità. Il suo immobilismo non rimontava più in su di trent'anni addietro, al giorno che il suo colonnello nel congedarlo gli aveva chiesto cos'andasse a fare a casa ed egli aveva alteramente risposto: — a coltivare i nostri beni. Orgoglioso di quella risoluzione non rimpiangeva di averle sacrificato i galloni di caporale. Faceva gli affari della casa, si incaricava dei contratti, delle liti, delle transazioni.

E da trent'anni la comunione piccola, come tante altre consimili, si manteneva salda in mezzo a una vasta rivoluzione sociale. La violenza delle aggressioni esterne e forse il presentimento involontario di un prossimo sfacelo, la irrigidivano in una resistenza tranquilla ma inevitabile. Come poteva l'Anna lusingarsi di smuoverla?

Occorreva per questo ben altra leva che la sua smania nervosa.

Dei sei Migliasso, i cinque più vecchi non le parlavano, non la avvertivano, quasi non la vedevano. Bastiano, il più affabile, con le sue risposte sentenziose le lasciava capire la difficoltà dell'impresa. Come illudersi? Non le potevano servire né la volontà né le moine.

Per indovinare l'ideale che quella gente lì aveva della donna bisognava diventare qualcosa di simile alla vecchia cognata Eufemia, cui l'avarizia della famiglia aveva impedito le nozze, una creatura che alla servilità di costei avesse unita la qualità di procreare figlioli. Nient'altro. Finché vivessero i vecchi rassegnarsi a una delle due: — o essere, come Eufemia la loro serva, o vivere straniera alla famiglia.

Anna scelse allora il secondo partito, il più facile.

Dopo i primi tre o quattro giorni non potendo adattarsi al fare di quella gente, non si mostrò più né in casa, né in istalla.

Faceva un inverno dei peggiori, per parecchie settimane fu una vicenda continua di neve e di nebbie — le strade impraticabili. La cascina pareva sprofondata in un limbro grigio, silenzioso, in un crepuscolo polare, fantastico a forza di essere monotono.

Anna stava chiusa nella sua stanza. Passava le giornate legicchiando davanti a un piccolo franklin che s'era fatta porre lei stessa.

Suo padre e Gustavo vennero una volta a trovarla ma non ci si divertirono punto e non ci tornarono più.

In quel turno accadde una novità in casa Bossano. La Rosa fu nominata maestra a Repigliasco. Aveva pensato lei a tutto: a far la domanda, a presentarla, a farla appoggiare in Consiglio: venuta la nomina si preparò un po' di corredo e partì, sempre con quella tranquilla fermezza con cui faceva ogni cosa, anche l'amore.

Venne a salutare la sorella e Severino l'accompagnava.

— Repigliasco è a mezza strada da Morisengo, disse Anna ridendo.

Due volte al giorno Placido le recava alla moglie la sua porzione di minestra, cui aggiungeva qualche leccornia che preparava lui su nella camera, e le teneva un po' compagnia.

La sua decisione si fermava lì: non poteva neppur venirgli in testa che si potesse da lui pretendere di più. Per lui quella condizione era così fatalmente immutabile che non gli sembrava punto strano.

Non sperava nulla di meglio. Si sedeva in un cantuccio in faccia alla moglie e la guardava fiso con aria di pigra soddisfazione. Non si lagnava del suo silenzio, non s'accorgeva della sua indifferenza; non gli chiudeva più la porta in faccia: i suoi diritti erano rispettati. Lui si contentava.

L'ambiente della casa aveva smorzato le sue velleità signorili: il non aver bisogno di piacer alla moglie, e, d'altra parte, la necessità di non spiacer ai suoi di casa lo rendevano trascurato: veniva in camera cogli zoccoli e conciato in guisa che puzzava di stalla lontano un miglio.

I progetti di Torino li aveva dimenticati.

Ma un giorno Anna gli domandò senza preamboli:

— Avete dunque pensato a menarmi fuori di qui?

Placido spalancò gli occhi, e balbettò:

— Ma ora, d'inverno...

— Ci avete pensato, sì o no?...

— Ma...

Anna non aggiunse verbo.

Della famiglia non entrava mai nessuno. Lo zio Bastiano e il cognato Mansueto, venivano ogni tanto al piede della scala a chiamar Placido e quando questi indugiava a scendere lo zio brontolava all'indirizzo delle *immagini*, delle *madonne* e il cognato diceva la *madama*.

Una volta Anna pregò lo zio di salire: lo fe' sedere davanti al fuoco, sturò per lui una bottiglia di rosolio che sua madre le aveva mandato. Poi tagliando a mezzo le sue infinite cerimonie, le sue proteste di non essere un signore.

— O giusto, disse, so che siete stato voi a volere che Placido studiasse.

— Già volevo farne un notaio. Si sa bene, noi si fa spesso degli atti e il maestro per beccarmi quattrini mi aveva dato ad intendere che il nipote ci aveva disposizione.

— Voi l'avete mandato a Torino e avete fatto delle spese. Ora tutto ciò non gli serve a nulla qui. Bisognerebbe adesso procurare di fargliele ricuperare.

Placido, lì presente, strabiliava.

— Potrebbe trovarsi un impiego in città, vi sarebbe fuori più utile che non in casa.

Bastiano rispose tranquillamente:

— Il ragazzo è uno zuccone, cara madama, è uno zuccone.

Placido piegò il capo brontolando fra i denti: — oh sì, tocca proprio a lui il dirlo.

Anna soggiunse:

— Mio zio Raimondo glielo troverebbe lui l'impiego ma voi dovrete aiutarlo un poco.

— Cara madama, la semente gettata sulla strada non fa grano.

— Qualche migliaio di lire basterebbe.

— Non fa grano, ripeté il contadino.

Poi il discorso cadde. Bastiano uscì poco dopo dicendo che andava a mettere da parte un po' di bene per l'altro mondo. Era domenica. I Migliasso, per la lontananza e il brutto tempo sostituivano ai vespri un rosario recitato in famiglia. Erano anche religiosi, ma, a tempo perso, specialmente l'inverno che non avevano nulla da fare. Quando la neve copriva i loro campi, zappavano un poco, e a tutto rischio, la vigna del Signore. — Sarà quel che sarà, diceva Bastiano.

Anna disse poi al marito:

— Sia l'ultima volta, vi avverto, che, in presenza mia, vi lasciate insultare da quel bifolco.

— Cosa dovevo fare?

— Dunque riconoscete che aveva ragione.

Placido dopo essersi lisciato i baffi una buona mezz'ora e aver tentato invano di richiamare la di lei attenzione con qualche scherzuccio dozzinale e sonnacchiato un poco si levò quietamente e se ne andò.

Era dunque diventata il trastullo di quel dappoco! il quale contento del proprio possesso non si dava punto fastidio dei suoi sentimenti!

III NUOVE RISOLUZIONI

La giornata era più che mai squallida. Sotto un cielo grigio, la valle di Riolargo coperta di neve spiegava le sue curve sfumate: in fondo sopra una costa della collina spuntavano i tetti di Murialto e spiccava il campanile di S. Secondo, onde i suoi sogni avevano spiccato il volo... per abbattersi fin laggiù in quella gora di mota.

Nella cascina un silenzio uggioso. La tempesta che le agitava il sangue non poteva rompere il gelo inerte che tutt'intorno la stringeva. L'avvenire le apparve come l'indefinito prolungamento di quell'ora scialba e rigida: orribilmente monotono e miserabile. La sua fantasia irrequieta si dibatteva invano contro la pressura della volgarità come quelle fanciulle delle leggende, prigioniera di un incanto malefico. I minuti andavano lenti come secoli.

Finalmente si rivoltò. La prese come una smania irresistibile di muoversi, di sentirsi viva. Scese, uscì nella strada, cominciò a camminare frettolosa sul terreno ghiacciato.

Saliva inconsciamente verso il villaggio. Quando se ne accorse fu colta da una tentazione. «Se andassi a casa?...» pensò alla sorpresa del marito e rise forte. Allungò il passo. Quell'ombra di giornata si spegneva nel crepuscolo. Aveva presa la scorciatoia attraverso i campi. Nelle pieghe della collina il gelo meno intenso copriva appena la superficie del terreno spugnoso; i suoi stivaletti di seta tagliuzzati dalla neve gelata affondavano nelle pozzanghere. La caligine scendeva dalle cime, riempiva la valle di una bruma densa ed acre. Anna saliva ostinata e appressandosi alla cima, pensava con una rabbia crescente che la Brigida, se avesse potuto saperlo, non si sarebbe certo privata dello spasso di vedere la rivale ansante dalla fatica, malconcia dalle cadute frequenti, arrampicarsi colle ginocchia e con le mani raspando coll'ugne delicate la neve ghiacciata e il fango indurito.

Quirino, sbrigata la cena, faceva la fumata passeggiando sulla piazzetta di S. Giovanni, dalla porta del Maniscalco alla porta dell'osteria della Posta, quando dal vicoletto dei Ratti vide sbucare l'Anna in uno stato da far paura. Le corse incontro, e voleva chiederle cosa le fosse accaduto.

— St, disse lei, non mi fate domande, parlate di cose allegre, caso qualcuno vi senta, datemi il braccio e copritemi il più che potete.

Per fortuna in tutta la strada le porte erano chiuse e non incontrarono anima viva.

Entrò come un fulmine nella cucina. La signora Cristina e Susanna scorrevano di lei, e al vederla ammutolirono dalla sorpresa. Anna die' loro tranquillamente la buona sera, e andò dritto al camino dove divampava una allegra fiammata.

La madre le voleva domandare chissà quante cose, ma lei le turò la bocca, dicendo:

— Nulla, nulla; mi noiavo alla Cascina, ho pensato di venire qui a passar la sera; voi mi dimenticate e io vengo a trovarvi: te ne rincresce?

Ma erano sciocchezze da dire? aveva fatto bene a venire: venisse su a cambiarsi.

Anna respinse tutte le sue istanze, ravviò lei un po' di conversazione e si impuntò a rimaner là per due ore coi piedi inzuppati, che sgrondavano.

Quando finalmente si ritirò, verso le nove, la signora Cristina l'accompagnò nella sua camera che una volta divideva con la Rosa, la svestì, la mise in letto con la stessa tenerezza che usava con lei bambina; poi sedette al capezzale, pose il viso accanto al suo sul guancialetto.

— Annina, le domandò, di la verità, ti è accaduto disgrazia?

— No.

— Hai dei disgusti?

— No.

— Ti senti male?

— No.

— Insomma non negarlo...

E con voce di doloroso rammarico soggiunse:

— Tu non sei contenta!...

— Ti pare?

— Alla Rocca stai mal volentieri...

— Oh questo sì... Davvero.

— Lo sospettavo... e in questi giorni ho molto sofferto. Il papà mi disse che stavi bene...

— Ah!... sciamò l'Anna ironicamente.

— Ma non ero tranquilla e sarei venuta a trovarti, se non fossi caduta malata!

La povera donna aveva il viso più patito che mai:

— Perché non ci abbiamo pensato prima! — proseguì singhiozzando; tu l'hai voluto, — ma dovevo ascoltare il cuore... orsù sii buona, dimmi tutto, sei pentita?

— Non sono punto pentita!

— Ma dunque!

— Dunque bisogna che Placido si risolva a tirarmi via di là dentro... da quella tana d'orsi. Là non si può discorrere, qui combineremo meglio le cose... perciò sono venuta.

— Hai leticato con tuo marito?

— Che!... con lui!... figurati!

— Lo sa che sei qui?

— No... cioè sì, a quest'ora se ne sarà accorto spero.

— Non gli hai detto nulla!

Guardò la figliola con sgomento.

— Non gli hai detto nulla... ma andrà in collera farà delle scene...

— Lui! Anna die' in uno scroscio di risa, lui!... vorrei vederlo in collera. Vedrai, verrà qui, farà quel che voglio io, il suo dovere — e non ci sarà nulla da dire.

— Sei sicura che verrà?

— Suppongo...

Poi con uno sbadiglio soggiunse tranquillamente:

— Ho sonno: tu non sei stanca?

La madre era angosciata.

— Oh Annina, disse, non va bene, non va bene; è tuo marito — se si disgustasse!... che vita faresti dopo? Dai retta, bimba mia.

— Oh senti, lascia a me la cura di questo. Non sono buona come te. Non ci si guadagna nulla ad esserlo. Se Placido mi vuole, verrà a cercarmi. Buona notte, mamma.

Si voltò contro il muro, chiuse gli occhi, e, addormentata o no, non si mosse più.

La signora Cristina discese, chiamò Quirino:

— Va subito alla Rocca, trova Placido e digli che ho fatto venire l'Anna e la trattengo qui perché domani... cosa dobbiamo dire?... aiutami diamine!...

— Domani è il mese che la Nina si è sposata, disse Susanna, e si fa il *riversario*.

— Che bestia!... sciamò Cristina, che non poté trattenere le risa, — ma va bene, digli pure così e che l'aspetto anche lui.

Come l'Anna aveva preveduto, Placido venne subito e di buona mattina. Però non era stata inutile la corsa di Quirino. L'aveva trovato che cominciava a brontolare e riuscì a tranquillarlo.

Egli venne dunque: la Cristina gli fe' gran festa: sfoderò per lui tutte le raffinatezze della sua cucina. Lo impinzò, lo lustrò — e lui s'abbandonava a quelle dolcezze, di cui già pativa privazione — beatamente se la godeva.

Passò la giornata a ciondolarle dietro da una stanza all'altra come un cagnuolo viziato, a fruscarsi tra le sottane di lei e dell'Anna che anch'essa si mostrò buona straordinariamente.

La mattina dopo si svegliò nella bella stanza dell'Anna e indulgiando in letto a carezzare la pigrizia mentre la moglie si vestiva e lui la seguiva coll'occhio socchiuso e voluttoso, sciamò sospirando:

— Si sta meglio qui che alla Rocca.

Anna non si lasciò sfuggire l'occasione:

— Alla Rocca se fossi di parola, non ci si ritornerebbe più.

E appressandosi al letto soggiunse:

— S'andrebbe a Torino, come avevi promesso.

Il marito soggiogato dal fascino di quella sua leggiadra e signorile figura, balbettò:

— Andiamoci pure.

Anna annunciò subito alla famiglia la risoluzione di Placido — e quel giorno finì di esaltarlo con ogni maniera di compitezze.

Senza metter tempo in mezzo scrisse allo zio Raimondo pregandolo di interporre la propria influenza per trovare al marito un impiego «nei ministeri» come allora si diceva.

Mentre si aspettava la risposta, Placido si trattene in casa degli suoceri; la comodità delle nuove abitudini gli fecero pigliare in odio la vita della Cascina. — Non ci sarebbe più tornato nemmeno per!...

La lettera dello zio ritardò oltre una settimana: arrivò finalmente, ma assai diversa da quel che si desiderava: era una lamentevole sequela di rimproveri per le pretese della nipote. «Si esigevano da lui delle umiliazioni, delle cose che non aveva mai fatto nemmeno per sé stesso! Lui non voleva scomparire presso i propri amici col chiedere una raccomandazione. Condannava il progetto. Se vi persistevano, s'ingegnassero e lo lasciassero in pace lui: ci voleva un bel coraggio ad inquietarlo! In conclusione rifiutava qualsiasi appoggio».

Anna ne fu profondamente mortificata: ma non si perdé d'animo. Si sarebbe fatto anche senza di lui!

In casa tutti, per diversi motivi, erano, come lo zio, contrari alle sue risoluzioni. Ma lei tenne fermo contro tutti e volle spuntarla.

Solo quando ogni cosa fu deliberata per la partenza s'arrese ai consigli della madre e ai suggerimenti della propria prudenza, e andò alla Rocca a passarvi gli ultimi tre giorni, per non guastarsi del tutto con la famiglia. Fe' la graziosa con Bastiano per tirarlo dalla sua, cercò di fargli capire che non si chiedeva alcun sacrificio alla sua avarizia, che tutto era ordinato a comune vantaggio. Che Placido avrebbe provveduto da sé ai bisogni della nuova vita che stavano per incominciare.

Bastiano si lasciò contare tutto questo senza contraddirla. Soltanto, quand'ebbe finito, disse con quella sua caparbieta dolcereccia:

— Vedrà che l'è uno zuccone.

Fu il Dritto che provvide i denari del viaggio.

In pochi giorni i Bossano ebbero dei grandi sopraccapi: i creditori, sempre più numerosi, lusingati dal matrimonio di Anna, visto che non serviva a far loro recuperare il desiderato avere, si rivoltarono contro Marcello mettendogli in conto del debito anche la patita dilazione. Cristina, che, nei casi estremi, la maternità rendeva prudente, aveva fatto miracoli d'energia, perché suo marito non pregiudicasse la posizione dell'Anna col rivolgersi a Placido. Intanto l'anno finiva e i creditori volevano assolutamente essere soddisfatti: piombarono tutti in una volta addosso ai Bossano con nuovo furore: era uno scatenio di minacce, di citazioni, di sollecitazioni, di molestie da non saper più dove voltarsi.

La signora Cristina, messa in croce, sopraffatta da quel tormento, un giorno che l'Anna era tornata alla Rocca, scappò a Repigliasco dalla Rosa. Le raccontò piangendo disperatamente quelle miserie. Rosa pianse con lei, ma poi non poté trattenersi dal dire:

— Bisognerebbe, mamma, fare un po' di economia.

— Cara bimba, più economia di quel che facciamo!

E lì, col cuore sulle labbra, le mani giunte, con una eloquenza che avrebbe intenerito le pietre, a enumerargli tutte le privazioni, del «papà».

Dopo quello sfogo, uscì, lasciando Rosa e Severino, che anche lui era presente, commossi, angosciati, — e lei perfettamente rasserenata s'avviò verso casa a ripigliare la sua battaglia senza la menoma ripugnanza: passò dal mulino del Ronco a cercarvi un paio di beccaccini perché l'Anna doveva venire l'indomani a pranzo prima di partire e andava matta per la selvaggina acquatica: Quirino che l'accompagnava le prestò da pagarli.

Severino tornò il dì seguente per tempissimo, a Repigliasco; picchiò alla finestra di Rosa che aveva appena saltato il letto. Le fe' segno d'affacciarsi un momento.

— Non vuoi entrare? Cos'hai?

Era rosso come un tacchino.

— Non posso fermarmi. Vai a Murialto a salutare la sorella?

— Sì dopo la scuola.

— Ben dai questo a tua mamma; e le buttò un piego piuttosto grosso. — Addio e scappò di corsa.

Il piego era suggellato e portava il nome della signora Cristina. Ma, naturalmente, Rosa l'aperse e vi trovò dentro quattrocento cinquanta lire in biglietti di banca. Si sentì dare una trafittura al cuore. Era tutto il gruzzolo di Severino: su quelle quattrocento cinquanta lire sparagnate soldo per soldo, frutto di tante vere privazioni, lei e Severino fondavano il loro piccolo castellino di speranze e di felicità. Il privarsene era un ruzzare indietro da capo. Nonostante con molto rammarico e qualche lagrimuccia dispettosa, ripose il denaro nella busta e mise questa sotto la protezione di un fermo proposito: avrebbe compiuto la commissione di Severino. Doveva essere lei meno generosa di lui? — Si consolò pensando che gli voleva più bene di prima.

Finita la scuola mise in seno la busta deplorata e venne a Murialto.

Entrando in casa colle tristi riflessioni che l'avevano accompagnata per istrada intese nella cucina uno scocigliare di piatti, un alto vociare, il frastuono di un banchetto che volge alla fine.

Nella sala da pranzo, ci era da quindici persone, il Viasco, il Croce, il Gandola e tutta la brigata — invitati per dare a suon di mascelle l'addio agli sposi che partivano l'indomani per la capitale.

La gozzoviglia durava dalle due in poi e s'era ancora agli arrostiti. Oramai non si mangiava più che per condiscendenza; la misura era passata da un pezzo, e i bocconi si annegavano nell'onda del grignolino il cui flutto spezzava le ultime dighe con uno spruzzo spumante di allegria.

La signora Cristina sbucò dalla cucina, le cocche del grembiule infilzate alla cintura, le maniche rimboccate, il viso acceso dal fornello, e più dal riflesso di quella gioia che le sferzava

gaiamente il sangue. Era quella la sua vita. Rosa, benché sapesse le stravaganze di casa sua, rimaneva interdetta. Sua madre la abbracciò, le fe' tutti i suoi rimproveri che non fosse venuta prima; Placido le fe' posto vicino a sé e tra tutt'e due le misero davanti uno sproposito di ghiottonerie.

— Mangia! Mangia!

Pareva la roba non costasse più nulla. Ma Rosa non si sentiva; aveva un nodo alla gola, e si metteva istintivamente la mano al petto sopra il denaro di Severino, per difenderlo da tutte quelle bocche che pareva gliel'avessero a divorare.

Venivano i dolci: si facevano degli auguri, nessuno avrebbe voluto scontare le cambiali che in quel momento si tiravano sull'avvenire di Placido.

Entravano, coi più diversi pretesti, i ragazzi degl'invitati, a portar qualche commissione della mamma e la signora Cristina li impinzava dei rilievi, li inghebbiava di dolci, di frutta, li rimandava col suo bravo piatto in mano alle comari.

Rosa che l'indole e la nuova vita ordinatissima a Repigliasco, rendevano economica, calcolava quanto tutta quella baldoria poteva costare. E finalmente un nuovo sentimento si ribellava in lei. Che poteva mai giovare il sacrificio di Severino? cos'erano quelle poche centinaia di lire! Sarebbe stato un buttarlo nel pozzo!

Era decisa: non le avrebbe date.

Ma intanto non voleva tenerle indosso: avesse paura di cambiar parere?

Uscì piano, piano da quel tafferuglio, e infilata la porta di strada, lesta, lesta attraversò il paese ed entrò in casa del maestro Lace.

Gli recava notizie di Severino.

— Oh lui lo sapeva: a Repigliasco le si conoscono meglio che a Murialto.

Il maestro rideva della propria penetrazione.

— Sì a Repigliasco le notizie si conoscono; ma se ne fa parte anche agli altri.

— È vero, è vero.

Anna gli porse la busta.

— Severino me li aveva lasciati: ma è meglio li tenga lei e, caso mai, lo consigli ad impiegarli bene.

Lace, aveva inforcato gli occhiali e voltava quei denari, e li guardava e guardava lei.

— Capisce? disse la Rosa.

Oh capiva benissimo; diamine non era mica nato ieri! Capiva ch'era una brava figliola.

— Brava, brava figliola, ripeteva, come mai sei venuta fuori di quella casa tu così...

— St! st!

E la Rosa scappava per non sentire altri elogi.

Il maestro le voleva bene: l'esame che lei aveva dato ad Alessandria era uno dei suoi più vivi orgogli.

La Rosa volle però mettersi in regola colla coscienza: e la sera disse alla mamma che Severino voleva offrirle i suoi poveri risparmi — e che lei li aveva rifiutati.

— Hai fatto bene, rispose la madre candidamente, chissà quando quel caro figliolo li avrebbe riavuti!

Quella sera non si pensava a miseria: la compagnia non si ritirò che a mezzanotte.

L'indomani Anna e Placido partirono con una carrozza a due cavalli «come due principi ereditari».

Questa frase la disse lo Stroppiana: ma fu attribuita al signor Bellono né più né meno.

Sul punto di salutarla, Anna disse alla sorella:

— E se ti stancassi del tuo rustico idillio...

— Oh — l'interruppe Rosa un po' piccata — non ti dar fastidio; io sono nata per il poco — e mi contenterò sempre del poco. Buona fortuna.

IV L'IMPIEGO DI PLACIDO

Arrivarono a Torino sul tardi, a mezzanotte: ma le strade erano vive e luminose: i caffè, i portici affollati come di giorno.

Il fiacre che li menava al loro quartierino in via della Zecca, dovette in piazza Castello fermarsi per dare il passo alla lunga fila di carrozze signorili che uscivano al trotto dal teatro Regio. Sull'angolo di via dell'Ippodromo un'altra sosta per le carrozze che tornavano dal teatro Vittorio Emanuele.

Placido aveva scritto ad una sua antica dozzinante di preparargli un paio di stanze mobigliate ed una cucina. Il quartierino, situato in alto, ad un quarto piano, era meno che decente: le tre stanze riunite provvisoriamente s'aprivano l'una in fila all'altra sopra una lunga ringhiera con delle porte a vetri, dinanzi alle quali passavano a tutte le ore della notte i numerosi vicini, degli studenti, dei comici, dei cantanti.

Anna non vide nulla di tutto questo: aveva la mente abbagliata di luccicanti speranze, tendeva l'orecchio al rullo delle carrozze, ai mille rumori incessanti della città, che tutti le parlavano di grandezze. Passò la notte a rifare la visione del breve tragitto dalla stazione a casa, a immaginarsi Torino bella, imponente, e sua.

E più bella e più imponente le apparve l'indomani la realtà.

Torino saliva allora al colmo del suo splendore. Rifugio decennale dell'emigrazione italiana — diventava la capitale d'Italia. Era stata forte e diventava grande, — bella, balda di una gioia viva e seria come una sposa a cui preparano il corredo di nozze.

Si fabbricavano case a furia, si tracciavano viali, giardini, passeggiate: le strade squarciavano da tutte le parti i resti dell'antica fortezza; i sobborghi invadevano rapidamente la campagna, si spingevano da una parte fino alla Dora, fino alla Stura, dell'altra fino alla Crocetta, alla Generala, si arrampicavano al di là del Po sulle colline. Nell'interno i negozi si moltiplicavano per incanto: le case si allineavano come in parata, bianche, gaie, riboccanti di popolazione; e le fiere, le giulive fanfare le traversavano continuamente.

Erano momenti di vita intensa: tra le dimostrazioni politiche delle annessioni recenti appena interrotte e il carnevale appena cominciato: si passava dall'entusiasmo al tripudio, si riposava della gioia nel piacere.

Anna e Placido fecero una passeggiata in carrozza: la giornata, nonostante la stagione era splendida. Il sole inondava via di Po, le finestre del vecchio palazzo Madama luccicavano. Dappertutto una folla vivace, affaccendata.

Fecero colazione al Cambio, pranzarono al Biffo, passarono la sera al Regio. La rivotata seguitò per parecchi giorni. Uscivano al mattino, rincasavano la sera sazi, pesti dalla fatica; scarrozzavano tutto il santo dì, s'inebbriavano di libertà, di fasto, di prodigalità.

Placido non era mai stato tanto bene: Anna gli si mostrava compiacente, garbata, quasi cortese. Dapprincipio la sua esperienza degli svaghi, delle dissipazioni cittadine l'avevano un po' rialzato nel concetto di lei.

Ma, dopo una settimana l'incanto si ruppe.

La prima fu l'Anna, naturalmente. In lei la curiosità si saziava: si risvegliava l'ambizione. Cominciava a raccapazzarsi nel novo ambiente e a desiderare ben altro di quella oziosa e superficiale vita di forastieri. Eppoi quei poveri godimenti fossero almeno stati sicuri!

Il loro piccolo gruzzolo dileguava rapidamente; altre poche settimane come quella e sarebbe finito. Era tempo di pensarci. E ci pensò difatti seriamente.

Dopo una notte d'insonnia aveva fatto il suo piano. Quel mondo che aveva appena sfiorato oramai lo adorava, Io voleva con tutta la violenza della sua avidità. Bisognava conquistarlo o almeno farvisi un posto comodo, decoroso, e per questo combatterne, soggiogarne le resistenze.

Per disgrazia qui, come alla Rocca, non aveva altro strumento che Placido. Avrebbe potuto infondergli le proprie risoltezze? Questo era il problema e bisognava risolverlo subito.

Quando scoccarono le dodici, Placido cominciò a maravigliarsi che l'Anna quel giorno non pensasse a vestirsi.

Lei fe' recare la colazione dal caffè da basso. Poi a tavola con seria pacatezza gli tracciò nettamente la situazione e cercò di fargli intendere che bisognava pensar davvero all'impiego.

Lui fe' qualche smorfia; avrebbe voluto differire il fastidio. Nonostante cedette. Anna volle che senz'indugio andasse in traccia del deputato Rovaglia, di cui le aveva tante volte vantata la conoscenza.

Placido uscì di malavoglia — s'era ripromessa tutt'altra giornata — e s'avviò lentamente a Palazzo Carignano.

Il deputato Rovaglia c'era: ma in seduta negli uffici. L'usciera gli disse che non occorre meno di due ore. Perciò o aspettarlo o scrivergli un bigliettino.

Avrebbe aspettato — diamine — che c'era il fuoco nel pozzo? Per ingannare il tempo entrò al caffè Mondo e assisté a parecchie partite di bigliardo. Poi fu colto dal sonno e si svegliò troppo tardi. Il Rovaglia era uscito.

— Ma bisognava chiedere l'indirizzo e andare a casa sua, gli disse l'Anna.

— Sicuro! e non ci aveva pensato!

L'indomani la Camera era chiusa.

Il giorno dopo poté aver l'indirizzo e andò a casa:

— Non può tardar dieci minuti gli disse la portinaia.

Mentre si ciondolava sulla porta, passò un reggimento colla banda. Le gambe gli scapparono via. E si trovò in capo a Dora Grossa.

Quando tornò indietro, il deputato era venuto e ripartito.

Finalmente l'Anna perdette la pazienza, e l'accompagnò lei stessa fino alla porta. Questa volta non vi furono contrattempi.

Il Rovaglia lo accolse cortesemente: gli offerse i suoi servigi prima ancora che ne lo chiedesse.

L'ingegnere Rovaglia era un uomo positivo: non gli era mai accaduto di crederci sul serio «rappresentante della nazione».

— La nazione, diceva lui, parola, finzione!

Si contentava di chiamarsi rappresentante del suo collegio di Murialto e neppure il titolo gli pareva giusto; avrebbe voluto sostituirgli qualcosa di più reale come *procuratore onorario*. Perché nel mandato legislativo non vedeva che uno scambio di servigi fra lui e gli elettori, questi lo aiutavano a fare i suoi interessi benino, naturalissimo che volessero esserne rimeritati. Quindi si faceva scrupolo di coscienza di non mancare mai a questo suo dovere ben chiaro. Non v'era allora sollecitatore più zelante e pertinace di lui: non v'era buco d'ufficio governativo dove non avesse aderenze. Preferiva, di solito, le influenze inferiori alle superiori: ma, all'uopo, non rifuggiva dal rivolgersi a queste. Quando il capo-sezione gli diceva di no, entrava subito dal capo-divisione, e poi magari dal segretario generale e dal ministro.

Una massima, secondo lui, aveva fatto la fortuna del Vangelo, quella del «picchiate e vi sarà aperto». Diffatti non si stancava di picchiare e, per levarsi la molestia, gli aprivano.

— Vi occorre qualcosa? disse subito a Placido.

Però udita la domanda, impensierì un poco, si grattò la nuca e rispose:

— Ahi! ahi! si trattasse di uno spaccio di tabacchi... ma voi non siete mutilato... non siete stato nell'esercito... se voleste un onorificenza... eh? non vi basta? l'impiego adesso è più difficile, ci son tanti che ne domandano. Però farò di tutto, pensate un po'... per voi! Aspettate — si raccolse un minuto — potreste avere un bel panierino di tartufi?

I tartufi erano l'usuale suo mezzo di seduzione.

— Sicuro!

— Bravo! Il commendatore Rusca ne è ghiottissimo. Fatelo venir subito. Poi datemi qualche giorno.

Anna pensò lei a procurarsi il talismano. Si fe' mandare da sua madre il panierino e quando l'ebbe l'inviò al deputato con un suo bigliettino.

L'ingegnere, che per politica, faceva conto delle signore, venne in persona ad assicurarla del proprio zelo: scarrucolò la sua enorme corpulenza su pei centodieci scalini; trovò salubre l'altezza, grazioso il quartierino, gradito dovere il proprio incomodo, ammirabile per spirito, per tutto la signora Migliasso, anzi la signorina, perché era un vero bottone e spinse la sua bontà sino a dirle, in tutta buona fede, senz'ombra di equivoco, che avrebbe preferito aver da impiegar lei.

Questa visita rianimò le speranze dell'Anna.

Mentre ne aspettava il compimento, prese le più rigorose misure per far durare lo scarso peculio. Si ridusse, per la prima volta in vita sua a far cucina colle proprie mani: si chiuse in casa per tutta la giornata: la sera uscivano a fare una rapida corsa per la città: passando davanti ai caffè, ai teatri, vi gettava un'occhiata di avidità deliziosa.

La sicurezza del prossimo godimento dava alla sua presente e volontaria abnegazione le raffinate voluttà del desiderio. Non rinunziava a nulla, si riprometteva tutto a breve termine. Non v'era cosa che non mettesse a sua portata per l'avvenire. Sostituendo inscientemente la propria energia, la propria ambizione all'apatia del marito, s'immaginava che nulla potesse resistergli.

Placido capiva poco e gradiva meno tutto questo sforzo di sobrietà, di sacrificio. Non si dava pensiero dell'avvenire lui — e intanto trovava che il desinare ammannito dalla coraggiosa consorte non valeva quello della trattoria. In casa s'annoiava e s'annoiava fuori, perché la moglie gli lesinava giorno per giorno i mezzi delle distrazioni. Girellava un po', dormicchiava gran parte del dì. Però non si lamentava: l'ozio era già per lui un compenso.

Il deputato mantenne la promessa: non trascorsero due settimane che scrisse all'Anna per invitare il marito a passare dal signor Ranzini, capo-divisione delle Finanze «suo influente amico» il quale s'era impegnato d'interessarsi a lui.

Inutile dire che Anna spinse Placido al ministero senza dargli un minuto di tempo.

A lui, la cosa non andava troppo; quel doversi presentare da solo, e parlare e chissà cosa dire gli dava noia — non era più spiccio impiegarlo addirittura e dirgli senz'altro il giorno di trovarsi apposto? Così li capiva gli affari lui!...

Ma intanto la moglie gli aveva buttato il mantello sulle spalle, il cappello in testa di traverso e lo metteva alla porta dicendo:

— Va e portati bene, né troppo umile, né troppo fiero, parlar poco e pensar a quel che dici.
— Poi subito a casa, io ti aspetto.

Placido tornò di lì a due ore. Appena lei intese il suo passo, gli corse incontro:

— Ebbene, l'hai trovato? che ti disse?

Placido entrò col suo fare stracco, indolente, si buttò a sedere, e senza accorgersi della di lei impazienza, brontolò:

— Poh! lo sapevo bene!... è un gran seccatore...

— Chi?

— Quel famoso capo divisione.

— Non ti ha trattato bene? che ti disse?

— Mi ha esaminato come fossi uno scolaro — oh un seccatore... e cosa avevo studiato, e dove, e come... una musica che non finiva più. È un seccatore! ripeté con convinzione, col tenace risentimento dei provinciali che si credono offesi nei rispetti loro dovuti.

Anna cominciava a perder la flemma: fe' una smorfia sdegnosa:

Già si sa: poteva andar lei!

— Avete ragione, ribatté l'Anna. Ma insomma si può cavarne da voi un qualche costrutto? Cos'ha detto il Commendatore?

— Chessò io, che cercherà il posto — cercherà oh!

— T'ha detto che cercherà? E quando tornerai da lui? domandò l'Anna un po' rassicurata.

— Tornare? a far che? Mi avvertirà lui.

E si dispose a far onore al desinare che lei gli aveva preparato, con tutta calma, coll'aria di un uomo che sa d'esserselo guadagnato.

La sera un biglietto del Rovaglia venne a confermare la vaga promessa dell'amico influente.

Poi seguirono molti giorni senz'altri avvenimenti tranne una disputa quotidiana di Anna col marito; lei voleva ad ogni costo mandarlo al ministero e lui rifiutava assolutamente. L'inerzia era, secondo i casi, la debolezza e la forza di Placido.

Finalmente alla metà di febbraio, una mattina, arrivò un terzo biglietto del Rovaglia, ad annunciare che Placido era destinato come straordinario — tre lire al giorno — alla Ricevitoria dell'Insinuazione.

Figurarsi come l'Anna rimase! Entrò in gran collera. Voleva lì per lì correre dal deputato a dirgli il fatto suo: poi la sua fierezza la trattenne. Ma le bisognava uno sfogo.

Il marito ebbe l'imprudenza di attirarsi la sua collera:

— L'avevo detto io! sciamò.

— Sapevi dunque di non meritarti di meglio.

Dell'impiego allora non se ne parlò altro: Anna non insisté perché Placido vi andasse ed egli, naturalmente, se ne guardò bene.

Lei, mortificata, sazia di amarezza, si abbandonò sul sofà col viso fra le mani, inghiottendo le lagrime che le sprizzavano, suo malgrado, dagli occhi.

La delusione eccessiva doveva procurare una reazione violenta. Era l'ultima domenica di carnevale: saliva fin là lo strepito confuso della folla che già a quell'ora era per le strade.

Placido guardava avidamente nella strada colla fronte contro il vetro verdognolo, grossolano della finestra, attraverso il quale i passanti e le cose si allungavano, si allargavano, si sformavano in ismorfie grottesche, come fossero prese dalla follia del carnevale.

Che viva tentazione! appena il timore della moglie poteva trattenerlo: allo scacco dell'impiego non ci pensava neppure: in fin dei conti gli aveva levato dal cuore un vero mattone.

Il frastuono cresceva; un pulcinella o un vispo *pierrot* attraversarono la strada.

Si sentì rimescolare dentro un sensualismo denso e pesante.

Voltandosi vide che l'Anna, più tranquilla, s'era ritta sulla persona in atto riflessivo.

Le disse con un sorriso pigro, nel quale l'istinto stillava le sue codardie:

— Andiamo anche noi.

Anna in quel momento pensava: — c'è tanta gente laggiù che dimentica nella speranza di una giornata di baldoria gli stenti, i crucci inevitabili di una perpetua quaresima. — L'eco di quel tripudio non era una beffa per lei, per la sua abnegazione? Abnegazione perché? Non era meglio far come gli altri, divertirsi? Non aveva mica preso marito — e quel marito — per far delle inutili privazioni di santa e di minchiona! Dunque!...

Placido non incontrò nell'occhio vago della moglie alcuna resistenza.

Però balbettando dalla speranza ripeté:

— Andiamo?

Quei due caratteri si trovavano una volta tanto all'unisono. Il desiderio del piacere che li aveva uniti ora quasi li conciliava.

Anna rispose con imperiosa arrendevolezza:

— Andiamo.

V

L'AVVENTURA DI ANNA

Era difficile procurarsi lì per lì un costume; impossibile avere un legno decente.

Ma c'era una provvidenza a cui Placido ricorse con interissima fiducia; *Tota Greca*, la merciaia dei portici della fiera. Cuore intrepido e spirito inventivo tutti i giovinotti la tenevano di conto nelle difficili occasioni, i provinciali poi l'adoravano addirittura. — Se «voleva» non le mancavano mai spedienti: qualche volta «non voleva» perché quei matti dei suoi avventori «non avevano discrezione».

Quando Placido le si presentò, il suo *baraccone* era pieno di postulanti ch'ella sbrigava e rinviava alla spiccia con dei rabuffi burleschi. Si degnò ravvisare l'antica *pratica* e dargli la precedenza di turno, reprimendo con un'occhiata severa il mormorio di malcontento che quella parzialità suscitava.

Inteso che ebbe il suo bisogno disse:

— Quanto al costume è presto trovato, e per il carro... — ciondolò il capo vivamente, fe' greppo con le labbra carnose e i baffetti che le ornavano si sollevarono.

Guardò Anna e senza dubbio fe' di lei un giudizio temerario.

— ... ci aggiusteremo, soggiunse.

Li menò nel magazzino situato nel cortile dirimpetto. Due delle sue lavoranti erano di mascherata: vestite di una *marinara* di fantasia ammazzavano a vendetta l'ultime agucchiate, aspettando l'ora del Corso.

Tota Greca disse loro che bisognava far posto a Placido e *alla compagnia*.

Poi tirata l'Anna nel gabinetto attese a vestirla.

Sarebbe stato più regolare che lei mettesse l'uniforme della brigata. Ma il tempo stringeva e lei non fu malcontenta di scegliere qualcosa di più appariscente. S'intesero sopra un costume di *Follia*; la merciaia lo disegnò e tagliò; una vecchia lo imbastì, lo provò, le due ragazze cucirono. — Anna pensò da sé agli accessori.

Il più serio fu avere gli stivaletti; il calzolaio Paniatti venuto in persona stentò a trovare fra le calzature apparecchiate per le sue pratiche di Corte un paio *Luigi quindici* che tornassero al piedino asciutto e arcuato della bella murialtese.

Finalmente in meno di un'ora tutto fu all'ordine. Anna uscì raggiante. Vestiva un gonnellino di raso a liste di bianco e di viola, — e bianco guarnito di viola il corse scollato che terminando in punta disegnava con schietta semplicità le linee eleganti della vita: un berrettino frigio di raso bianco adorno di campanelluzzi d'argento le coronava la bruna capigliatura. Quella foggia carnolesca si attagliava mirabilmente alla sua bellezza ardita e superba.

Le due *marinaie* mormorarono un po' che il costume non era in *carattere*, ma a bassa voce perché a *Tota Greca* non si facevano osservazioni.

Placido per sé andava cercando delle stravaganze volgari: ma Anna lo costrinse a scegliere un semplice domino di seta nera.

E per lui non ci furono obiezioni. — Un uomo è sempre «come si deve» eppoi colla sua bellezza comune, il suo florido aspetto, la sua semplicità «godibile» incontrava mirabilmente alle *pedine*.

Intanto *Tota Greca* andava e veniva dal baraccone al magazzino: presentò l'Anna vestita al marito.

— Non ci si perde nulla a venire da me eh? e stringendogli in modo significante la mano, aggiunse a mezza voce:

— Perdincona, molto meglio della Rigoletto, la quale sapete, adesso *batte i bastioni*.

Era mezzogiorno. Il mezzogiorno chiaro ed allegro di un bel giorno di festa. Sotto i portici i *baracconi* si tappavano in furia, rumorosamente, — le botteghe si chiudevano; i commessi mettevano le bande e le lavoranti spulezzavano, si sparpagliavano come stormi d'angeli lasciandosi dietro il gorgheggio del loro chiacchiericcio e lo schiocchio delle risate argentine. I portici già si riempivano di una folla seria, opulenta, tutta borghesia che aveva anticipato il suo desinare penetrata della grave sua missione di far pubblico e di fornire la prima riga alla cronaca della giornata. «Fin dal mezzodi le vie della città erano piene di un'insolita animazione...».

Le due marinale birichine sgattaiolavano leste leste tra la gente. Placido ed Anna stentavano a seguirle: esse correvano, saltellavano svoltavano ad ogni momento intorno ai pilastri di via Po, sparivano; poi si fermavano un po' ad aspettarli, ma non si lasciavano mai arrivare. Si dimandavano gravemente l'una l'altra, con le più serie delle loro smorfie, se potessero senza compromettersi farsi vedere in tal compagnia.

I carri della mascherata li avevano costruiti nel pubblico macello dalla parte di Vanchiglia.

Il vasto cortile quadrato pareva un piccolo porto di mare, onde una fantastica flottiglia stesse salpando per qualche lontana Utopia. Una mobile selva d'antenne, di pennoni svettanti, corde e scale che s'incrociavano in tutti i sensi; le puleggie cigolavano, le grandi carcasse scricchiolavano e le ciurme — strane ciurme variopinte levavano un enorme baccano, in cui spuntavano a momenti delle risa e delle acute grida femminili. C'era là una intera popolazione da melodramma, dal senatore togato e dal guerriero coperto di ferramenta, al pagliaccio plebeo. Un signore a cavallo, alto vestito di nero e lo stajo in testa dominava tutta quella babilonia: il suo comando breve quasi militare era ripetuto da un intero stato maggiore che correva in tutte le direzioni. Ad ogni sua parola, una schiera occupava alla corsa uno dei carri, vi si allogava alla meglio, i cavalli sferzati partivano al trotto e un cupo rombo rintronava sotto il portone.

Il carro sul quale Anna e Placido avevano a salire faceva parte anch'esso della grande allegoria le *Regioni d'Italia* e vi rappresentava con altri due la *Venezia*, — era una specie di gondola quasi insignificante, nulla più che una decorazione di complemento. Però quando le due marinaie presentarono Anna, a nome di *Tota Greca*, col segreto desiderio di vederla respinta, furono sgradevolmente sorprese di vedere il direttore non solo accettare il di lei intervento, ma offrirle un posto sul carro maggiore del *Bucintoro*. Anzi: l'aspetto maestoso della giovine donna gli suggerì una variante al programma. Consultata, *pro forma*, la Commissione presente, pregò l'Anna di capitanare la *regione* assumendovi la figura della città di S. Marco. Non pose che una condizione: portare il viso scoperto. Anna condiscese: chi poteva riconoscerla? Il suo costume fu adattato in un attimo.

Il vestiarista del Regio le trovò un ampio paludamento di velluto nero colla mantellina di falso ermellino; berretto a becco, nonostante i sonagli, rassomigliava abbastanza al dogale acidaro: invece della verghetta di *Follia* prese in mano un remo dorato. E così senza altra formalità d'investiture, fu salutata regina delle lagune di cartone.

Gli ultimi carri allegorici uscirono l'uno dopo l'altro lentamente, faticosamente con un grande e minaccioso agitarsi d'antenne e un sordo crepitio di legnami mal connessi. Dal cortile dei Macelli sboccarono in via Bava.

Anna diede una rapida occhiata verso la via della Zecca, vi cercò le sue finestre, le distinse sopra gli alti ippocastani di casa Voli — tristi, di meschina apparenza. Pensò con orgoglio che tre ore prima era lassù annoiata, ignorata: era bastato che scendesse in mezzo alla gente per diventare subito qualcosa.

Il convoglio discese sino al Po, svoltò in Piazza Vittorio Emanuele.

Veniva primo il carro delle Alpi; una vetta nevosa piantata di radi abeti, popolata di montanari in farsetto e montanare col corsetto rosso, colle alte creste ornate di nastri svolazzanti; in alto, sopra un ripiano, un concerto di pifferi, di zampogne, di ocarine e di cornamuse, — e scolpiti in cima nella roccia la croce e lo stemma della dinastia piemontese. Seguivano i rappresentanti delle antiche Provincie: i Gianduia, i Gioppini, poi i costumi sardi, i marinai di San Gorgio. Venivano dietro i Meneghini, gli Arlecchini lombardi, le maschere dell'Emilia, i Dottori di Bologna colla Torre degli Asinelli e la Carisenda, gli Stenterelli di Firenze col famoso Battistero; i Pulcinelli di Napoli, le foggie di Sicilia, aranceti in miniatura, ombrello di pino. Dopo i successi le aspirazioni: Venezia, Roma con l'inevitabile Pasquino, Cola da Rienzi, ricordi d'ogni tempo, allegorie, immagini, allusioni, stemmi, pennoni, bandiere, orifiamme sventolanti, simulacri di torri, di campanili, campane e trombe squillanti, alberi interi di lauro, di quercia, stecchi d'alce e di cactus irsuti e palmizi lussureggianti.

Il più riuscito era il Bucintoro, copia esatta e ingrandita di quello che si conserva al Valentino, colla carena di lacca rossa, la chiglia d'oro, un fregio di naiadi in bassorilievo d'argento, le sponde di velluto e il rostro luccicante, la prua maestosa onde sporge una Gloria che imbocca una tromba sottile e sterminata.

Fu salutato da gran battimani. La popolazione commossa dai grandi fatti recenti, dalla più grande speranza di nuovi prossimi trionfi, dimenticava in quel momento il carnevale, lo trasformava con subito e unanime ardore in una dimostrazione politica, dal tripudio volgare saliva all'entusiasmo, gridava: *evviva Venezia*, plaudiva all'invocata riscossa della regina dell'Adriatico.

Il sentimento popolare ha certi momenti degli intuiti superiori, delle arguzie profonde, degli slanci sublimi. Il carnevale d'Italia è stato per molto tempo una cospirazione all'aperto, quella mascherata del '61 era ancora una protesta, ma una protesta che già si confondeva coll'apoteosi.

Ritta sopra un trono imminente, protetto da un baldacchino di seta bianca a frangie di oro, Anna dominava il novissimo spettacolo.

Alla sua destra una colonna di S. Teodoro reggeva l'alato Leone, — a sinistra seduto ai suoi piedi sul primo gradino del trono un vecchio dalla barba prolissa e canuta, ravvolto nella porpora dogale e sotto a lui una piramide di lucchi, di toghe, di ermellini, di colori smaglianti come in un quadro di Tiziano e di Paolo Veronese. Una turba di chiozzotte dalle tinte gaie, di gondolieri dalle *velate* ricamate dei dì delle regate si pigiava tutt'intono.

Dietro oltre la grande piazza, oltre il ponte, oltre il tempio votivo della Gran Madre, chiudevano la scena meravigliosa la elegante Villa della Regina, e le colline di un verde chiaro di primavera, dall'altra severa, un po' triste come un ricordo di famiglia l'eccelsa Superga.

La via di Po era tutto un formicolio nero chiazzato di tinte vivaci: all'altezza dei tetti, pavesata, ghirlandata di festoni, di orifiamme, di fiori e di frutti giganteschi: nel mezzo scendeva una fila di enormi campanule multicolori.

Il sole meridiano versava largamente sopra tutto i suoi fiotti sfavillanti, lumeggiava le dorature, accendeva i colori, infocava i volti, gettava sopra quel tripudio di tinte le sue note acute e squillanti.

Una folla immensa rifluiva dalle vie laterali, come tante bocche di fiumane, s'addensava nella grande arteria con dei flussi e dei reflussi di marea, si precipitava intorno ai carri, li circonviva, quasi li pigliava d'assalto.

Il Bucintoro progrediva lento, a scosse, dondolante come vogasse su quel fluttuare di teste: si fermava qualche momento, poi riprendeva l'abrivo come la corrente lo trasportasse. Un ampio maroso lo precedeva e lo seguiva: i fazzoletti agitati da mille mani sollevavano sulle creste dell'onda una leggera spuma candidissima.

Immobile, trasfigurata dalla commozione, l'Anna stringeva sul seno il suo manto, alzava il viso smorto, sognava ad occhi aperti. S'immaginava di presiedere ad una grande festa nazionale, di essere davvero la regina di quel popolo, qualche Semiramide di qualche immensa Babilonia.

Poi la marcia trionfale continuava, l'applauso si estendeva, l'entusiasmo accendeva la via di un capo all'altro, alitava sulla moltitudine, ne suscitava altissime grida. Un concerto incominciava un inno e tutta quella gente cantava ad una voce. Dai balconi, dai terrazzini, dalle gronde dei tetti piovevano fiori: voci si alzavano di sotto, voci scendevano dall'alto, si confondevano in un'immensa acclamazione.

E lei sorrideva a tutti, pareva che tutti quei fiori, quegli evviva, quei battimani fossero per lei; le sue piccole narici nervose aspiravano il trionfo; prendeva istintivamente un atteggiamento da Dea. Certi momenti una gran luce l'abbagliava, non vedeva più nulla: poi la cortina di fuoco si squarciava e distingueva le cose più minute; nell'agitato vortice, le apparivano delle figure infantili, qualche bimba vestita di bianco, qualche ragazzo vestito da zuavo o da bersagliere; uno strillo acuto ed erano spariti.

Delle parole tranquille salivano ad intervalli in mezzo al confuso frastuono. Qualcuno diceva: com'è bella, qualch'altro: — È un angelo. — Una voce di donna chiedeva:

— Chi è?

Un'altra rispondeva:

— Venezia.

E si rispondeva intorno:

— Viva Venezia!

Sulla cantonata di via Bogino, un ceffo rugoso, due occhi avidi, galleggiarono un minuto e una voce gridò:

— Tò la Bossano! fa la *figurante*!

Anna riconobbe il Dritto: divampò in viso; ma la corrente inghiottì l'apparizione sgradevole e lei la dimenticò.

Il corteo proseguiva quindi con marcia trionfale per Piazza Castello, via Nuova, Piazza San Carlo, piazza Carlo Felice.

Dappertutto folle, rumore eguali, ma passando dalle vie severe del centro ai quartieri nuovi l'entusiasmo scemava mano mano, si confondeva coll'allegria che invece andava crescendo. La solennità della festa si rilassava nella baldoria. — Le grida patriottiche diradavano e si mescolavano a quelle di *viva la bruna*, *viva le riccioline*, *viva le paesane*...

Anna, esaltata, non se ne accorse che nel ritorno, i suoi sensi storditi serbavano ancora le prime impressioni.

Quando rientrarono in via Po, il corso era cominciato. La dimostrazione finita; il carnevale rivendicava i suoi diritti: le mascherate private, le carrozze e i fiacre arrivavano in gran numero e sfilavano ai due lati sulle rotaie.

Anche i carri allegorici, terminato il loro giro di preminenza, dovettero lasciar il mezzo della via, e porsi in riga cogli altri. E come scapitarono al confronto! Decaddero subito al livello di una decorazione scenografica. Passavano ad ogni momento dei veicoli addobbati con una ricchezza di buon gusto, una schietta eleganza, ricolmi di maschere signorili, di costumi splendidi, fiammeggianti, di vera seta, di vero velluto, di un taglio perfetto e purissimo fatto per dei veri cavalieri e delle vere dame e portati con vero garbo e anche con spirito. Fra questi e gli equipaggi di gala correvano saluti, sorrisi, segni di riconoscimento, motti misteriosi e mazzolini di fiori: si capiva ch'erano della stessa società.

Invece, ohimè! gl'italiani allegorici, smessa la posa ufficiale, apparvero quel che erano in gran parte, vere comparse di palcoscenico, nel laido scompiglio di quando cala il telone; goffi e sguaiati, qualcuno indecente.

In un attimo i guerrieri ebbero quasi tutti perduto il loro pennacchio; Cola da Rienzo, rotta la corazza di carta pesta lucente, mostrava un gilè cinerino e una camicia più vecchia che antica: al doge di Venezia la barba posticcia pendeva sul petto come un baverino — e i senatori! chi mostrava sotto il lucco i calzoni rattoppati, chi, perduto il tocco, lasciava veder una zazzera incolta; le canutiglie, i lustrini cadevano a brandelli; i guanti, le manopole erano scomparsi e scoprivano le manaccie sordide, sudicie.

Tutta quella gente, rotta la disciplina, si dimenava all'impazzata, sciupando, mettendo a soqquadro le decorazioni. L'alpe strascicava la sua neve di bambagia per la strada il battistero aveva perduto i suoi fregi, la Carisenda piegava del tutto sul fianco. Il Leone di S. Marco, con un'ala di meno, preso da grottesco furore batteva sacrilegamente il suo vangelo sul gradini del trono sconquassato.

Uno stuolo di monelli seguiva i carri correndo, disputandosi con alte grida e a furia di pugni, gli stracci variopinti che ne cadevano.

Anna si svegliò dal suo sogno sgloriata, mortificata. Riguardò con un senso di nausea profonda quel ciarpame rotolante, quel canagliume in gazzarra. In quel momento passò dall'altra parte della strada la contessa del Ronco adagiata in una grande Victoria a quattro cavalli. Come tutte le signore dell'alta società era smascherata e vestiva severamente di velluto nero.

Anna stornò vivamente il capo: ma sentì quello sguardo di gran dama posarsi un momento con una meraviglia fredda, una curiosità crudele su di lei, e si trovò ridicola.

Balzò da quella ignobile baracca del trono pallida di vergogna e corse in traccia di Placido. Lui ci pigliava un gran gusto alla festa; si godeva sghignazzando i visacci e i lazzi più eccentrici che saporiti di due sboccate *Chiozzotte del Pallone*. Una di esse staccato il rostro del Bucintoro con quegli enormi denti di legno inargentato faceva mostra di pettinarlo eccitando nella folla dei parossismi d'ilarità.

Si tolse di malavoglia da quel bel gioco.

— Fa fermare, gli disse l'Anna, voglio scendere.

Lui, dopo lunghe esitanze, si decise a chiamare il postiglione che a cavallo guidava il carro.

— Fino alla fine non scende nessuno, rispose costui di mala grazia.

— Sei uomo e non sai farti obbedire, mormorò l'Anna battendo i piedi, voglio scendere.

Il doge osservò che l'era comodo così scroccare i quattrini. Anna non reggeva più a quell'umiliazione. Era dunque fissata a ora! Alla fine forse le avrebbero dato il prezzo della sua giornata! Dichiarò al marito che sarebbe scesa, dovesse buttarsi sotto le ruote.

Ma un accidente sopraggiunse a risolvere il litigio che cominciava a divertir la brigata.

Erano ritornati in Piazza Vittorio. E il corso si allargava rasentando i portici. Davanti al Caffè Biffi un carro aspettava il suo turno per entrare nel giro: un colossale cesto di fiori veri in mezzo al quale sorgeva la statua gigantesca di una fanciulla. Lo scortava una numerosissima cavalcata di diavoli e farfarelli in raso rosso e velluto nero, colle corna d'oro coronate di papaveri: una delle più vistose mascherate di quell'anno che fu poi lungamente ricordata col nome di *Cavalieri di Proserpina*. La componevano gli ufficiali della guarnigione.

Al carro della dea erano attaccati sei superbi holstein nerissimi, che scalpitavano impazienti dell'attesa, curvavano il capo quassando i finimenti d'argento; inarcavano le groppe. Lo scudiere durava gran fatica a trattenerli, i carri allegorici sfilavano lentamente e si fermavano spesso. In una delle soste il carro dei *napoletani* essendo venuto a porsi davanti alla nuova mascherata, uno di quei pescatori ebbe l'infelice ghiribizzo di scuotere il suo lungo berretto rosso sotto gli occhi dei cavalli sbuffanti. Le due bestie adombrarono, si levarono l'uno e poi l'altro sulle zampe di dietro, poi con un balzo partirono di carriera buttandosi a destra e trascinando dietro gli altri quattro cavalli e il carro. Il quale, investito per traverso il Bucintoro, gli spiccò d'un colpo le due ruote di destra che sporgevano fuori della carena.

Quella baracca si abbatté sul fianco sfasciandosi malamente.

Della ciurma, alcuni saltando stramazzerono; altri rotolarono a terra gettando grida furiose. Per miracolo non vi furono disgrazie.

Lo scudiero riuscì finalmente a frenare i cavalli: il carro mitologico saldissimo non aveva riportato guasto; ma nell'urto la statua di Proserpina, in scagliola verniciata, sbalestrata a terra era andata in frantumi.

Gli astanti, spaventati, irritati dal proprio pericolo, avevano preso le parti del Bucintoro e sfogavano il loro sdegno con urla inutili all'indirizzo dei cavalieri, che punto intimiditi, accorrevano sul luogo del disastro.

Anna sola, fortunatamente illesa, rimaneva seduta sulle rovine del Bucintoro, trattenuta per i lembi del manto tra lo sfasciume del trono. Placido, ruzzolato cogli altri, era disteso a terra tutto sbalordito.

Nessuno aveva ancora pensato a lei.

Allora uno dei diavoli, il capo della cavalcata, balzò di sella e buttate le redini a un demonietto che gli faceva da trombetta, si appressò premuroso alla informe catasta, e, curvandosi con galanteria davanti alla giovine donna, disse:

— Questi poveri diavoli implorano le vostre grazie.

Poi scambiate alcune parole sottovoce coi compagni che lo attorniavano, soggiunse, mostrando il suo carro decapitato:

— Voi siete vendicata: l'idolo bugiardo è infranto; se voi vi degnaste sostituirvi sull'altare modesto la divinità reale e luminosa della vostra bellezza, tutti noi, convertiti dalla provvidenziale

catastrofe alla vera fede, saremmo felici di offrirvi la nostra umile e fervida adorazione. — *Orate fratres.*

— *Oremus*, risposero in coro i compagni.

Anna riavutasi dal breve sbigottimento sorrideva.

L'accento leggermente bleso dell'oratore arrivava diritto al suo amor proprio.

Slacciò il manto, lo gettò dietro le spalle, e, appoggiandosi alle due mani che il cavaliere le tendeva, saltò speditamente a terra.

Un momento dopo ella saliva nel cesto di fiori sgomberato dal piedistallo della dea precipitata.

La folla batté le mani: l'atto pronto e cortese di riparazione aveva ammansito la sua collera. In compenso fischiò senza pietà quei poveri badalucchi di senatori veneziani, che, impolverati, goffi, correvano cogli abiti a bisdosso implorando invano ospitalità dalle *Regioni* sorelle.

Anna aveva assunto il personaggio della figliola di Cerere: una corona di rose bianche sostituita all'acidaro, una bianca zona di mussola bianca allacciata attraverso la vita avevano compiuto alla meglio il travestimento; era tanto bella così che sapeva farsi perdonare l'anacronismo del costume.

Placido, che l'Anna presentò al cavaliere, servì per fare un discreto Plutone. Un servo che prima custodiva sul carro la Proserpina di gesso, gli cedette il nero tridente, la maschera cornuta cogli occhi di bragia e il manto rosso tempestato di lingue fiammanti.

Il disastro del Bucintoro aveva stagnato il corso dalla sua parte e s'era fatto nell'altra fila uno strappo enorme.

Perciò il carro di Proserpina poté fare rapidamente il giro della piazza, imboccare al galoppo la via Po, e risalire così fino all'altezza dell'Ospedale.

Fu una corsa strepitosa. L'interruzione della sfilata aveva irritato la curiosità del pubblico.

L'effetto riuscì straordinario. Il carro trascinato da sei cavalli alla carriera, volava: lo stuolo dei cavalieri lo avvolgeva d'ogni parte. Sembrava proprio un fantastico rapimento.

Quella figura femminile bella come una visione, i suoi abiti chiari, quelli scuri dei rapitori, i cavalli bruni, sbuffanti dalle nari sfrociate tutto ciò andava colla velocità del lampo, col rombo improvviso e fugace del tuono, era passato, si perdeva lontano e con un cupo strepito di armi, di grida, di ferri cozzanti: — un profilo bianco e un nembo rossiccio — più nulla.

La scena mutò: lo spettacolo popolare era finito: i carri allegorici qual più qual meno sconquassati, si ritirarono; il corso prendeva il suo carattere di festa signorile. All'elettricità violenta e fugace di un sentimento fuori posto sottentrava un tepore di grasso godimento di voluttà elegante e garbata.

Il rumore, meno acuto e chiassoso, diventava più eguale e continuo: invece delle grida collettive, anonime della folla, lo scambio di complimenti, di cortesie, di allusioni fra le carrozze e i terrazzini. E la gente a piedi diventava semplice ed estranea spettatrice, faceva siepe ai due lati e sfilava sui marciapiedi o sotto i porti indifferente, quasi silenziosa.

Anche il sole si faceva più manieroso: la sua luce meno viva, ma più densa, più diffusa, di tinte rosse e dorate colorava i rasi bianchi, metteva dei riflessi iridati per tutto, dalle calde penombre sfumate, incarnatine, smussava le angolosità della prospettiva; si specchiava allegramente nelle vetrate dei severi palazzi come giocasse a barbaglino, lumeggiava di gaiette scintille gli occhi procaci e ridenti dietro le visiere misteriose, non impenetrabili.

In quello sfondo armonioso, in quel giocondo e soave tripudio di colori si pavoneggiavano le comitive eleganti dai ricchi costumi, in cui dominava il bianco e il rosa, le nudità ostentate e tondeggianti sotto il morbido luccichio delle maglie di seta. Il *gran mondo* delle dame e il *piccolo* delle *pedine* si confondevano in una fratellanza appena dissimulata, scambiandosi gli stessi uomini, contendendosi gli stessi sorrisi, gli stessi desideri. Lo stesso guanto stringeva la vita di una fioraia attacciata, poi la mano scarna di una contessa: un mazzolino spiccato dal corsé di una *Follia* crestaina, cascava pochi passi più in là in grembo a una donna contegnosa facilmente concesso, facilmente buttato, facilmente accettato.

Ogni momento l'aspetto mutava: i colori si agitavano, si aggruppavano, come in un caleidoscopio, e ne uscivano immagini e accozzi bizzarri. — I suoni si incontravano in accordi improvvisi e fuggevoli, in ritmi strani, in armonie dolci o vivaci, in frasi che non significavano nulla e facevano tutte pensare al piacere: echi lontani, sonorità vaste, grida argentine, risa molli, voluttuose, parole argute, motti procaci, sospiri che salivano, ondeggiavano, volitavano incerti, susurravano a tutti gli orecchi e si offrivano a chi li voleva, come i fiori a chi li pigliava. Ce n'era per tutti. Il gentiluomo raccoglieva sorrisi e il monello zuccherini.

Non c'era che la borghesia a non aver nulla. Passava sotto i portici lenta, contegnosa, — doppia diga d'abiti scuri ed uniformi, entro a cui scorreva la fiumana variopinta delle mascherate — grave e silenziosa protesta del dovere quotidiano contro quella gazzarra d'un giorno: mariti e mogli a braccetto, il viso composto, serio, piuttosto indifferente che ostile, memori nel breve riposo obbligato dell'obbligatorio lavoro.

La corrente gettava qua e là uno sprazzo sulla diga, tentava una breccia, qualche chiazza di colore ondeggiava fra gli abiti neri, era subito respinta o assorbita, la breccia si chiudeva, la diga si ricomponeva più densa, più serrata e la fiumana luccicava più gaia.

Di quanti prendevano parte alla festa, Anna era forse quella che meno ne capiva il significato: fredda, punto sensuale, non ci vedeva, non ci pigliava che una grossa soddisfazione d'amor proprio. Si compiaceva di essere finalmente in una compagnia degna delle sue aspirazioni. A momenti gittava delle occhiate avide, invidiose negli equipaggi, nelle *vittorie* pompose e nei *landau* opulenti che le passavano accanto: quello sarebbe stato veramente il suo posto; però si proponeva di scendervi un dì o l'altro. Però il suo vero successo cominciava appena allora. Aveva trovato una cornice adatta alla sua svelta ed altera persona: era davvero il più leggiadro fiore del paniere: uno di quei fior superbi, dal candore gloriale, che levano ritta sullo stelo la loro corolla.

Un mormorio di ammirazione meno viva ma più lusinghiera si levava sul suo passaggio e lei lo sentiva, sentiva le migliaia di occhi fissi su di lei senza guardarli, sorrideva a se stessa, gettava manciate di fiori alla rinfusa senza curarsi di chi li cogliesse.

Il carro s'era poi messo in riga cogli altri veicoli, procedeva lentamente. I cavalieri trottavano a gruppi innanzi, indietro nel mezzo della strada tra le due file di carrozze. Ma il cortese condottiero non si staccava mai dal carro: camminava alla sinistra; colla mazza aguzza che teneva in mano infilzava destramente per aria i mazzolini di fiori e glieli presentava aggiungendo ogni volta una complimento, una galanteria profumata, un tornito madrigale. La chiamava *regina* o *sovrana*.

Al Circolo degli Artisti, che occupava allora il primo piano sopra il Caffè Venezia, avevano innalzato sulla terrazza che copre lo sbocco di via dell'Ippodromo un padiglione bizzarro somigliante ad un immenso crinolino, satira crudele contro una signora notissima per l'esagerazione di quella foggia, che diede origine a un processo d'ingiurie.

Il circolo, in vena quell'anno di ghiribizzi arditi, aveva anche istituito una specie di giudizio di Paride per le mascherine del Corso. Un paffuto amorino piantato in mezzo alla ringhiera lasciava penzolare dalla destra protesa una elegante orifiamma di seta bianca sulla quale stava ricamata a vistose lettere d'oro la scritta: *Alla più bella*. Tutte le carrozze erano passate per torno sotto la formidabile tentazione: per concorrere al premio bisognava levarsi la maschera: allora il pomo scendeva. Molte volte, provocatore e lusinghiero, aveva sfiorato le trecce di quelle che agognavano per la propria bellezza questa pubblica testimonianza, e molti visini arditi, petulanti, protervi si erano scoperti e molte manine avide si erano alzate per ghermirlo, ma sempre risaliva fra le risa degli astanti col beffardo cigolar di una puleggia. Una pioggia di fiori e di confetti cadeva dall'alto a consolare ed a irritare la stizza delle deluse.

Anna era passata una prima volta senza pure degnarsi di avvertire la sfida pericolosa.

Quando il carro di Proserpina, compiuto il primo giro, ripassò sotto il terrazzo insidioso, simulò una grande indifferenza. Il corso era più che mai affollato, i cavalli andavano di passo.

Il pomo scese lentamente, dondolò innanzi a lei, poi cadde ai suoi piedi.

Uno degli ispettori del corso ordinò tosto alle carrozze di fermarsi.

Una voce dall'alto proclamò Proserpina «la più bella Dea dell'Olimpo e del Tartaro» e la scongiurò di salvare Paride e i suoi compagni dal furore delle divinità offese.

Poi calò anche l'orifiamma, e fu dal premuroso cavaliere piantata sul davanti del carro.

Il pomo era un astuccio contenente un grazioso diadema di perle. Quando Placido, per suggerimento del cavaliere, lo pose sul capo di Anna, un coro sul terrazzo intonò un inno clamoroso, scoppiò di basso un applauso fragoroso: e il corso ricominciò.

Per una eccezionalissima distinzione, al carro della vincitrice, in vista di un decreto autentico di S.M. Carnovale consegnato in una pergamena alluminata che l'ispettore lesse ad alta voce, si permise di uscire dalla fila e di camminare «come ad ogni sovrana e regale persona conviensi» nel mezzo della strada.

La cavalcata dei diavoli si riannodò dunque intorno ad esso e risalirono la via di Po.

In Piazza Castello uno stormo di Falene mandò un grosso farfallone a parlamentare coi cavalieri di Proserpina: si appressò e salutò in un grave trinciare di antenne e disse che siccome loro sequestravano i più bei fiori, così dovessero permettere ai poveri *parpaglioni* di seguirli in cattività.

Fu loro benignamente concesso.

Più in là alcuni *Zefiri* implorarono lo stesso favore: poi vennero arbitrariamente ad aggregarsi alla comitiva alcuni giganteschi Girasoli, un nembo di Fuochi fatui, poi una squadra di Etiopi, una brigata di Cinesi, un branco di Tritoni, e un pelottone di Gendarmi savoiard: poi mano mano tutte le maschere a cavallo sparse per il corso: Arlecchini, Corsari, Gianduia, Bascià dai colossali turbanti, guerrieri corazzati dagli alti cimieri e pennacchi incredibili, svelti paggi, languidi trovatori: — una corte completa e cosmopolita.

Si formò così un seguito insensato ma splendido, sterminato che trotterellò rumorosamente da un capo all'altro del corso, rianimandolo colle grida, collo scalpitio dei cavalli, collo sbarbaglio dei costumi vistosi.

Oramai non si badava che a questo: dove passava la cavalcata si rizzavano in piedi nelle carrozze e le carrozze si fermavano: si protendevano dai balconi, nemi di fiori e di confetti piovevano da tutte le parti. Tutti gli occhi cercano la bella Proserpina, la mostrano a dito da lontano.

— Eccola! eccola!

Ed Anna alla testa del corteo, pallida, commossa, felice, sente che finalmente tutti quegli sguardi, que' segni, quelle voci sono proprio per lei — e sorride. Nel suo sguardo passano lampi d'orgoglio, brividi deliziosi gli corrono per le membra. Sorride alla propria potenza: vagheggia di attraversare così il mondo intiero, il suo cuore si gonfia, il suo pensiero si tuffa in un oceano di grandezze straordinarie, enormi. Tutta quella gente l'ha forse cercata? no, è venuta a lei. Quando lei voglia, chi potrà resistere? Così si ammira nell'ammirazione di tutti.

Distingue nella folla qualche volto sbalordito e stralunato di Murialtese: sapranno finalmente chi è lei. Non le mancava che quel loro stupore: e, in mezzo a quell'immenso tripudio, pensa a quel che ne dirà la Brigida. Migliaia di donne la invidiano in quel momento, ma le bisogna anche l'invidia di colei.

Il rumore cresce. La cavalcata rallenta il passo: la festa è al colmo, la voluttà tocca l'ebbrezza; un soffio di follia alita su tutte quelle teste agitate, un turbine sommuove l'immenso caleidoscopio, rimescola colori e suoni: certi momenti pare il suono disteso di un armonium enorme, certi altri lo sparo di una fucilata sparsa, e in fondo gorgheggiano delle risa continue: il sole rosso, rosso declina; i rasi e le sete fiammeggiano, l'aria è tutto un pulvischio dorato, i vetri dei palazzi scintillano come grandi occhi brilli: e il vecchio Emanuele Filiberto nel cui volto corrono luminosi riflessi che paiono di gioia sostenuta, ha l'aria di dire: — un momento, lasciatemi ringuainare questa benedetta durlindana e vengo anch'io.

Il carro di Proserpina ha compiuto un altro giro: è il momento buono per sparire e mutare il trionfo in apoteosi.

In fondo alla piazza Carlo Felice il condottiero della comitiva diè una voce, lo scudiero voltò i cavalli, schioccò una frustata e il carro discese al galoppo il Viale del Re.

E Proserpina scomparve agli occhi della folla.

Così finì il regno di Anna.

Il carro entrò nello steccato di una casa in costruzione oltre il tempio Valdese: il corteo, già molto accorciato, salutò con un ultimo evviva e tornò indietro alla spicciolata.

Appena fermati i cavalli, Anna balzò a terra. Il galante condottiero voleva trattenerla a pranzo con loro, ma lei si sottrasse alle sue premure. Appena egli ebbe tempo a dirle:

— Stasera veglione allo Scribe, venite?

Anna non rispose ed uscì col marito.

Passava un fiacre chiuso e vi salì.

Placido s'era piuttosto annoiato che divertito nella seconda parte della festa: lui preferiva cento volte il Bucintoro colle chiozzotte a tutto quel diavoleto.

Era stanco ed aveva fame.

Si fe' menare al *Paisano* nel borgo S. Donato, divenuto pei talenti gastronomici del proprietario, il già famoso Rondoletti, il convegno di tutti i ghiottoni più aristocratici. Placido, una volta, era stato del novero.

L'illustre cuoco, grasso, tondo e lucente, venne in persona, per riguardo singolarissimo verso l'antico avventore, a ricevere l'ordinazione del pranzo. Naturalmente tenne le trattative nel campo sereno delle massime generali, non consentendogli la sua dignità d'artista di scendere ai particolari d'esecuzione. Fissato il tema egli respinse tutti i suggerimenti col fare altezzoso di chi non vuol dare troppa confidenza dicendo: — «È affar mio, in cucina comando io». Aveva un certo modo di rispondere «cara bambina» con un gorgheggio nasale che seccava particolarmente l'Anna. Lei stava per mancargli di rispetto e compromettere senza rimedio le sorti del pranzo, ma Placido intervenne osservando:

— Il signor Rondoletti è stato il cuoco del Re.

Placido fu magnifico: mostrò in quell'occasione di conoscere a perfezione quella profonda deferenza che i giovani della società elegante professano verso i ministri dei loro piaceri. Anche la scelta dei vini e delle vivande rivelò in lui cognizioni tali da spiegare la sua dimora di dieci anni in Torino.

Era felice di sciorinarle e di atteggiarsi una volta tanto davanti alla moglie come un uomo di mondo.

Ad averlo veduto soltanto nella vita ordinaria, era irrecognoscibile: quanto era superiore lì! come guadagnava!

Ingoiò con gesto maestrevole la sua dozzina buona di ostriche per «accordarsi» e le inaffiò di un *Reno* scintillante per «stirare i cantini».

— Tutto il resto, sciamò, non è che accompagnamento. Anna, soprappensieri, non badava a lui, divorava sbadatamente quel ch'egli le metteva innanzi. Lui suppliva alle lacune della conversazione con dei frequenti bicchierini. Al *Reno* era succeduto un *Bordeaux* di un rosso pallido, ch'egli chiamava la sua «dolce rimembranza» e gli dava una incredibile scioltezza di modi. Se Anna avesse potuto dargli retta si sarebbe accorta di cose singolari.

Placido le dava del *voi* come un uomo in avventura; la serviva con galanteria le prendeva la mano sulla tavola, le parlava nel viso facendo groppo delle labbra, lasciava ai piedi una certa libertà d'azione sotto la mensa, insomma trattava con lei, la sua inesorabile tiranna, che non osava mai sfiorare d'un dito senza previo permesso, trattava con lei come con... un'altra.

Anna aveva quasi l'aria di incoraggiare siffatte licenze. Accettava le sue premure senza dir nulla con un'indifferenza che potea anche sembrare arrendevolezza.

Occupavano da soli un salottino al primo piano: al *Paisano* non c'era mai piena, neppure alla festa. Il signor Rondoletti respingeva il *profanum vulgus*, gli avventori plebei del litro e del boccone strozzato in fretta, non ammetteva che si mangiasse male. Il suo criterio quanto ad avventori si riassumeva nella massima *pochi ma buoni*. L'eccezionalità dei suoi talenti gli permetteva di calcolare su quella delle pratiche e soprattutto su quella dei prezzi.

Quando le sei camere erano prese, cioè accordate da lui a chi gli piaceva, chiudeva senz'altro la porta, e ci sarebbe voluto il martinello ad aprirla. Egli ci teneva a non compromettere la calma

della cucina e il suo ideale era che le pratiche, salvo il rispetto dovuto prima alla sua autorità, poi anche alla decenza «se la *sbattessero* come in famiglia».

Due compagnie numerose occupavano le due sale grandi del pian terreno. Il rumore delle voci, certi strilli femminili interminabili venivan su di sotterra a sbuffi; sembrava l'eco della festa che venisse a morire là ai loro piedi.

Anna teneva gli occhi socchiusi: le emozioni febbrili, straordinarie della giornata le si risvegliavano nella mente, le dilatavano le narici nervose; le aspirava, le respirava di nuovo più intense, più inebbrianti. Un lieve rossore si diffondeva sul pallore opaco del volto; stringeva colla mano la fronte come a trattenervi un'impressione violenta ma fuggevole; tutte le sue passioni stavano lì. Nulla di languido, di tenero nei suoi atti e nella sua persona, bensì una franchezza provocante. Era una di quelle donne fredde, insensibili, che per una reazione oscura, infiammano i sensi inconsciamente, senza volerlo, vi accendono delle effervescenze strane, dei deliri pazzi e furiosi che esse non comprendono; la loro bellezza superba, originale, esagerata, sconvolge in chi ne è colpito l'equilibrio morale, ha delle linee d'acciaio che straziano il cuore. I loro sguardi fieri e imperiosi cacciano innanzi a scudisciate frotte di desideri mostruosi, feroci. Volontà inflessibili, quando si danno, è per prendere tutto il vostro essere, per spremere, per stritolarlo; ambizioni che non conoscono il piacere e lo sdegnano, qualche volta lo sfruttano. Le grandi cortigiane dovevano avere di quei temperamenti lì.

Placido aveva acceso il sigaro ed era venuto a sedersi accanto alla moglie: non parlava più, fumava a grosse boccate, aveva gli occhi accesi e tremava un po'. Anna era sempre assorta nelle proprie fantasie: guardava i globi di fumo che volteggiavano intorno alle candele.

S'intese un passo sulla ringhiera. Repentinamente si scosse, diè un'occhiata al marito, si levò, e, appressatasi alla finestra, l'aperse. Era buio: ma tra i rami nudi degli alberi i lumi delle case di porta Susa luccicavano.

Placido si allungò sull'ottomana.

— Chiudi, fa freddo, — mormorò lamentevolmente, vieni qui, si sta meglio.

— Levati, fastidio, e suona per il conto.

Lui dovette obbedire.

Anna tornò al suo posto e riprese la sua aria altera indifferente.

Il cameriere entrò poco dopo: le diè un'occhiata maliziosa rapidissima e, passando, si chinò a raccogliere un cuscino dell'ottomana che Placido aveva fatto cadere.

Anna comprese l'errore di quel ragazzaccio e divampò di sdegno.

Placido aveva recuperata la sua tranquillità: gettò sulla tavola due marenghi dicendo al cameriere:

— Portami quel che il signor Rondoletti avrà la bontà di rendermi.

Saldato il conto, uscirono.

Sul pianerottolo il cameriere che li precedeva si volse:

— Se la signorina desidera, si può scendere in cortile e uscire dal portone.

Ma l'Anna, senza dargli retta, passò innanzi e scese, seguita da Placido, per la scala interna dell'osteria.

Il loro apparire nella sala di sotto interruppe il vivo chiacchierio della numerosa compagnia là raccolta: una brigata di *toreros* e di Andaluse a cui s'erano aggregate dell'altre mascherine. Fra le donne, giovani crestaine quasi tutte, alcune delle pedine allora più in voga. C'era la Silvia, detta *bella gamba*, messa da trovatore: lei non indossava che costumi mascholini, — c'era la rossa Cecilia mascherata da Lampo, e la Ciota, e Ninina Lapin che vestivano alla spagnuola: c'era Fina allora sottile mingherlina: non ancora agguerrita della sua campagna portoghese.

Alla voce di un Pierrot tutti si voltarono.

— To' Pomino, guarda chi viene.

Pomino, un piccolo bebé bianco e rosa che ripuliva il suo piatto con infantile e ghiotto raccoglimento, levò gli occhioni azzurri come due pervinche.

Guardò un momento meravigliata, poi, levandosi di botto, colla bocca piena, la forchetta in mano, il tovagliolo nell'altra, corse incontro a Placido, gli buttò al collo due braccia tonde, tornite, color di latte che uscivano dal suo camiciotto turchino di fioretto, gli si avviticchiò alla vita e gli stampò sul naso colle labruzze carnose un tondo baciozzo alla salsa piccante.

— Oh, Ciaccio, povero *strafugnìn*, chissà come mi mandi al diavolo! Guarda, non c'è Maddalena più pentita di me; ho scontata la mia scelleraggine: non avevo passata la cinta che già ti piangevo, parola d'onore, piangevo come quando mi sgridavi nella nostra camera in via della Meridiana. E appena ho potuto liberarmi del Genovese (un pitocco, oh!) sono tornata alla corsa — come t'ho cercato! eri sparito. Guarda; volevo venire fino a Monferrato a cercarti, ma sai, ho paura dei boschi, e tu chissà in che foresta t'eri ficcato. Ora sei qui, facciamo la pace... accompagnami al veglione.

E appesa al suo collo, spingendo colle gambette penzoloni, lo baciucchiava mentre con voce mimmosa ripeteva:

— Facciamo la pace, facciamo la pace...

La compagnia batteva le mani: ridevano tutti, parlavano tutti in una volta: Alcuni facevano il verso di singhiozzare: — *Oh ciacciò, oh Ciaccià, oh ciacciiù!*

Silvia, sempre melodrammatica, cominciò a grattare il suo liuto cantando:

*Oh l'amor l'è pi fort che 'l bruss
L'è pi fort che 'l bruss.*

E tutti in coro:

L'è pi fort che 'l bruss.

Placido, stordito, sopraffatto, un po' vergognoso lasciava fare.

Pomino lo tirava verso la tavola, lo faceva sedere al suo posto, gli si accoccolava in grembo: gli rimpinzava la bocca:

— Piglia, sono tartufi, ne mangio sempre per ricordarmi di te, per sentire il profumo de' tuoi baci. Aspetta, facciamo come una volta, e colle labbra gli levava il boccone di bocca: ora hanno il loro sapore.

Gli altri gridavano, protestavano, scaraventavano loro addosso buccie di frutta, pezzi di pane.

Uno diceva:

— Questo è il mio corpo.

L'altro spruzzandoli di vino:

— Questo è il mio sangue.

— Oh insomma, vociò un grosso *picador*, dobbiamo far la nozza?

— Sì, sì.

— Pagni la nozza, Ciaccio?

— Paga la nozza, paga la nozza, strillavano le ragazze.

L'idea piacque a Pomino, che, preso Placido per il capo glielo ciondolava in atto affermativo.

— La nozza, la nozza all'antica, urlò la Silvia, li accompagneremo a casa con le fiaccole.

— No, no, sclamava Placido cercando divincolarsi. Il gioco cominciava a diventar lungo.

— Sono accompagnato, disse finalmente.

Allora tutti si rammentarono dell'Anna, che, ritta fra l'uscio e il muro, guardava con indifferenza superba e con curiosità involontaria, quella scena per lei novissima.

Un grosso Torero si alzò e le venne incontro.

— Scusa, mascherina, le disse: — quell'immorale di Placido ti pianta lì a quel modo: vieni ti venderemo.

Anna, nel tirarsi indietro, lasciò cadere il cappuccio.

— Proserpina, sclamò il Torero.

Scoppiò fra gli uomini un grido d'ammirazione.

— Viva Proserpina!

E le si affollavano intorno: il Torero tentò di prenderla per mano. Ma lei lo fermò con un gesto dispettoso, voltò le spalle ed uscì dalla sala.

Pomino, colle mani sull'anche facendo la gelosa:

— Ah ora capisco perché eri sparito!

— Era andato all'inferno, disse la Silvia.

Il Torero tornava indietro mortificato mormorando:

— Che sia la Regina Saba?

Placido voleva uscire ad ogni costo.

— Lasciala andare, gli urlavano all'orecchio trattenendolo pei panni — nemico che fugge!

Pomino l'abbracciava teneramente frignando:

— Ti consolerò io.

Egli si stizziva davvero, la ributtava. E finalmente riusciva a liberarsi.

— Aiuto, aiuto, tenetelo! gridava il *bebè* alla disperazione.

Uno gli sbarrò la porta.

— Lasciala andare ti dico.

— Sei matto... mia moglie!

Stupore! Rimasero immobili a guardarsi in viso.

Placido scappò fuori.

Seguì un minuto di silenzio poi zampillò una risata argentina, poi un'altra, poi fu un baccano di casa del diavolo.

Silvia cantava:

Oh 'l pover'om ch'a l'e piccolin.

Pomino sedutasi tranquillamente a tavola riprese a mangiare i suoi tartufi, cercandovi il ricordo e le speranze di miglior fortuna.

— Poveretto, disse crollando la sua testolina infantile, il mio abbandono l'ha buttato all'ultima disperazione: ha preso moglie.

— *Requiescat.*

Anna, uscita dall'osteria, era risalita nel suo fiacre che aspettava alla porta e stava per farsi riportare a casa, quando Placido la raggiunse tutto sossopra col domino sotto il braccio.

— Non l'ho fatto apposta; hai visto, le disse prendendole la mano.

Anna la ritrasse e rispose:

— Per chi mi prendi, adesso?

La carrozza partì: mentre passava sotto la finestra della sala, questa si aperse, e una voce gridò: — *attrapé* — un'altra: — *bruciato!*

Si ripeteva in coro:

Oh l'amor l'è pi fort che 'l bruss.

Lo schiamazzo si sentiva ancora alla svolta della strada:

*... L'è pi fort che 'l bruss
... che 'l bruss.*

Anna e Placido si fecero condurre in piazza Castello: i portici riboccavano di gente e di maschere. V'era in quel viscere centrale della città un grande stagnamento per pletora. I borghesi sempre seri e contegnosi, a famiglie intere, i ragazzi avanti, marito e moglie dietro — in continua inquietudine di perdersi gli uni gli altri — terminavano il loro inevitabile giro.

Veri rappresentanti della vecchia Torino, la città di una serietà singolare e proverbiale anche in Piemonte, serietà quasi tedesca: — gente casalinga e pudibonda a cui pareva intollerabile screanza, il correre, il parlar forte per le strade, il mangiar in pubblico, sulle porte dei caffè, e che non sapeva per niun verso adattarsi a quel baccano piazzaiuolo e guardava di malocchio, come una cosa provinciale, una pericolosa importazione, un vero turbamento di possesso quello scompiglio di allegria sfrenata, che da tre anni si cacciava di traverso alla sua passeggiata vespertina, senza rispetto al privilegio consacrato della diritta, urtandola nelle sue secolari abitudini, nella sua dignità, nella sua moralità con ogni sorta di licenze, separando i figliuoli dai genitori, magari la moglie dal marito.

Il contrasto rendeva più vivace e gustosa la baldoria: frotte di maschere facevano irruzioni frequenti nella pigra corrente: le grida, i frizzi, le risa, le beffe rintuzzavano il brontolio sommesso e decente dei soverchiati.

Anna e Placido non erano in vena di allegria e non avevano alcun serio motivo di mettersi in urto coll'allegria degli'altri. Si rifugiarono nel caffè Dilej. Era bonora; non si poteva andare allo Scribe prima della mezzanotte: bisognava ammazzare il tempo. Anna, impaziente e irritata, fastidita dagli sguardi di cui si vedeva bersaglio, aveva rimesso la maschera, e si sentiva profondamente annoiata dal suo proposito di divertirsi.

Placido sbadigliava a tutto andare: finalmente trovò ad appiccicare discorso con un vicino, una specie di politicomane, il quale dopo aver chiesto a dieci persone il loro parere sulla politica di Cavour, finì per rivolgergli la stessa domanda. Gli bisognava anche il suo avviso.

Placido si tirò i baffi con atto riflessivo e rispose col motto profondo:

— «Piero, Piero rivedremo le cose allo stato primiero».

— Oh bravo! sciamò quell'altro, e sapete perché?

Placido non sapeva il perché, no non lo sapeva, e non sapeva neppure perché l'Inghilterra faceva il *morto* e non conosceva meglio i moventi di Napoleone il *piccolo*, che era sì poco. E lui aveva il dovere di istruirlo e cominciò una dissertazione in cui tutte le Potenze fecero il loro giro di minuetto.

— La diplomazia è una vecchia ed è bigotta.

— Sapete dov'è il vigor giovanile! quale sarebbe il vero martinello, la vera molle per una politica sana, per una nazione giovane come la nostra? dite su!... Gli Stati Uniti d'America, diamine!

Anna non ne poteva più: s'alzò ed uscirono. La folla diradava. Qualche provinciale, serio e ingrugnato come un Artabano, si pagava l'orgia ineffabile di un naso finto col cerino acceso sulla punta, e passeggiava gravemente soddisfatto come un principe del sangue che viaggia incognito.

Non erano che le dieci e mezzo. Placido in un dolce letargo, discendeva la deliziosa parabola di una eccellente digestione: alcuni bicchierini di marsala presi al Dilej lo avevano rimesso in tono di galanteria: stringeva spesso fortemente il braccio di Anna e le proponeva audacemente di rientrare in casa.

Lei, si sa, non rispose neppure. Discesero lentamente i portici; ma il tempo non passava mai: tirava una brezza pungente che scoteva i festoni appesi attraverso la via.

Fecero un'altra sosta al caffè Nazionale; stentaron a trovar posto. Un grosso signore offerse il suo ad Anna. Era un ricco proprietario d'Asti e conosceva Placido. Si annoiava anche lui coscienziosamente, sotto pretesto di godersi le feste. Fu lietissimo di trovarli e risedette al tavolino per far un po' di conversazione. Poco dopo egli e Placido erano avviati in una lunga disputa di viticoltura, di viti alla francese, di solforazioni, di pinaud bianco e di pinaud rosso. — Placido non aveva fede nei nuovi sistemi; diceva: — a casa mia io faccio così e così — come se a casa sua contasse per qualche cosa.

Finalmente suonarono le dodici al vicino orologio di casa Spana.

Il grosso proprietario non li lasciò uscir soli: volle accompagnarli per spiegare a Placido un ultimo sistema di innesto che aveva trovato.

Allo svolto di via della Zecca apparve in mezzo alla nebbia densa la lanterna di carta rossa del teatro, come un faro verso il quale traeva una folla chiassosa e variopinta.

Sulla porta un gruppo di maschere fe' a Placido un urrà burlesco: era ancora la comitiva del *Paisano* che scendeva in quel momento dalle carrozze. C'era la Silvia col suo liuto, e la Cecilia, e Pomino che gli facevano con insistenza gli occhi dolci. Mentre lui rimaneva perplesso se dovesse salutarli o no, Anna lo trascinò dentro.

Nel vestibolo un servo del teatro, esaminava con attenzione le maschere che entravano: vista l'Anna, le venne incontro e sberrettandosi rispettosamente in atto di chi compie una missione importante, disse serio, serio:

— La signora Proserpina? Vuol restare servita?

Li precedette su per le scale, aperse loro un palco di terza fila. Salutò di nuovo profondamente, ed uscì.

Anna si affacciò al parapetto. Le danze erano cominciate e già a quell'ora avevano quel particolare carattere di bacchanale per cui rimasero famosi i balli dello Scribe. La sala si riempiva: ad ogni nuova mascherata che entrava un rimescolio profondo, un fluttuare scomposto, poi in mezzo il vortice delle danze si allargava, si estendeva sino alla barriera delle poltrone disposte in giro, strappandone man mano tutte le donne e aggirandole nel vasto trescone.

Entravano poi rumorosamente i Cavalieri di Proserpina. Uno di essi, appena varcata la soglia della platea, levò dalla parte di Anna uno sguardo ansioso, scintillante, al quale era facile riconoscere il cortese condottiero.

Anche Placido aveva incontrato laggiù nella folla il fatto suo, un paio d'occhi civettuoli e due braccia paffutelle che uscivano da un camiciotto azzurro. E, come passero a richiamo, il suo desiderio si buttava volenteroso ad incontrarli.

Ma l'Anna s'era seduta al parapetto e per più di un'ora, non si mosse, assorta nel contemplare quello strano spettacolo. Non era mai stata a veglione.

Il frastuono cresceva sempre; il turbinio delle danze aveva invaso il palco scenico: i palchi di prima fila riboccavano di mascherine tumultuose, vere baccanti che arringavano la folla di sotto, e lanciavano sov'essa le loro pazze grida, le loro provocazioni alla baldoria, i loro eccitamenti alle ribellioni dei sensi; spenzolate di mezza la persona fuori del davanzale parevano fare appello al soccorso della moltitudine contro la violenza dei compagni che le trattenevano per la vita. Qualcuna riusciva a sfuggire, si buttava giù d'un salto, cento braccia s'alzavano a rapirla.

Nelle file superiori invece qualche visino timido, certi occhietti vivaci, curiosi, un po' sgomenti spuntavano dietro le spalle degli uomini in nero: erano signore di buona società che i mariti corrotti menavano a vedere l'orgia da uno spiraglio per galvanizzare con prudenza le loro intorpidite gioie domestiche.

Anche l'Anna si sentiva affascinata da quella tregenda; però quando il marito si arrischiò finalmente a proporle di scendere, si levò e prese il suo braccio senza parlare.

S'era tra un ballabile e l'altro. Il chiasso era un po' calmato: la folla si acceppava, si sparpagliava in tutti i sensi con un confuso mareggio. Un dottore di Bologna ritto sopra la seggiola del direttore d'orchestra predicava nel suo dialetto una nuova teoria fra le risa e le interruzioni dell'uditorio irrequieto.

Fecero a braccetto il giro del corsello torno torno alla sala tra le poltrone e i palchi.

A' piedi della scaletta del palcoscenico incontrarono il condottiero di Proserpina che teneva al braccio la Silvia. Costei gli parlava con una grande insistenza di cosa che a lei premeva assai e pochissimo a lui, perché tentava liberarsene, le rispondeva annoiato.

— Ma sì Folchetto, ma sì Sordello, ma sì Biondello, trovatore dell'anima mia.

— Parli sul serio? ribatteva Silvia.

— Al veglione! figurati!

E cogli occhi intenti balestrava l'Anna che veniva; tanto che la Silvia se n'accorse e senza lasciar il suo braccio gli disse:

— Bene, io voglio essere più cortese di te. Debbo parlare alla bella? Noi Trovatori siamo fatti per questo.

Il cavaliere si scosse nelle spalle, si fe' incontro all'Anna a cui si inchinò dicendo:

— Un povero diavolo che desidera un giro in paradiso è ai vostri piedi.

Anna rise e accettò il braccio che le offriva. L'orchestra dava le prime battute d'avvertimento.

Silvia si appressò ancora al cavaliere e gli sussurrò all'orecchio:

— La bella cede, ma resta il guardiano: vuoi che, come nelle storie di mia nonna, te lo incanti?

Questa volta il cavaliere si volse e disse in fretta:

— Se ci riesci, farò quel che chiedi.

— Guarda — trasse dalla borsa di velluto che le pendeva al fianco una carta ripiegata, gliela ficcò in mano — ma la nota, te l'avevo portata.

— Bene, ci conto.

Silvia si allontanò, e scoccando un'occhiata beffarda canterellò:

— *Il segreto per esser felici*
So per prova e l'insegno agli amici...

Il cavaliere trascinò l'Anna in un furioso tempo di *valtzer*.

Placido era rimasto solo.

Silvia corse in traccia di Pomino: la trovò al braccio di un grosso Pulcinella, ne la staccò, prese il suo posto e, indicandole Placido, le disse:

— Guardalo lì, te l'ho *levato*, avventati, azzannalo e non lo lasciar scappare.

In un lampo, il *bebè* piombò dall'alto della scaletta sulle spalle di Placido, gli abbattuffolò la faccia colle manine soffici, poi scivolato a terra, gli si avviticchiò stretto stretto alla vita.

Finito il *valtzer* il diavolo cortese fe' un giro con l'Anna sul palcoscenico.

— Non sei sola? le domandò.

— Che domanda inutile!

— Hai ragione, una dea come te non ha compagni, non ha che degli adoratori, fra cui...

— Suo marito...

— Quanto a questo, replicò il cavaliere, stringendole arditamente il braccio, è tutt'al più un sacerdote, un ministro.

Anna rise. E rise il cavaliere guardandola con occhi luccicanti.

Il dottore di Bologna aveva ripreso il suo sermone e diceva:

— Per noi tutte le pecore sono agnelle, ammettiamo i capretti, non vogliamo i montoni.

— Non vogliamo montoni, urlavano di sotto.

— Se ce ne sono fra noi, vi dico una cosa sola, mutateli in becchi: è il vostro diritto, *ius coronianus*.

Incominciavano una mazurca. Il cavaliere vide Placido che ballava con Pomino e l'indicò ad Anna, che mirava impassibile.

Poi ridiscesero a ballare. Dopo la mazurca una scotische, poi una polca, poi un *valtzer* di nuovo. Lui non l'abbandonava più, negli intervalli la riconduceva sul palco scenico e il suo linguaggio prendeva dei giri equivoci, si faceva più insinuante. Anna, dapprincipio si divertiva, rideva a fior di labbra scoprendo i suoi dentini candidi, fermi nelle gengive di rosa.

Poi cominciò a infastidirsi un poco: le premure del diavolo cortese prendevano l'aria di un vero sequestro. I suoi compagni, che spesso lo attorniavano come uno stato maggiore, avevano per lui delle deferenze quasi disciplinari, non s'appressavano mai a lei, non le rivolgevano mai la parola, non la guardavano quasi e pareva la considerassero come proprietà del loro condottiero. E lui ne disponeva come di cosa sua.

Dovendo salire in un palco per una visita aveva ceduto il braccio di lei ad uno dei compagni, al primo che si era fatto innanzi. Costui l'era parso singolare davvero: tremava come avesse indosso la terzana, l'aveva condotta dietro a un gran ciuffo di orchidee che celavano gli angoli del palcoscenico, per cominciare con voce alterata un discorso insensato che la musica finì di soffocare; a suo invito s'era poi deciso di ricondurla in platea ma rivoltosi alla scaletta di sinistra riservata a

quelli che salivano, l'inserviente l'aveva trattenuto; allora facendola riattraversare la scena tra la folla che respinta dai danzatori si addensava tutt'attorno era venuto ancora a fermarsi dietro le piante di dianzi. L'Anna ristucca finalmente di queste ambigue sbadataggini l'aveva piantato lì con un grazioso inchino ed era discesa da sola. Il cavaliere veniva appunto in traccia di lei e s'impossessò di nuovo del suo braccio.

Ma non parlò più tanto, non aveva più la stessa vivacità; la sua galanteria si rilassava. Da due ore ballavano insieme senza posa. Anna mostrava di accettare e di gradire la sua compagnia, ma non c'è stato verso di tirarla via dalla sala: aveva ricusato recisamente tutte le sue offerte, respinto tutti i suoi pretesti, sventati con una certa sicurezza tutti i suoi artifizii.

Più pareva contrariato, volgeva a Silvia delle occhiate melanconiche e disperate.

Finalmente l'Anna confessò d'essere stanca. Lui subito a proporle, per la decima volta, di salire a riposarsi nel palco. E lei consentì, ma lo pregò di cercarle il marito. Invano s'offerse di accompagnarvela lui con le parole più rassicuranti: lei tenne fermo e bisognò contentarla. Non c'era che una probabilità favorevole: quella di non trovare Placido, ed egli si affrettò ad esternargliene il dubbio: ma l'Anna gl'indicò lei stessa il marito dall'altra parte della sala.

Il caro figliuolo si godeva allegramente la festa: quella compagnia equivoca era il suo elemento: vi ritrovava i bei giorni, le dolci delizie della sua Capua di studente. Ci si tuffava fino agli occhi. In tutta la sera aveva cercato con cura di cansare la moglie. E appunto egli era lì per spulezzare un Pomino in un palco ove aveva ordinato una cenetta a quattr'occhi con «tartufi», quando il cavaliere gli recò l'ambasciata dell'Anna. L'invito fu sporto e accettato con uguale piacere. Anche Pomino rimaneva desolatissimo: tra il *bebè*, il diavolo e il domino nero facevano una grottesca caricatura del gruppo della Niobe.

Fu la Silvia a racconsolarli tutti e tre; parlò a Pomino nell'orecchio e Pomino squittendo dalle risa ripeté la parola a Placido: poi il languido Trovatore susurrò la cosa al cavaliere: e tutti contentoni, compreso Placido che ci aveva meno ragione degli altri.

Anna prese il braccio del marito e si congedò dal cavaliere porgendogli garbatamente la punta delle dita.

Salita nel palco si buttò a sedere: era stanca più che soddisfatta: una tediosa, irritante sazietà l'opprimeva.

Placido irrequieto passeggiava per il doppio camerino del palco storcendosi i baffi. Finalmente si affacciò risoluto al parapetto.

— Oh, disse, il cavaliere di Rueglio! vo a salutarlo, e, se permetti, te lo conduco, ecco là, torno subito.

E il mariuolo, senz'aspettare risposta sgusciò fuori.

Nel corridoio Pomino gli saltò al collo e lo trasse via alla corsa.

Silvia lo fermò sulla scala:

— Come! lasci una signora sola e non chiudi il palco?

— Come si fa? sclamò Placido contrariato. — Aspetta.

Voleva tornare indietro. Ma Pomino lo trattenne, gli die' sulla voce, gli prese la chiave di mano, la buttò a Silvia dicendole di farla rimettere da un inserviente e tirò seco senza troppa fatica la sua preda.

Silvia raccolse la chiave, si accostò al palco dell'Anna, infilò la chiave nella toppa, e chiuse quietamente a doppia mandata. Poi ritrasse la chiave, la ripose nella borsa penzoloni e s'avviò per scendere, ridendo saporitamente del tiro riuscito.

Aveva un'antica ruggine con Placido e si godeva di nobilitare col pensiero della vendetta un intrigo che faceva il suo interesse, ma non pareva onesto nemmeno a lei.

Ad un tratto, mentre arrivava alla scala, si sentì afferrare alla vita da due mani poderose. Un uomo mascherato, la sollevò di peso, la portò correndo in fondo al corridoio, infilò l'uscio da cui si scende al palcoscenico, lì dopo una breve lotta la depose in terra all'oscuro in un angolo del pianerottolo e si buttò a precipizio nella scaletta del palcoscenico lasciandola un po' sbalordita della brutta facezia ad imprecare nel gergo del natio Pallone le più grosse contumelie. Non si stupì

nemmeno troppo e non si scervellò punto a indovinare chi fosse il burlone. Ricomposte alla meglio le vesti, rifece il corridoio e ridiscese in pista. S'appressò, passando, a uno dei primi palchi in seconda fila, pose l'orecchio alla toppa: si udiva di dentro Pomino a ridere.

Ritornò dal cavaliere di Proserpina che l'aspettava con impazienza.

Appena lo vide le corse incontro:

— Dunque?

— Tutti a posto, rispose Silvia ammiccando al palco di Anna e a quello sotto.

— Benissimo! la chiave?

— Eccola.

E frugava nella borsa.

— Oh corpo di una saccoccia? Ma come?

La chiave non c'era più; non c'era proprio più.

Il cavaliere fe' un ghigno di incredulo e per prima cosa le disse:

— L'avresti messa nella tasca... d'un altro?

Silvia si atteggiò ad innocente offesa:

— Mi credi capace di tali azionaccie?

Il fatto è che la chiave non si trovava.

— Ben, si fa aprire dall'inserviente colla comune.

— Non serve, io ho fatto cambiare la serratura.

— Però ci dev'essere un doppio all'amministrazione.

— Come si trova a quest'ora?

— Ci vo io, — e la Silvia premurosa di provare la propria lealtà scappava a furia.

Anna non aveva quasi avvertito la mancanza del marito, s'era macchinalmente sporta al parapetto.

Sotto, la baldoria toccava il parossismo: l'orchestra suonava furiosa: in platea, sul palcoscenico sfrenatamente, scompigliatamente nessuno badava più ai cordoni degli inservienti, saltellavano, si urtavano, si buttavano gli uni addosso agli altri. Un vero e immenso manicomio in rivolta. Tutta quella gente urlava a piene canne; rispondevano dai palchi le solite ossesse, più frenetiche, scapigliate, discinte, gli occhi accesi, le braccia tese. Il baccano aveva delle note acute e delle note gravi, gli alti e bassi del canto fermo, a momenti pareva il suono di un'organo colossale che suonasse a distesa per qualche sacrilega messa nera: poi si aguzzava in un cachinno infernale, poi gli stroschi di una forra, poi cupi ripicchi, rintonamenti profondi. Una raffica impetuosa, sonora, riempiva la sala, la scoteva da cima a fondo, le imprimeva delle vibrazioni, ne traeva come da un gigantesco strumento dei suoni vasti, strani, in cui tutti quei suoni diversi si confondevano e quasi si armonizzavano: armonia casuale del caos.

Le fiammelle tremolavano nelle loro coppe di cristallo e i prismi dondolavano sotto di esse: dei riflessi scintillanti correvano come monachine brille per le dorature degli ornati e dei fregi, e le cariatidi della loggia sfavillavano come se un brivido di voluttà ne ricercasse le fibre legnose.

La ridda continuava, cresceva, mille piedi pestavano in cadenza, poi a scompiglio, poi insieme di nuovo, più forte, i marosi si accavallavano; una polvere densa, luminosa, piena di scintillii, copriva il fluttuar della folla, le voci diventavano roche, mandavano rantoli sibilanti.

Una cosa opprimente, vertiginosa.

Anna chiudeva gli occhi e si stringeva con le mani le tempia indolenzite da quel martellare infernale.

Poi il frastuono calava: la tregenda posava ad un tratto. La folla diradava, spariva come per incanto: una mascherina balzava con un salto da cavallerizza in un palco di prima fila, delle braccia nere la ghermivano, la tiravano dentro, si calavano le cortine. Due gambe d'uomo spuntavano nel vuoto della platea di sotto a una poltrona.

I palchi si mutavano in misteriosi camerini, in grotte incantate, dei lumicini trasparivano vagamente dietro le tende rosse, ne uscivano dei bisbigli soffocati, uno scocigliare confuso, de'

suoni affiochiti, delle risatine tortoreggianti, delle vociuzze artefatte, degli schiocchi di bottiglie stappate; ne esalavano dei profumi grassi di cucina e di salumi.

E un alito tepido, voluttuoso, nauseabondo, leggermente impregnato di gaz riempiva il teatro: le fiammelle lambivano come lingue di fuoco le coppe di cristallo, le piante sul palcoscenico, vizzite in poche ore, abbassavano le foglie larghe, polverose.

I mascheroni del soffitto sorridevano lerciamente, e nell'orchestra un vecchio violino dondolando la calotta nera, dormicchiava ghignando con aria di Fauno lascivo. Anna si rivoltava istintivamente a quella codarda tirannia dei sensi che, suo malgrado, l'affascinava. Non capiva bene: sentiva confusamente che tutto quel chiasso, quell'abbaglio, erano la celebrazione, l'apoteosi di appetiti volgari e ributtanti che ora trionfavano.

Una voce sommessa venne a riscuoterla dalle sue riflessioni: era quella del povero diavolo che l'aveva intrattenuta qualche momento sulla scena. Ora indossava un domino nero: — sedeva nel palco vicino.

Volgeva leggermente la testa indietro dalla sua parte e le susurrava:

— Badi, le si tende un tranello. Il palco è chiuso di fuori.

— Oh!

Anna, d'un salto, fu all'uscio; girò la gruccetta: era chiuso davvero. Pensò di picchiare: ma la trattenne il timore di uno scandalo. Oh dunque doveva rimanere alla grazia del primo cialtrone che capitasse.

Nella sala si fece silenzio; un silenzio uggioso pieno di susurri. Un bell'umore cantava da gallo, un altro gli rispondeva gnaulando; il vecchietto dell'orchestra ciondolava sempre la testolina buia grigia e la callotta nera.

Una mano guantata di nero scivolò sul davanzale del palco e vi depose una chiave.

Anna vi si buttò, la prese, aperse, uscì a furia. Nel corridoio respirò e si fermò per coprirsi colla beduina.

Una mano gliela ravviò sulle spalle.

Era il domino nero che le offriva il braccio.

Lei lo accettò senza esitare. Era lo stesso di dianzi e tremava ancora più forte — ma non le pareva più ridicolo.

Del resto non badava a lui: tutta turbata si lasciava servire da lui come avesse fatto il suo dovere.

Lo sconosciuto l'accompagnò in platea senza far parola. Solo, al momento di lasciarla, le disse sottovoce:

— Addio... signora.

Silvia voleva ad ogni costo trovare la chiave. Aveva visto l'amministratore del teatro con una delle attrici francesi: ma dove poteva essere andato? Lo cercò per tutto, ne chiese a tutti i portinai, tutti l'avevano visto nessuno ne sapeva dove fosse, frugò dietro le scene, in tutti i camerini — in tutti i buchi, fin nello stambugio del lumaio — non si sa mai quelle attrici francesi, col loro fare da imperatrici, non si sa mai! — Picchiò a tutti gli usci, passò in ridotto, visitò tutti i palchi di proscenio, inutilmente. Il tempo passava: il cavaliere l'aspettava sdraiato in una poltrona dietro un ciuffo di fiori sulla scena: aveva visto di là l'Anna affacciarsi un momento nel palco al principio del riposo, e poi subito sparire, finalmente si annoiava, era stanco — l'avventura diventava troppo stentata, e faticosa.

La Silvia attraversando per la centesima volta il vestibolo, s'imbatté in Placido che scendeva con Pomino:

— Di già qui? mormorò.

— Che vuoi, rispose con ciera compunta il *bebè*, è una vittima del matrimonio: non c'è che le donne oneste per istupidirvi un uomo. Su Ciaccio.

Placido, assonnito, barcollava:

— Vero?

— Figurati non ha bevuto che una sola bottiglia di champagne.

— Sì ma tu ci ha messo dentro... gli occhi, furbaccia, disse Placido balbettando colla lingua grossa, mentre si abbandonava in una delle prime poltrone.

Si addormentò subito, subito.

Pomino sgattaiolò in traccia del suo pulcinella che le ammiccava da un palco di terza fila.

Silvia, dalla stizza presa, alzò la poltrona per la spalliera, la piegò innanzi, fe' scivolare Placido in terra, lo coprì con la poltrona e risalì sulla scena. Il cavaliere la fermò.

— Lascia, lascia le disse, oramai ci ho bel e rinunziato.

— Tu sei in collera?

— Poh!

— Vediamo se non è vero: paghi da cena?

— A te o ad un'altra è tutt'uno.

— Sei un gentiluomo.

— Oramai chi non lo è? Anche il mio barbiere. Dunque se s'ha andare, *filons la vieille*, prima che mi addormenti.

E salirono al *buffet* del ridotto.

In quel mentre Anna si appressò a Placido che lo sconosciuto le aveva indicato, lo svegliò e rimessolo in piedi si fe' condur fuori.

Strano contrasto onde l'Anna fu colpita uscendo dall'ambiente afoso del teatro: quella giornata prima così serena e luminosa, di un tepore quasi primaverile, era finita con una bufera invernale.

La strada era coperta di un nevischio dimoiato, di un motriglio gialliccio, minaccia formidabile per gli scarpini di raso.

Brigate di *pierrots*, di *debardeuse*, sfiaccolate, sfiatate, mortificate dall'orgia interrotta troppo presto se ne andavano, mogi mogi, rasente i muri. Si congedavano con qualche parolaccia stirata dagli sbadigli, guardavano in su con ciere lunghe da funerale. Le donne malamente ravvolte in scialletti troppo corti, sgambettavano nelle pilacchere.

Le carrozze filavano nel mezzo con un rumore floscio. E nel subito silenzio le campane di S. Giovanni e di S. Francesco conversavano con gravità già quaresimale.

Placido cercava una carrozza: lasciata la moglie sulla soglia del teatro, andava dall'uno all'altro dei fiaccherai disposti in fila contro il muro dirimpetto: i cocchieri, imbaccuccati nel gabbano grigio, levavano a mala pena il naso dal bavero per rispondergli di tutti i toni, dal grugnito al garrito: — impegnato!

Anna doveva rassegnarsi a far la strada a piedi.

Quel Placido non pensava mai a nulla!

Un grazioso *brougham* si fermò alla porta.

Placido, senza avvertire che il legno fosse privato, ripeté la sua richiesta al cocchiere in livrea che non si degnò tampoco di rispondere.

Ma un signore si fe' innanzi, aprì lo sportello e disse:

— Signori, ai loro comandi.

Oh era il cavaliere di Rueglio! Proprio lui!

L'invito veniva troppo opportuno.

Quando furono in carrozza il cavaliere disse:

— La signora va a cena?

— Sì, rispose Placido.

— Allora al Biffo.

Alla porta del famoso *restaurant* il cavaliere balzò a terra, aiutò l'Anna a smontare, le porse il braccio ed entrò.

Un servo venne loro incontro, fe' un inchino solenne e disse:

— Le ho serbato lo stanzino.

Li precedette su per la scala aprendo loro le porte.

Placido, rimasto indietro li seguiva di passo mal fermo: quando fu per entrare cogli altri, il servo che aveva chiuso con cura l'uscio dello stanzino, data un'occhiata ai suoi calzoni inzaccherati, lo trattenne:

— Perdoni, è occupato, se vuol favorire sotto...

L'equivoco stava per provocare un diverbio. Placido s'accorgeva che gli perdevano il rispetto e strapazzava il cameriere, ma il cavaliere intervenne.

Il servitore allora mostrò un rincrescimento profondo, si piegò in due e mormorò:

— Scusi, non sapevo che il signore era con la signora.

Queste parole fecero sorridere il cavaliere.

La cena, sobria ma squisita, fu servita con una eleganza sontuosa: con porcellane di Sassonia e cristalli di Boemia. Un graziosissimo mazzo di fiori adornava la tavola.

Il cavaliere seppe dare all'improvvisazione le raffinatezze della previdenza: non era spiacente di lasciare supporre all'Anna uno di quei sacrifici che le donne apprezzano grandemente anche quando colpiscono una donna ignota che non può essere una rivale.

Le prodigò poi ogni maniera di complimenti e di galanterie.

Lei era stanca, sbalordita dalle emozioni della giornata: mostrava un raccoglimento che contrastava singolarmente coi suoi abiti carnevaleschi.

Anche il cavaliere prese un fare riguardoso, un sussiego pieno di condiscendenza.

La conversazione s'avviò seria, seria.

Placido si era dappriincipio abbandonato agli inviti di un Moët delizioso e dovette l'Anna imbrigliare con un'occhiata le sue tenerezze. Tuttavia egli era abbastanza cotto da raccontare i proprii affari. Avendo il cavaliere chiesto se si trattenevano a Torino:

— Certamente, rispose con una sicurezza che fece arrossire la moglie, troverò bene un posto che mi convenga.

Raccontò poi i disinganni del primo tentativo, le promesse del Rovaglia, e aggiunse burbanzosamente:

— Se fossi un miserabile, un morto di fame, alla buon'ora, si capirebbe. È vero sì o no? Se cerco un'impiego, è unicamente per farmi una posizione, per contentarla lei — indicò l'Anna — del resto, del pane ce n'ho sempre, e anche della pietanza; perché dovrei sgobbare per novanta lire al mese? ho dunque risposto: caro mio, chiappane un'altro.

— Avete fatto bene, sciamò il cavaliere servendo all'Anna dei carciofini alla *perigord*, avete fatto benissimo, avete fatto ottimamente bene. La signora non poteva accettare una siffatta umiliazione.

— Oh se me l'aveste detto, soggiunse, vi avrei dissuaso dal ricorrere ad un'influenza buona tutt'al più per un usciere messo alla porta. Ritenete bene questa massima: nella vita pubblica bisogna procacciarsi non già delle raccomandazioni ma degli appoggi e delle aderenze, non già attaccarsi alle falde della gente perché vi tiri su, ma mettersi loro sulle spalle. Non le pare, signora?

Anna rispose con un'occhiata intelligente che gli rivelò tutta la profondità della sua ambizione.

Raddolcì la frase spiegandola:

— Non s'ha da cercare obbligazioni, ma imporne prima agli altri per servirsene poi.

— Imporne? come?

— E lei me lo domanda. Cos'è mai la mia povera esperienza in confronto del suo intuito fine che è al tempo stesso la teoria e la pratica? Ne vuole una prova? Lei, senza parlare, mi ha spillato il mio segreto: mi ha tolto le mie armi.

Anna sorrise e porgendogli dei confetti disse:

— Gliele rendo.

— Le ripiglio al servizio dei suoi vessilli.

— Dei miei sonagli vuol dire, replicò l'Anna scotendo leggiadramente il suo berrettino.

— Oh loro signore pigliano per burla l'abito della follia, per farci impazzire davvero noi altri. Eva sapeva bene che il buon Adamo avrebbe senza difficoltà rinunciato all'Eden, perché il paradiso non poteva averlo che per lei.

Placido non capiva nulla.

— Domando io, riprese continuando il suo discorso, se non devo aver l'impiego io mentre l'ha ottenuto il figlio del fattore del Ronco.

Anna rispose al cavaliere:

— Bisognerebbe poter dare non il paradiso, ma l'ingegno.

Il cavaliere guardò Placido poi soggiunse:

— In ogni caso loro signore possono dare la fortuna: invece del mezzo, lo scopo senz'altro. Noi siamo quel che loro ci vogliono. Veda un po' se qui non ci fosse una signorina seria, come lei, i nostri discorsi sarebbero adesso così giudiziari?

Seguì una pausa; Anna pareva impensierita: poi disse:

— Come vede, siamo dei venturieri in traccia di sponde ignote... al nostro battello non manca la zavorra...

— E neppure la bussola: è molto, è moltissimo, è tutto.

— Ah, sciamò poi sospirando, come dev'essere facile e dolce il successo, quando un soave sorriso scende a stimolare e a rallegrare gli sforzi della triste ambizione: il successo è per noi uomini un bene relativo, una specie di numerario che rappresenta gioie più care e più reali.

Il cavaliere piantò il pugno sulla tavola e fissandola negli occhi proseguì:

— Veda me, per esempio; sono entrato nella lotta da qualche tempo e vorrei essere utile a qualcuno. I tempi sono propizii alle vere energie: eppure spesso mi cascano le braccia e mi chiedo: a che pro queste fatiche? chi le comprenderà? chi me ne compenserà? non dubito del successo: ma dico la verità, molte volte sento che non mi seduce abbastanza, me ne sento svogliato, repugnante... proprio repugnante.

Il cavaliere li accompagnò a casa; e salutati disse:

— Grazie della bella serata — bellissima serata — si fermò a tirar il fiato poi con impeto: — deliziosa!

Un'occhiata commentò la parola.

Rimontò in carrozza sciamando:

— Donna magnifica, donna stupenda!

Un'ora dopo, spuntava appena il giorno, capitò dai Migliasso il flebotomo di pessimo umore perché arrivato a mezzodì della vigilia non li aveva trovati ed era stato costretto a serenare la notte per la strada.

Ingoiò in dignitoso silenzio la colazione che suo genero gli fe' recare, poi si distese sul divano della sala e, accendendo la pipa:

— Dunque qui ci si diverte!...

Placido, messo in suggezione gli confidò, esagerandole, le sue speranze. Impastoidò la sua improvvisazione alla meglio sotto lo sguardo tagliente della moglie, si contradisse, si impappinò. Il flebotomo ascoltò col cipiglio diffidente di un giudice istruttore: rimasto un momento a quattr'occhi con la figlia le domandò:

— Che contate di fare?

— Qualcosa faremo, rispose impazientita.

— È un buono a nulla eh?

— Ora te ne accorgi! — sciamò Anna con un amaro sorriso. — Però non ho detto farà; ho detto faremo.

Marcello si strinse nelle spalle:

— Farete delle sciocchezze.

— Qualcuna più, qualcuna meno!... Abbiamo cominciato per la più grossa.

Il signor Marcello sdegnò raccogliere la provocazione; disse tranquillamente severo:

— Hai trovato una fortuna, la vuoi perdere.

— Ebbene! la voglio perdere.

— Va bene!

Tacque, una fitta nube di fumo velò quella sua bellissima testa michelangiolesca: le spire bianche, lattiginose, dopo aver serpeggiato a lungo fra le anella della sua barba fulva come i flutti dell'indico Gange in quella di Siva, s'alzarono intorno alla fronte maestosa, incenso all'arcana divinità del silenzio che vi dimorava.

Quell'uomo era nato per dominare: Anna con tutti i suoi rancori e il suo orgoglio ne fu vinta.

— Che dovrei fare? rassegnarmi a diventiar la serva dei Migliasso? oh per questo io ti somiglio troppo: mio marito non me l'ha mai chiesto e non me lo chiederà. Non mi ha lusingato, non mi ha promesso di farsi una posizione civile? Orbene mantenga la sua promessa, non mi rasseggerò che davanti all'impossibilità; fin là sono apparecchiata a tutto, a tutti gli sforzi, a tutte le fatiche...

— Alla miseria!

— Oh quella no!

— Eppure ci siamo, osservò il padre girando un'occhiata sprezzante sui frusti arredi della sala.

Poco dopo Placido propose al suocero di fare un giro per la città: e appena furono in istrada gli disse:

— Meno male che l'Anna è rimasta in casa, è meglio che non sappia nulla, sai le donne... Ho proprio bisogno di soldi.

— Male!

— Che vuoi? i miei *iloti* non mi hanno dato nulla.

— Ragazzo mio, il pane bisogna guadagnarselo, aggiustarsi.

— Eh lo so, mi aggiusterò: hai ricevuto la mia lettera?

— Sì, e n'ho parlato al Dritto, ma è ancor più strozzino del solito.

— Acconsente?

— Mi disse che doveva venir lui a Torino e che si sarebbe inteso con te. Poi non l'ho più visto.

— L'ho visto io ieri da lontano.

— Se c'è, lo troveremo alla Dogana Vecchia.

— Andiamoci.

— Bada, ti ripeto, che l'è sempre più *carrucola*.

Trovarono il Dritto all'albergo. Non fe' difficoltà a lasciare un altro migliaio di lire, che, per un caso opportunissimo, aveva recato con sé.

Mentre aspettavano la carta bollata per l'obbligazione, Marcello domandò:

— Avreste lì altre cinquecento lire? mi farebbero comodo.

Il Dritto aveva anche quelle:

— Faremo una sola scrittura, disse; si risparmia un foglio di carta.

Il signor Marcello aggrottò la fronte, e lo squadrò fieramente:

— Ohe Dritto! non *mi prendete per buono*? A me non mi va mica questo vostro fare. Se li prendo io ne rispondo io.

L'usuraio conservò il suo sorriso fra l'ebete e il malizioso.

— Faremo una scrittura sola, ripeté tranquillamente.

— Placido, sclamò il signor Marcello pigliando il genero pel braccio, andiamo; mancano strozzini?

Lo tirò fin sulla soglia. Ma Placido non era del suo parere. Sbilucicava con malinconica tenerezza il mucchietto di marenghi che il Dritto andava facendo sulla tavola:

— Io ne ho bisogno: facciamo una scrittura sola, che t'importa a te? ci aggiusteremo fra noi... eh?

Il signor Marcello s'ostinava. Placido si divincolò pienamente, si riaccostò alla tavola. Il Dritto imperturbabile, aveva riaperta la borsa di cuoio e ne cavava altri marenghi facendone un secondo mucchietto accanto al primo.

Porse a Placido il foglio di carta bollata dicendogli:

— Sapete, come l'altre.

Poi presa la scrittura, la lesse attentamente, ci buttò su una presa di tabacco, la spolverò, la ripose e volgendosi maliziosamente al flebotomo:

— Ehi Marcellino, volete lasciarmeli?

L'altro si voltò con una faccia scura, scura e si avvicinò lentamente.

L'usuraio buttò una mano sul danaro.

— Per penitenza, pagate da bere.

— Tutto quel che vuoi, canaglia: noi si è galantuomini.

Placido e Marcello uscirono poi di là con la tranquilla soddisfazione di chi è stato a riscuotere il fatto suo; montarono in *fiacre*, e, il corso stando per incominciare, andarono a prendere l'Anna. Salì Placido: dopo qualche minuto ridiscese con Gustavo: il quale, al solito, veduto il padre pigliare la via di Torino, gli era venuto dietro. Non gli aveva chiesto d'accompagnarlo, non chiedeva mai, avrebbe toccato un rifiuto: ma lo seguiva sicuro di trovare il momento buono di far accettare la sua scappata. Difatti quando entrò in carrozza suo padre non si mostrò neppure sorpreso.

Anna volle assolutamente rimanere in casa. In fondo non ne furono malcontenti: un impaccio di meno. Volevano divertirsi.

Il signor Marcello fe' largamente le spese della giornata. Pranzarono al *Cafè de Paris* e passarono la notte al veglione del Vittorio Emanuele, dove il signor Marcello seppe destramente lasciarsi rapire dai vezzi di Ciota, mentre Pomino e Rigoletto conquistavano Placido e Gustavo.

Ciò non nocque alla gravità del flebotomo quando l'indomani mattina sul tardi ricomparve solo, molto dopo gli altri, in casa della figlia.

Verso il mezzogiorno venne un servo in livrea a recare un invito a pranzo dal cavaliere di Rueglio per i signori Migliasso.

Anna rispose scusandosi col dire che aveva dei parenti, il cavaliere venne in persona e volle che tutti insieme lo favorissero.

Il cavaliere di Rueglio possedeva una bella casa in piazza Vittorio. La sua fortuna non datava che dall'eredità della Mussa: prima viveva alla peggio in Murialto di un piccolo poderino, ultimo avanzo della sostanza materna. Discendeva da una famiglia di Fossano, la cui nobiltà non rimontava oltre il regno di Carlo Emanuele IV, e così povera che non era riuscita a costituire il maggiorasco e perciò quando andò in vigore il codice Albertino discese alla ultima rovina. Alla morte del conte Edgardo, nel 1846, i suoi sette figli, spogli d'ogni sostanza, s'erano buttati avidamente agli impieghi al conquisto di un mediocre avvenire. La vedova dell'avvocato Mussa, ricchissima ed attempata, aveva provveduto lei a quello del minore Filiberto.

Innamorata di lui come solo le donne oltre la quarantina lo sono, aveva tuttavia, per generosità, per orgoglio, o per prudenza differito a sposarlo fino alla vigilia della sua morte. Così aveva potuto conservare qualche illusione sul disinteresse delle galanterie che per cinque anni le prodigò il cavalierino. La sua devozione era tanto più vigorosa in quanto che doveva essere spontanea. Alla fine, quando la povera donna tenendogli la destra nella sua e come le aveva congiunte il padre, gli disse con una tenerezza che la morte rendeva più angusta: — tu puoi ridere o piangere come vuoi, mio buon amico, — egli sparse lagrime sincere che due ore dopo erano compensate con cinquantamila lire di rendita in beni stabili, tanto da adagiarvi sontuosamente il proprio dolore. — Egli non lasciò allora la fattoria della Mussa presso Repigliasco dove la signora aveva passati gli anni della sua vedovanza. Rifiutò tutte le distrazioni. L'indomani del «funesto avvenimento» raccolse intorno a sé i suoi famigli e ordinò loro di riprendere le loro faccende, i loro uffici come quando essa esisteva. — «Nulla deve mutar qui, se il cielo ce l'ha tolta, sopravviverà nel nostro rammarico». Poi s'era ritirato nella camera della defunta, vi passò tre giorni solo, inaccessibile: dopo, aperse la porta ai tristi industriali delle gramaglie, e il lutto cominciò rigoroso,

inappuntabile. Durò, ora per ora, un anno giusto, nel quale si fece il procuratore della sua *santa memoria*; le eresse un monumento in cimitero, un genio alato che copre collo scudo di casa Rueglio l'urna funeraria, distribuì i suoi legati, fe' celebrare il numero esatto di messe determinato nel testamento. Poi partì per il viaggio di consolazione e finalmente dopo altri sei mesi si «arrese alle istanze degli amici» e ritornò in società, colla solennità di un uomo che ha avuto un lungo colloquio con l'angelo della morte e che ha fatto una pagina di corretta biografia. In quel turno l'*Eco del Tanaro* aveva annunciato che il nobile cavaliere aveva il dovere «di riconsacrarsi al benessere della provincia di adozione e di cercare nelle pubbliche benemerenze un conforto degno di lui alla grave sventura che l'aveva colpito». Ed allora era stato eletto consigliere della provincia di Alessandria. Era consigliere comunale di Murialto e si parlava d'offrirgli la deputazione di Repigliasco: «egli, diceva l'*Eco del Tanaro*, avrebbe così potuto far convergere il suo triplice mandato ad un intento che implicava il triplice interesse del comune, della provincia e del collegio».

Da lungo tempo il grande sviluppo della viticoltura nell'alto astigiano «reclamava» una modificazione al tracciato dell'antico stradale regio tra Casale e Chivasso; e il passaggio di una ferrovia per la vallata di S. Martino tra Murialto e Repigliasco «appariva un interesse pressoché nazionale». Nel Parlamento il cavaliere di Rueglio avrebbe rappresentato il tracciato di San Martino come Jacini, Correnti, Scialoia, Tecchio vi rappresentavano l'unità e Cavour l'indipendenza d'Italia. I tre grandi interessi dovevano svolgersi paralleli e arrivavano insieme a maturità. Ora poi i collegi stavano per essere convocati e nella nuova Camera la bomba del tracciato di San Martino sarebbe scoppiata sul viso dei deputati ostili dei collegi in riva al Po. Intanto procedevano le ultime pratiche diplomatiche. La importante questione aveva avuto la sua conferenza di Parigi, e il suo abboccamento di Plombières. Si parlava di alleanze strapotenti che il cavaliere aveva saputo conquistare nel gabinetto: egli lasciava spargere che Cavour gli avesse detto — e che si può fare per Repigliasco? — ed egli avesse risposto naturalmente: — il tracciato di San Martino.

Il cavaliere sapeva adoperarsi per uno scopo, patrocinarlo, inseguirlo con ostinazione entusiasmarsene a freddo e riderne in compagnia degli amici — possedeva tutti i requisiti di un successo. Adottava per la piccola politica il linguaggio e il fare della grande e lusingava così mirabilmente la vanità della provincina.

I comizj erano convocati per il 29 marzo e le elezioni del cavaliere non incontravano a Repigliasco alcuna seria difficoltà ma egli non era uomo da trascurare le garanzie della certezza.

Quella sera aveva a cena alcuni influenti del suo collegio che assaporavano nei suoi piatti il gusto di vantare poi in paese l'ospitalità ricevuta.

Fu una serata di una volgarità tutta rurale, non rallegrata che dai sarcasmi feroci del flebotomo.

Anna era la sola donna della compagnia: ella però non si annoiava punto: animata da uno scopo la sua fantasia correva senza avvedersi della volgarità dei mezzi.

Sdegnava la galanteria, non s'avviliva che dell'isolamento. S'adattava mirabilmente al positivismo brutale di quei *particolari*.

Ma dopo la frutta il cavaliere lasciò la compagnia immersa in un'interminabile discussione intorno alle volture cadastrali e la invitò a passare in salotto.

— Come sono noiosi, sciamò quand'ebbero varcato la soglia.

— Com'è aristocratico lei! rispose Anna.

Lui la guardò sorpreso, quasi confuso. Capi d'aver fatto un passo falso:

— Lei giudica molto severamente l'umilissimo suo servitore.

— Umile per modo di dire.

— M'indichi un modo di fare. Mi permetta di dedicarle i miei servigi.

— Badi! che io li accetto.

Il cavaliere s'inclinò.

Anna disse risoluta:

— Aiuti mio marito a trovare un impiego.

— Gl'impieghi non mancano, ma non è punto facile ch'egli...

— Che egli? ripeté l'Anna guardandolo fisso.

— Che egli ne trovi di conveniente.

— Peuh, lo troverò un dì o l'altro... disse Placido entrando in discorso, l'ha trovato anche il figlio del...

— ...fattore di Ronco, terminò Gustavo.

Il cavaliere riprese:

— Quanto ad impieghi non ci sono, a mio avviso, che due carriere accettabili: la diplomazia e l'alta amministrazione. Della prima non ne parliamo, lei, Migliasso, sarà presto un grande proprietario e dovrà badare ai suoi fondi. Resta l'amministrazione.

— Preferisco questa, disse Placido tranquillamente.

— Ci contentiamo d'essere intendente o governatore, osservò Gustavo.

— Ma per riuscire, proseguì il cavaliere, bisogna entrarvi pregato, da padrone, e a tal uopo crearsi una posizione politica indipendente: divenire prezioso o temibile per il governo.

— Ah!

— Fonda un giornale a Murialto, interruppe Gustavo, e danne a me la direzione!

Sopraggiunsero gli altri a veder la fiammata, che si preparava in piazza. Furono aperti i terrazzini e uscirono tutti. Il fantoccio del Carnovale fu sollevato sul rogo e arso in mezzo alle grida della folla.

Finito lo spettacolo gl'invitati rientrarono attirati assai più dal scintillar dei bicchieri che dal luccichio delle stelle in un terso cielo invernale.

Anna rimase sola col cavaliere: guardava tristemente gli ultimi tizzoni del rogo carnevalesco, che i monelli si disputavano scorrazzando per la piazza che s'andava rapidamente vuotando. Un po' di brace restava proprio là dove era il giorno innanzi salita sul carro di Proserpina.

Gli ultimi canti, gli ultimi echi della baldoria si perdevano nelle vie adiacenti.

Tirava una brezza pungente.

— Avete voluto burlarvi di noi? domandò Anna bruscamente. Non bisogna poi crederci più provinciali di quel che siamo.

Il cavaliere protestò, l'assicurò della sincerità delle sue intenzioni, le promise, in buona fede, assai più di quel che potesse.

— Vedremo, soggiunse lei, io sono positiva e mi contento di cominciare dal poco.

— E otterrete molto, otterrete tutto, chi non farebbe miracoli per voi?

Anna prese la frase nel senso onesto.

— Mio marito vi metterà, vi prometto, tutto il suo buon volere. Lo aiuterete, lo presenterete, lo spingerete innanzi.

— Certamente — e voi ci aiuterete tutt'e due.

— Ci tengo molto. Placido vi sarà obbligatissimo.

Il cavaliere si morse i baffi. Con lei non c'era modo d'impattarla. Avrebbe voluto reagire con altrettanta freddezza: ma quella donna gl'imponeva con la stessa violenza dei desideri che gli ispirava. Il suo viso bianco, corretto pareva al lume incerto dei fanali, anche più leggiadro e maestoso.

Si avvicinò a lei dolcemente.

— Voi regnerete ben presto nella nostra società.

Anna sorrise senza guardarlo.

VI PLACIDO UOMO POLITICO

Il cavaliere aveva così preso il difficile impegno di iniziare Placido alla vita politica, ed Anna non trascurò di rammentarglielo alla prima visita che lui le fece due giorni dopo. Non pareva animata da altro pensiero che di far valere il marito.

Dal suo canto Filiberto, il cui amor proprio si irritava di una rivalità così umiliante, faceva della diplomazia per screditare Placido e servirsene di confronto per mettere in evidenza la propria superiorità. Lo presentò in un circolo di sfaccendati politici, di giornalisti a spasso, di amici da birreria e siccome lui s'annoiava a morte di questa compagnia, il cavaliere, in presenza della moglie, lo sermoneggiava, e vantando il valore di quelle sue conoscenze, e spingendola a farsi innanzi e deplorava la sua apatia mormorando fra i denti: — ma, Dio buono, ci vuol dello slancio! — oppure semplicemente con dei sospiri d'impazienza, con degli atteggiamenti di scoramento, cui pareva soggiacere suo malgrado.

Anna non s'accorgeva o non voleva accorgersi: pigliava sul serio il suo zelo, non mostrava il meno dubbio. Il cavaliere aveva invano cercato di condurla a teatro, per isfoggiare innanzi a lei, senza concorrenza possibile, tutti i vantaggi della propria ricchezza. Ma lei con una fermezza e una serietà disperante, non pareva vivere che per il suo scopo: non parlava, non s'occupava d'altro.

In quei loro colloqui d'ogni giorno Placido recava una noia accidiosa, il cavaliere una speranza sempre più fiacca, lei sola rianimava il discorso col proprio coraggio, colle proprie illusioni.

Il fatto è che ella si inebbiava della propria volontà, viveva in uno di quei miraggi solitari in cui la realtà ignorata o mal nota si trasfigura, e le resistenze svaniscono tanto più facilmente in quantoché non sono le vere ma bensì fantasmi e difficoltà immaginarie suscitate in proporzione della forza che ci si sente di vincerle: una tela di Penelope fatta al solo scopo di disfarla.

Quand'era sola con Placido lo sforzo, che ella faceva per penetrarlo del proprio entusiasmo, la rendeva sublime, eloquente, e persino tenera. Si lusingava di rimutare, trasformare, plasmare colle sue fragili mani di donna quel carattere, risultato necessario di una razza secolare, di un'educazione così primitiva, ma così terribilmente tenace.

Si faceva leggere ogni sera il giornale, e nell'esaltazione cingendogli con un braccio le spalle, s'illudeva di trascinarlo, genio onnipotente, al galoppo di una chimera attraverso ai miracolosi avvenimenti che si andavano in quei giorni compiendo.

Placido non capiva niente di quella fantasmagoria tutta psicologica, pigliava prosaicamente per sé le carezze che sua moglie dava alle proprie illusioni ambiziose; del resto brontolava un poco ogni giorno della singolare tortura cui lo sottoponevano. Il suo buon senso contadino insospettiva che il cavaliere lo canzonasse, e occorreva tutto il fascino di Anna per trattenerlo dal rivoltarsi. Lui aveva in politica questa opinione: — che coloro cui piacevano quei pasticci se li impastassero — ed aveva, nella sua umiltà, la più profonda disistima degli uomini politici che il cavaliere gli infliggeva.

— Sai, disse una volta alla moglie, a me mi sembrano una banda di repubblicani.

L'Anna, memore delle tirate giacobine del padre, e sempre innamorata dell'ignoto, in uno slancio improvviso, di cui stupì ella stessa, rispose:

— Ebbene la repubblica non è forse il nostro sogno?

Placido la guardò inquieto mormorando:

— Che le girasse la *boccia*?

E s'avviava a malincuore, il più tardi possibile al noto circolo del caffè Madera, dove non c'era nemmeno un biliardo, ridivenuto il suo più ardente ideale.

Quando non veniva nel crocchio il cavaliere, egli scappava all'estaminet del caffè di Piemonte a contrabbandare un paio di casini *cogli ometti*, allora venuti di moda, il solo vantaggio che egli gustasse nelle annessioni d'Italia.

Il cavaliere si stizziva finalmente: tutte le mattine accomodandosi la cravatta davanti allo specchio, preso d'ammirazione per la sua bella barba bruna, coll'aria di uno che sa o crede di sapere che nessuna donna può resistergli, mormorava:

— Che sia diversa dalle altre costei?

Il fatto è che non aveva mai sospirato tanto: — e sì che aveva mirato a mete più alte. — Più alte sì non più difficili.

Aveva esaurito tutti i mezzi volgari: — fiori, sorprese, premure. Mandava quasi ogni giorno dei pasticcini soffici fatti da Bass all'Anna — e, per compenso, aveva la sera il gusto di sentirsi a dire da Placido:

— Buoni, specialmente quelli al maraschino.

Una volta servì al presente un grosso salame e la sera ne chiese al Migliasso dicendo:

— L'ho mandato per lei.

Non seppe trovare vendetta più nobile di questa; ma egli se ne compiaceva dicendo a se stesso ch'era salata.

Però non disperava. Teneva in serbo un gran colpo: il suo discorso sul tracciato di San Martino.

Naturalmente, fin dai primi giorni aveva confidato ai Migliasso la sua grande idea e, per lusingare l'Anna, s'era deciso d'associarsi Placido.

— Ecco un'ottima occasione per esordire nella vita politica.

Aveva cercato di farne una specie d'agente affidandogli la minuta polizia dell'affare. L'Anna, aveva preso la direzione delle trattative.

Placido assoldò allora, per conto del cavaliere, un certo Savon, professore — di che? — uno di quei tanti gregari del giornalismo avventizio, oscuri e irrequieti enciclopedici, volontari di tutte le cause, di un colpo di Stato come di una concessione di acque, polemisti non meno per indole che per mestiere, venali e disinteressati, che, come gli infusori in ogni gocciola d'acqua corrotta, sorgono per generazione spontanea in ogni intrigo politico.

Costui, che spingeva la sua indipendenza fino a far di meno di un domicilio fisso, dormendo, secondo i casi, alle locande da dieci centesimi e al caffè, o sotto le piante dei Ripari, — posto il suo quartier generale nel salottino di Anna, vi diede ritrovo ai suoi segugi, e vi scriveva pei giornali di diverso colore degli articoli in cui si dimostrava la utilità economica, commerciale, politica, amministrativa, morale strategica, del tracciato di San Martino, parlando dei luoghi con una così mirabile facilità come li avesse veduti: ne sviscerava tutti i rapporti, i rispettivi bisogni, gli interessi importanti, li raggruppava in un'azione drammatica, li metteva alle prese, e risolveva il nodo alla politica.

— Mio caro proprietario, diceva a Placido sbalordito della sua eloquenza, ecco la posizione: — sono dalla nostra i collegi dell'Alessandrino e quelli del Canavese, movente economico, i primi per l'esportazione dei vini, i secondi per quella delle bovine; sono pure dalla nostra Asti, S. Damiano, Tigliole, Duttigliere, movente la gloria regionale, sono nostri senza dubbio Murialto, Repigliasco, Castelnovo, per interesse diretto; sono dubbi Tonengo per rivalità di Repigliasco, sospetto Villadeati per le influenze della sua frazione settentrionale; attireremo il primo colle lusinghe di una stazione di carabinieri, il secondo col promettergli una terza giudicatura, *quod est in votis*. — Nemici: Pontestura, Venna, la destra e la sinistra del Po fino a Gassino con capitano il Mellana, influentissimo nella sinistra: ma noi lo paralizziamo con Rattazzi alessandrino: *contraria contrariis, that is the question*.

Di solito queste volate le faceva quando, cosa che accadeva spesso, lasciato scorrere per distrazione l'ora del desinare, i Migliasso lo costringevano a dividere la loro mensa. Con Anna era tutto deferenza e cerimonie — con Placido buono, un po' protettore; gli faceva fare, quel ch'egli diceva, la ginnastica morale che consisteva in questo; dato un argomento trarne lì per lì delle induzioni, delle deduzioni, delle analogie, salire, discendere dalle cause agli effetti...

Il cavaliere fu eletto la seconda settimana di marzo a primo scrutinio, con una maggioranza sterminata di voti. Per Anna, questo avvenimento ebbe maggior importanza che non le costituzioni del nuovo Regno.

In quei giorni fu così assorta nel suo piccolo intrigo parlamentare, che non vide la prima grande festa dell'Italia rinata se non per compendiarla in quello per una di quelle lusinghe con cui le ambizioni ancora ingenuie ingannano la propria impazienza. Il prof. Savon le teneva luogo di un

Cavour che le difettava, e il tracciato di un punto d'appoggio per dar la scalata all'universo oscuro e infinito de' sogni. Si fantastica all'immensurabile ma un interno istinto ci fa, a nostra insaputa, persuasi della superiorità di un po' di vero: l'Aquila si spazia fra le nubi, ma s'avventa a terra appena una piccola preda le si mostra.

Così il giorno del discorso della Corona, l'imponenza del grande consesso, la riunione di quelle fronti ardite e pensose, su cui erano scritti gli sforzi, gli eroismi di un concepimento sublime, la storia di mezzo secolo, la severa semplicità della cerimonia la maestà del re su cui si raccoglievano le tradizioni di un millennio e lo splendore dei successi recenti, la dignità dinastica, e il più ardente entusiasmo popolare, la sua voce che dopo aver raccolto con una frase di bronzo il grido di dolore dell'Italia, veniva a manifestarne le gioie e le speranze rinate: tutto ciò era straordinario, immenso, abbagliante, ma per Anna non bastò ad eclissare il sorriso d'intelligenza che dallo scanno gli mandò il cavaliere: lo colse a volo orgogliosa di poter vantare in mezzo a tutti quei personaggi una corrispondenza, una influenza.

Il progetto del tracciato approfittò del primo ozio della Camera, e fu, per proposta ministeriale, recato all'ordine del giorno subito dopo la verifica dei poteri.

Quel giorno l'Anna era nella tribuna riservata con Savon.

Sugli scanni, una sessantina di onorevoli, sparsi per l'aula, ma si notava però negli uscieri una certa inquietudine, una certa ansietà, i sintomi di una seduta importante: — i ministri erano al loro posto nell'Emiciclo.

Il cavaliere di Rueglio, con agilità elegante, saliva, scendeva per le gradinate da un banco all'altro susurrando qualche parola ai colleghi e ricevendone in cambio un sorriso e un cenno del capo.

Discese poi nell'emiciclo, si appressò al Conte di Cavour, il quale gli strinse graziosamente la mano. Filiberto tenne lungamente nella propria quella destra onnipossente, sbirciando alle tribune come per prendere qualcuno a testimonio della onorevole familiarità. Il grande uomo di Stato si avvide dell'intenzione, poiché gli volse, di sopra agli occhiali un'occhiata scintillante di bonarietà maliziosa.

Il cavaliere risalì poi al suo scanno nel centro sinistro.

Cominciò la discussione sul tracciato.

Prese la parola il relatore della Commissione; dichiarandosi favorevole al progetto sostenne un emendamento non contrario agli interessi di Repigliasco e specialmente di Murialto, dichiarando preferibile l'attraversare le grandi proprietà situate lungo l'antico stradale del casalese, dove la produzione facendosi su scala più vasta, offriva secondo la commissione, una maggiore uscita e quindi una maggiore copia d'esportazione che non si potesse sperare dalle proprietà estremamente divise di Murialto.

L'ostacolo non era grave e venne d'altronde opportunissimo, perché fornì tema al discorso di Filiberto.

— Idolatri della mano morta! sciamò Savon con la sua voce semispenta.

L'on. di Rueglio scattò in piedi come se l'argomento del relatore gli venisse improvviso.

— Signori, disse, non mi sarei aspettato di udire nel primo Parlamento della libertà nazionale l'apologia della grande proprietà. Sapete voi che sia, signori, questo Murialto, di cui vi si parla con disprezzo mal dissimulato, che si offende col confronto di Rinco di Monsengo e di Robella? Murialto è semplicemente un tipo di società rurale, è un comune che è da secoli ciò che saranno tutti fra qualche secolo. Murialto, questo piccolo e insignificante Murialto fu un faro di economica sapienza nelle dense tenebre feudali: ha conservato intatte le gloriose tradizioni latine, le tradizioni del dominio agrario di Roma, — Roma, o signori, la grande maestra civile...

— Evviva Roma, si gridò nella tribuna pubblica.

Il presidente scampanellò e pronunziò la obbligatoria minaccia di far sgomberare la tribuna.

Il cavaliere proseguì:

— Dominio sapiente che impediva da un lato il proletariato, dall'altro il latofondo: le due piaghe delle nostre campagne. Murialto avanzo di antica prudenza, Murialto modello di futura prosperità, esempio di giustizia economica, Murialto, o signori, vuol dire la terra nelle mani dell'agricoltore, significa la diretta congiunzione del fondo e dell'opera, del capitale e del lavoro, della terra e dell'uomo, la sola equa, la sola utile. E vi si propone di colpire a morte gli interessi di questo mirabile campione dell'avvenire e perché?... Perché la proprietà vi è divisa, perché la produzione non è una! — E come! la divisione della proprietà non è il sogno degli economisti liberali, non significa più come sentiamo ripetere da vent'anni, la ricchezza, l'aumento e l'eguaglianza della prosperità? La produzione non è uniforme, voi dite? ebbene, date un mezzo di trasporto, favorite l'esportazione, apritele gli sbocchi commerciali, e diventerà uniforme, o piuttosto, diventerà logica; l'associazione degli interessi vi creerà l'armonia del lavoro: e avremo tutti i vantaggi del latofondo, meno il latofondo.

Si lanciò poi in un parallelo fra il latofondo e la piccola proprietà, citando Esiodo, la Bibbia, Aristotele, Varrone, Virgilio, finì con una frase del Courier contro i grandi centri...

I *reporters* gli tenevano dietro svogliati, scrivendo una parola ogni quarto d'ora, e ad ogni parola segnavano tra parentesi *disattenzione*. Infatti i deputati erano disattenti: a sinistra fantasticavano, perduto di vista l'argomento, approvavano a spizzico con un cenno del capo qualche frase; a destra, preoccupati, si tuffavano nella corrispondenza ed aspettavano l'ordine del giorno.

Ma per due persone il successo di Filiberto era completo. Savon smaniava di soddisfazione:

— Che forza dialettica, che splendore di frasi, che tatto, e che facondia! — e il porgere! il porgere, abbiamo un oratore.

Queste parole parevano incontrare favore nella tribuna.

Finalmente l'on. di Rueglio arrivò alla conclusione; presentò il suo emendamento.

Savon non si contenne più, batté le mani: qualcuno intorno a lui batté le mani: i deputati che scrivevano alzavano il capo stupiti, il presidente scosse il campanello. Savon tirò via l'Anna mentre il presidente con due parole in fretta proponeva il rinvio dell'emendamento alla Commissione.

— Venite andiamogli incontro.

E infilavano la scaletta.

Frattanto scoppiava nell'aula una grande acclamazione.

Anna non vide Garibaldi che entrava in quel momento.

Da basso incontrarono Filiberto che venne loro incontro sorridendo.

— *Triumphe!* sciamò Savon a braccia aperte.

Il cavaliere gli stese la mano: tutti gli astanti si voltarono a guardarli.

Anna era pallida per la commozione.

Filiberto le offrì il braccio, lei gli si appoggiò orgogliosa degli sguardi che la sua bellezza attirava.

Filiberto, soddisfatto dell'effetto che s'accorgeva d'aver prodotto sull'Anna, volle approfondirlo. Finiva anche lui a prendere il proprio discorso sul serio e, come tutti gli oratori esordienti, si sentiva dentro un fortissimo fermento di eloquenza.

— Una volta mi avete chiamato aristocratico, le disse. Ora potete leggere nel mio pensiero e vedere come io mi spingo molto più in là dei cosiddetti liberali. La democrazia che essi sostengono nel campo di una eguaglianza giuridica, dei principi astratti io voglio recarla sul terreno della proprietà, escluderla alle campagne, riunire in una sola persona il proprietario e il lavorante. Capisco, come principio storico, il dominio feudale, non il borghese, il primo rappresenta una logica passata, ma l'altro è semplicemente assurdo. La borghesia cosa significa? Mondo anfibio e prosaico; una democrazia senza il battesimo della fatica, una aristocrazia senza nome — termine di transazione; ributtante volgarità di un'epoca incerta.

— Oh se tutti vedessero chiaro l'avvenire, proseguì, la mia razza decrepita che tramonta dovrebbe appoggiarsi alla vostra robusta che sorge. Anna, il mondo sarà un giorno dei vostri. Il mio ideale è aspettare quel giorno: non è un bello, non è un nobile ideale?

Anna pendeva dal suo labbro.

— Di tutti i miei colleghi, soggiunse il cavaliere, non c'è che uno capace di comprendermi ed è Cavour: avete visto che c'intendiamo perfettamente: egli guarda più volentieri ai banchi dove siedo io che a quelli onde è uscito. Egli sta per gettare un numero di vecchie marsine e di nuove ciarpe ai piedi della democrazia da lui chiesta a puntello dell'opera propria; oh lui, vede l'avvenire, solo crede necessario dissimularlo. Io no!

Avevano presa la via Lagrange, erano saliti sui Ripari. Rallentarono il passo. I tigli mettevano le prime fronde. I viali erano deserti e silenziosi: ma un confuso vocìo saliva dai vicini mercati.

Filiberto condusse l'Anna sull'orlo della ripa che scendeva in piazza Bodone, piena di tronchi, di carretti, di una folla in mezzo alla quale si aggiravano numerosissimi strilloni confondendo le loro grida grottesche o petulanti. In fondo una lunga fila di gente con una bandiera alla testa, una delle solite dimostrazioni risaliva da Borgo nuovo e passava davanti al palazzo Lamarmora.

— Ecco gli elementi di futuri imperii, osservò il cavaliere fissando gli occhi in quelli dell'Anna.

Dopo questo vaticinio solenne ripiegò il discorso alle cose di Murialto. E svolse un intero sistema di riforma per liberare il «Comune tipico dalla tirannia borghese». Anna, dall'altezza a cui le emozioni della giornata la sollevavano, fe' una smorfia di spregio all'indirizzo del signor Bellono.

Il conte le fe' poi una caricatura del «tiranno Murialtese e dei suoi fidi».

Lei rideva distrattamente.

Arrivati in fondo al viale lo pregò di ricondurla in città.

Il cavaliere accondiscese e si fe' serio; riprese il tono grave di prima. Poi, subitamente intenerito, soggiunse:

— Ah, voi mi capite, disse, fra noi due si rimuterebbe di molte cose.

Anna si abbandonò un momento sul suo braccio con un gesto femminile che non le era punto abituale. Il cavaliere domandò con dolcezza:

— Vero, mia bella alleata?

Al piede della gradinata che dal giardino scendeva in piazza Maria Teresa, una povera vecchia tese loro la palma:

— La carità bei sposini!

Il cavaliere le buttò uno scudo d'argento ed ebbe la fatuità di sciamare:

— Magari!

Anna scosse il capo. Poi si fece pensierosa e fino a casa non fe' più parola.

Sulla soglia del portone il cavaliere le disse:

— Se permette, domani vengo da lei.

— Recherà notizie per Placido? ed entrò.

Filiberto la seguì cogli occhi e mormorò fra i denti:

— Sì, aspettami, civettuola!

Nei dì seguenti non si lasciò vedere. Anna si ritrovò sola come due mesi addietro e senza speranza.

Intanto si riparlava di nuove imprese del «partito d'azione» al caffè o si tenevano dei misteriosi conciliaboli.

Un giorno Placido tornò a casa incollerito di quella irragionevole collera che piglia gli uomini come lui, quando arrivano a sospettare d'essere corbellati.

Pose tutto a soqqadro nel salotto; sfogando la sua stizza sui mobili. Per più di un'ora l'Anna lo lasciò fare, poi entrò e gli disse freddamente:

— E poi? che novità son queste?

Allora la sua collera si stemperò in una interminabile litania di querele e di lamenti:

— Bell'avanzo che abbiamo fatto a darci tante brighe con quella razza di gente. Buffoni, cialtroni, o per chi mi pigliano? Non sono arrivati a propormi di mettermi in branco con dei

vagabondi, dei garibaldini, dei briganti, che so io, per andare in Tirolo, a Roma, e a Venezia!... a farmi accoppiare!

Anna non trattenne le risa:

— Difatti, disse, l'errore è grave!

E aggiunse con severità:

— Tanto strepito perché t'hanno pigliato per un uomo.

Lui, sbalordito, offeso nel suo ottuso egoismo mormorò:

— Ah vuoi che vada in Tirolo, coi briganti, coi garibaldini, vuoi che ci vada... a farmi impiccare!

— Smetti.

Queste due sillabe imperiose ebbero finalmente virtù di calmarlo: la sua collera sgonfiò come un palloncino punto con uno spillo.

Anna però era in cuor suo, sdegnatissima. Sedette alla scrivania e cominciò tre lettere per il cavaliere. Una principiava: «Intesi con istupore», l'altra «Mi meraviglia», e la terza «Ma vi pare?». Le stracciò tutt'e tre e disperando di trovare espressioni più forti, incrociò le braccia mormorando: — la vedremo!

Poi, per tre giorni osteggiò davanti a se stessa il proprio sdegno in tutte le pose, dalle più profonde alle più stravaganti.

La compagnia del marito le divenne incresciosa. Il suo quartierino non aveva che un letto solo.

Placido si consolava della trascuranza, accettando la libertà che questa gli prestava. Si abbandonava alla sua grande passione di dormicchiare ne' bigliardi, vi passava tutte l'ore della notte, finché il biscazziere non lo mandava a spasso. Rientrava verso il mattino. Allora l'Anna si alzava, e faceva giorno leggendo e fantasticando tristamente nel salotto.

Una di quelle mattine le capitò una sorpresa. S'era affacciata alla finestra. Contemplava con invidia ineffabile tutto quel risveglio di vita là sotto, la vita di Torino in quei giorni singolarmente felici. Una corrente che risaliva il sobborgo di Vanchiglia al centro, verso piazza Castello, poi a poco a poco rifluiva da piazza Castello al Po. Prima le lattaie, poi le merciaie, le erbaiole, poi gli operai di varii mestieri, il popolo arzilla fiero di quei momenti eccezionali in cui l'entusiasmo, questo grande moralizzatore, gli serpeggiava nelle vene, lievito salutare e potente, e, la frase è sua, gli *faceva buon sangue*.

Al vicino prato di Roccolo un branco di scalpellini picchiava i martelli in cadenza, lanciando all'aria schegge di pietre e frammenti di canzoni patriottiche, di monumenti; dal vicino quartiere di cavalleria uno squillo di tromba e gli svolazzi d'una allegra fanfara.

Dentro alla camera il russare di Placido rispondeva.

Davanti a lei le attrattive più pugnaci, dietro le spalle la sua catena ignobile.

Una collera sorda l'assaliva. Era dunque legata a quel corpaccio. E quello era il coefficiente unico, fatale del suo valore! Lei lo zero, e lui la cifra! Non poteva far nulla da sé se si fosse buttata contro quel mondo operoso, ch'ella capiva e amava, l'avrebbe respinta; era una Migliasso lei, cioè un non valore.

La fanfara s'appressava e con essa uno scalpiccio di cavalli.

Uno squadrone di cavalleria sbucò dalla cantonata di via Barolo; un manipolo superbo di dragoni su cui aleggiava ancora il riflesso delle battaglie gloriose: il petto sfavillante quasi tutti dalle medaglie di Palestro e S. Martino, parecchi col nastro turchino del valore.

Il colonnello camminava alla testa — una bella e aristocratica figura di militare distinta, vivace senza spavalderia. Anna riconobbe subito il suo cavaliere della domenica grassa. Faceva il viso serio come esige la severità delle sue funzioni: ma lei si ricordò, un po' orgogliosa e un po' vergognosa, delle sue pazzie di un mese addietro.

Ma mentre ella guardava il colonnello che proseguiva cavalcando con graziosa lentezza, un altro guardava lei: un luogotenente biondo, magro, che veniva dietro il primo pelottone: la guardava con la faccia volta in su, una faccia estatica e malinconica.

Finalmente quando passò sotto la finestra, Anna lo vide e si ritrasse in furia.

— Camillo!

Difatti le avevano detto che Camillo era passato in cavalleria.

Si riaffacciò: e l'ufficiale si voltò ancora.

Tosto l'Anna ripensò al piagnoloso paladino del veglione e si persuase che fosse lui. Ne fu sdegnatissima.

— Chi l'incaricava lui! che gliene importava, chi gli aveva dato il diritto di proteggerla, di spiarla: era sicura ch'egli la spiava. Perché? si credesse mai di umiliarla!...

Quella fu una cattiva giornata. Un'ora dopo venne una lettera della signora Cristina: l'avvertiva di un tranello che le si ordiva alla Rocca. Si trattava nientemeno che di dar moglie a Mansueto. A chi conosceva il sistema della casa il significato di siffatto progetto non poteva essere dubbio: si voleva surrogare il fratello minore nei privilegi di Placido — un principio di diseredazione. Aggravante: la sposa doveva essere la figlia del segretario.

Alle dodici Anna si presentò alla casa del cavaliere di Rueglio. La ricevette subito con un fare gioviale, spigliato, con una premura sospetta, piena di sottintesi.

— Quale fortuna!...

— Mi dovevate una risposta.

— Ah sicuro.

— E sono venuta per quella.

— Eh bene!...

Guardò lo stivaletto di Anna, guardò il soffitto, poi lo stivaletto di nuovo e restò in asso. L'Anna aveva piglio serio che imbarazzava il suo buon umore.

— Voi volete una risposta per l'affare...

— Di mio marito.

— Sicuro.

— Ebbene?

— Ebbene, è un affare serio, molto serio, seriissimo.

— Eppure mi bisogna assolutamente una decisione.

— Ah, diamine! diamine!

— Non ci avete pensato!...

— Altroché, ma...

Ma bisognava rispondere: Anna lo teneva sotto il suo sguardo risoluto, imperioso.

— Cara... la mia signora, ci vorrebbe un altro pochino di pazienza.

— Non ne ho, sciamò Anna balzando in piedi, o subito, o nulla.

— Signora mia, lei capirà che io ho troppo alto concetto di lei per farle le offerte dell'ingegnere Rovaglia.

— Lo credo.

— Eppure, per trovare di meglio ci vuol iniziativa, energia, slancio, e vostro marito...

Seguì una lunga pausa. Anna, mortificata a sua volta, si mordeva le labbra.

Il cavaliere si andava ricomponendo; e non pareva malcontento. Poi la fe' sedere ancora:

— Sentite.

— Volete dirmi che mio marito è un buono a nulla?

— Sentite, il cavaliere le prendeva la mano ch'ella distrattamente le abbandonava.

— Eppure, sciamava l'Anna, egli deve riuscire.

Il cavaliere riprese con dolcezza lasciando la mano che teneva sempre fra le sue.

— Se voi poteste infondergli il vostro coraggio, il vostro ingegno, ma per disgrazia ciò è impossibile.

— L'è toccata a me, mormorò Anna cupamente.

— Vi prego di non disperare troppo presto, di non pregiudicarvi con qualche risoluzione precipitosa. Se potessi esservi utile in qualche cosa? Ricordatevi, proseguì il cavaliere abbassando

la voce, tutto quel che posseggo, tutto il mio avvenire, tutta la mia influenza, tutto è vostro. Oh se voi mi promettevate di disporne!

Voi siete, voi dovete essere superiore alla falsa posizione che v'è fatta — e da chi? — da una legge sciocca, da una cieca finzione che cela un valore nominale, intrinsecamente nullo, il marito, che impone un' inferiorità iniqua: la moglie. E voi starete sempre nell'ombra benché degnissima di comparire, voi perdereste il tesoro del vostro ingegno, delle vostre ambizioni, del vostro cuore... perché la legge li ha chiusi nello scrigno di un avaro, ma è un' infamia, una vera infamia. Chi può tollerare tale enormezza? Ma sopra la legge c'è la giustizia: è giusto che il vostro volere si faccia valere. Anna, se alcuno vi sconosce, altri sarebbe felice di apprezzarvi... di...

S'era spinto troppo oltre.

Anna divincolò la mano ch'egli seguiva a carezzare.

— Non capisco, disse con risolino secco, secco.

E s'alzò di nuovo.

— Il vostro consiglio non mi serve... non posso aspettare.

— Cercherò ancora, disse il cavaliere rimettendosi, semmai vi recherò io la risposta.

— È inutile, noi partiamo domani per Murialto.

— In tal caso buona campagna.

Anna era orgogliosa ma non forte. Si ribellava alla pressione, non sapeva sopportare l'isolamento. La sua forza era nella realtà dell'ostacolo — si perdeva nel vuoto.

In quei giorni ricevette un'altra lettera di sua madre: — alla Rocca si cospirava di certo. Il signor Bellono era stato là.

Anna disse a sé stessa:

— Vogliamo fare questa campagna sul serio?

Perciò Placido una bella mattina al principio di maggio, una di quelle mattine primaverili, in cui il sonno è più dolcemente tirannico fu risvegliato da un numeroso trascinar di casse nel salotto. Dopo d'aver inutilmente cercato di riappicare sonno, si levò, andò a vedere.

Anna era intenta a buttare panni in una cassa alla rinfusa.

— Cosa fai?

— Ci si prepara a partire.

— Partire quando?

— Domani.

— Per dove?

— Per la Rocca.

— A far che?

— A lavorare per vivere, non ti pare che sia tempo?

Placido si provò a resistere: la sua pigrizia non mancò di eloquenza — ma le decisioni d'Anna erano inamovibili.

— Tu resta, se vuoi, gli disse pacatamente io vo' alla Rocca.

L'indomani mattina Placido era giù nel convoglio per Asti che non capiva ancora.

Arrivarono a Murialto verso le quattro. Si poteva andar dritto alla Rocca per la valle di S. Martino. Un'altra meno coraggiosa di Anna avrebbe scelto questa strada: essa si vergognava invece di passar di soppiatto.

— Su alla piazza, disse al vetturino, sfidando con un gesto tutte le curiosità di Murialto. In tutte le sue azioni doveva esserci l'intenzione pugnace. Passò imperterrita sotto tutti gli sguardi di curiosità e di stupore.

Smontarono alla porta di casa sua.

— Solo un minuto per salutarli, disse Anna precipitandosi all'improvviso in cucina in mezzo alla famiglia.

E fu di parola: resistette fermamente alle istanze di sua madre — e volle assolutamente proseguire la strada.

— Fa benissimo, sentenziò il flebotomo.

— Lo so; ribatté l'Anna; poi, rimontando in calesse, disse ad alta voce: — se volete vedermi, venite a trovarmi, perché per molto tempo non mi muoverò più dalla Rocca.

VII ASSALTO ALLA ROCCA

Furono alla cascina nell'imbrunire. Lasciarono la carrozza a un centinaio di passi, allo svolto di S. Gregorio, ed entrarono.

Era l'ora della cena. La famiglia stava raccolta in cucina, o come là dicono *in casa*: Gioachino, il padre di Placido e Bastiano, — il monarca di quella tribù primitiva e il suo primo ministro, seduti ai due capi dell'arca, in attesa della cena. Gli altri qua e là su rozzi scanni. Al vederli spalancarono gli occhi e rimasero tutti inchiodati al loro posto da quel muto ed ostile stupore con cui i buoi raccolgono i loro nuovi compagni di stalla.

Al *buonassera* di Anna risposero con dei brontolii indistinti.

La vecchia Eufemia aveva finito di cuocere la minestra. Aveva staccato, con grande sforzo l'immenso paiolo dalla catena e posatolo sulla pietra del focolare cominciava a scodellare. Le sue mani tremole reggevano male la lunga mestola ricolma: i suoi occhi stanchi, rifiniti stentavano a vederci attraverso la densa nuvola di vapore. Eppure nessuno, neppure il nipote Mansueto, si diè la pena di aiutare nel suo compito quella povera schiava.

Anna comprese la situazione. Non pensò a far ciarle. Senza pur rimboccare le maniche per non richiamare in mal punto la loro attenzione sul suo abito cittadino, prese la mestola di mano all'Eufemia che gliela cedette senz'altro, e colmò, ad una ad una, le nere terrine che distribuì a ciascuno degli uomini cominciando da Gioachino e terminando con Mansueto. Così senza far parola conquistò ad un tratto e senza contrasto il suo posto di massaia. Era nervosa; una gran procella le agitava il sangue, le montava al cervello, ma lì la ferma volontà la soggiogava con una calma ammirabile: si guardò bene, nel fare, da ogni novità o singolarità che potesse turbare la solenne monotonia che l'attorniava. Adagiò mestamente la navicella del proprio avvenire su quell'onda morta che, agitata, poteva sospingerla a riva.

Serviti gli altri, sedette sullo scalino del focolare, vuotò eroicamente anche essa la propria scodella e non fece una smorfia.

Ciascuno, quand'ebbe finito, restituì a lei la terrina e il cucchiaino: ella li rigovernò, li risciacquò, allineò le prime nella scansia, ripose i cucchiaini nel cassetto dell'arca, sparcchiò diligentemente. Eufemia l'aiutava riconoscendo decisamente il primato che le spettava come moglie del primogenito.

Dopo cena Luca, Paolo, Ludovico e Mansueto uscirono nell'aia a pronosticare il tempo dell'indomani. Rimasero Gioachino e Bastiano.

Allora Anna disse:

— Voi avevate di molta bisogna e siamo venuti ad aiutarvi.

— E là... mormorò Gioachino.

— Ben fatto, soggiunse Bastiano con un indulgente cenno di approvazione. Poi s'alzò e andò nella stalla.

Mansueto, salito sul fienile, gettava giù strame per l'aperto del greppone. Bastiano lo riprendeva col tridente e, mescolato con paglia, ne riforniva la mangiatoia: un tridente di fieno, uno di paglia, alternati.

La stalla conteneva dodici coppie di buoi; il lavoro era lungo; ma nessuno avrebbe pensato ad aiutarli in quel lavoro che spettava ai due più giovani della famiglia.

L'Anna ebbe un'altra buona idea; capì ch'era la volta di Placido. Il poveretto con una ghigna scura scura, se ne stava accanto al fuoco sopra un mucchio di sarmenti. Lo tirò pel braccio, lo spinse nella stalla.

— Zio Bastiano, disse, lasciate fare a Placido che tocca a lui.

Il vecchio cedette tosto il tridente al nipote senza far motto.

Ma nel prendere il lume che l'Anna gli porse, le disse tranquillamente:

— Buona notte.

Anna respirò soddisfatta della sua giornata: la più grossa difficoltà era sormontata.

Sbrigata la bisogna, assicuratosi che tutte le bestie ruminavano regolarmente, Mansueto slegò il cane di guardia e Placido colla moglie salirono al loro stambugiolo sopra il portone.

Appena entrati lui si buttò disfatto sopra il vecchio coffano e mormorò:

— Bella vita che vuoi fare!

Lei non rispose. Fece il letto alla meglio, invitò il marito a coricarsi; poi si coricò lei, e, prima di spegnere il lume, appoggiata al gomito, ricurva dalla sua parte gli disse con un far di bontà seria affatto nuova:

— Senti, la vita non è bella, ma è necessaria: eppoi la faremo insieme. Se tu ci metterai la tua buona volontà, a me non mancherà di certo.

— Bell'idea, bocciolò Placido, bell'idea quella di tornar qui a furia: avrei potuto trovarmi un posto lassù a Torino.

— St! non ne parliamo: il tuo unico posto per ora è qui; e si lavorava per fartelo perdere. — Un dì o l'altro si sarebbe detto che t'ho rovinato; ciò non è vero e non voglio che si dica. Ecco perché siamo tornati. Questo per ciò che mi riguarda; quanto a te si tratta di cosa più positiva: del tuo patrimonio in pericolo.

— In pericolo? Non sono io il primogenito?

— Lo sei, ma bada; per quella gente il patrimonio non esiste per la famiglia, ma bensì questa per quello — e non lasceranno il patrimonio che a un custode sicuro, a uno del loro stampo; tu non lo sei e tuo fratello lo è. Bisogna che tu almeno sembri. Capisci, Placido, capisci l'importanza della partita che stiamo giuocando? Devi diventare quel che è Mansueto.

— Poh! un bifolco! sei tu che me lo consigli? tu vuoi diventare la donna di un bifolco?

— Credi che non ne abbia il coraggio. Fa' quel che ti dico, e vedrai se io mi lamento.

Attrice nata, ella aveva, volta a volta, tutti i caratteri della parte che sceglieva; quella sera, raggomitolata fra le lenzuola grossolane del lettuccio coniugale ella recitava con naturalezza, senza restrinzioni e senza ripugnanza, con convinzione la parte della prudente massaia.

Placido non vide altro che le condiscendenze della donna che lo compensavano delle stravaganze della moglie. E il compenso, a parte l'impegno, non gli spiaceva.

Ma all'alba, quando i Migliasso cominciarono a muoversi nell'aia, egli aveva così ben dimenticate le esortazioni dell'Anna che lei ebbe il suo travaglio per scuoterlo, e mandarlo a raggiungere gli altri.

Discese anch'essa in cucina, apparecchiò e consegnò a Mansueto il resto delle provvigioni per la colazione dei lavoratori.

Il solo Bastiano mostrò avvedersi della di lei sollecitudine e l'approvò indirettamente sentenziando.

— Rugiada, appetito e salute.

Al ritorno dai campi, verso le undici, i lavoratori trovarono un buon intingolo per la polenta — leccornia che fece fare all'Anna molti progressi nella simpatia dei Migliasso.

Alla sera il suo successo era assicurato: aveva superato con una abilità improvvisata tutte le difficoltà, tutti i trabocchetti di una giornata alla Rocca: si sarebbero riprodotte nei dì seguenti tali e quali, ma per vincerli non aveva più che da ripetersi.

Ritrovò poi quella libertà di movimenti onde l'abitudine raddolcisce, quando non le si resiste, le situazioni più angustiate.

Due settimane dopo cominciò la falciatura del maggese.

I Migliasso possedevano oltre cento ettari di terreni prativi. Una buona metà tenevano ad *economia* e coltivavano essi stessi. Perciò tre volte all'anno, al tempo delle fieniture, massime alla prima del maggio, la più copiosa, essi reclutavano una trentina di giornalieri che distribuivano in cinque squadre capitanate da uno di loro. Essi davano a ciascuno una lira al giorno e la spesa; cioè colazione e merenda in campagna e la cena a casa, a giornata compiuta. Il provvedere ai pasti di questo piccolo esercito creava a casa una bisogna quasi tanto considerevole quanto quella che serviva nei prati. Si pigliavano cinque donne e, dacché la moglie di Gioachino era morta, veniva a prendere la direzione la cognata, moglie del sindaco.

Quell'anno, Anna, sollecita di non lasciarsi sfuggire occasione di affermare la propria influenza, dichiarò di volersi ella incaricare di tutto. Non si sgomentò della propria inesperienza e fu pari al compito suo.

La mattina, due ore innanzi al sole era già in piedi, riempiva i cesti che i lavoranti, uno per squadra, recavano in campagna: poi, a mezzodì, scendeva nei prati accompagnata dalle donne a portare la merenda, e ci si tratteneva un paio d'ore e non disdegnava dar una mano a voltare il fieno.

Anzi le piaceva, per la novità — e non guastava punto i suoi calcoli. Per la prima volta in vita sua faceva attenzione al paesaggio e lo trovava gradevole. Si affezionava alla propria scena.

La stagione era veramente stupenda. Le campagne, più vegete da quelle parti che nelle altre dell'astigiano, ritengono la fisionomia pittoresca del vicino Monferrato, da cui le separa il solo torrente Persa, il quale scende con una linea tortuosa dall'altipiano di Castelnuovo per una catena di vallette circolari fino al Tanaro, ombreggiate da una doppia fila di pioppi, di olmi, di alburni, e di qualche grave quercia spostata nella compagnia degl'inferiori, fra le quali, dall'una all'altra, le liane, le edere, avviticchiano, sospendono i loro festoni cosparsi di stelline bianche, o di mazzolini gialloneri, di grappoli porporini: a basso i rovi e i pruni incastricchiavano i loro ispidi cespugli.

Ne seguiva a destra i meandri di una vecchia strada ricoperta di logli e di mente fiorite: l'attraversavano ogni momento viottole strette, giallicci nastri, che scendevano dai vigneti pei prati e pei prati risalivano a perdersi tra i vigneti, da una parte all'altra della valle congiungendo fra loro i casali onde le due coste sono gremite. Di queste l'una a sinistra un po' più alta, l'altra meno, tutte e due con varietà infinite, a cime tondeggianti, a declivi dolci, le vigne in alto, il prato al piede, tra questi e quelle una zona nuda di campi turgidi come seni.

Un paesaggio a cui la pace profonda, le brigate di falciatori, le bovine disperse, davano un carattere, una lieta festività pastorale, che l'Anna ravvivava con le immaginazioni di qualche colonia lontana perduta in mezzo alle remote savane. Ella drammatizzava quel calmo lavoro, si intrometteva volentieri in mezzo ai lavoratori, fraternizzava con loro, pur conservando la propria superiorità, conservando il loro rispetto e conquistando le loro simpatie.

La sera poi all'ora della cena, quando ritta in mezzo alle sue marmitte fumanti ella presiedeva alla distribuzione della minestra ai lavoranti seduti in circolo nell'aia davanti alla porta della cucina, illuminata di sbieco dal lumicino tremolante infisso nel muro era ammirabile addirittura.

Placido e Mansueto ritti nell'ombra sui carri colmi, riponevano il fieno nelle travate e nella cucina i cinque vecchi mangiavano silenziosi.

Anna seppe ben presto rendersi necessaria; in capo a tre settimane era l'anima della casa; ne conosceva, ne incarnava con rigidità scrupolosa le usanze e le tradizioni.

La famiglia cedeva a poco a poco alla sua influenza. Suo suocero si avvezzava alle sue attenzioni: quel vecchio di settant'anni le girava attorno come un animale domestico, muto, affezionato: ella lo abituava a non sapersi muovere senza di lei. A cena gli riempiva la scodella, gli mesceva vino, solleticava in quel suo pigro cervello il senso e l'istinto del benessere.

Una sera ch'ella gli teneva compagnia in cucina, dove, al solito gli altri più giovani lo lasciavano solo a smaltire la cena, egli le parlò lentamente, come si raccontano i ricordi di cose lontane, di una lepre ch'egli aveva mangiato trent'anni addietro al castello del Ronco, quand'era vivo ancora il vecchio conte, reminiscenza gastronomica perduta nelle tenebre della sua memoria. L'indomani ella si procacciò il lepre, e seppe incontrare la salsa vagheggiata; e gli fe' l'improvvisata.

A Gioachino parve un miracolo, la guardò con riverenza. Il vecchio quell'anno era più sensibile che per l'addietro. D'inverno dormiva nella stalla: ma colla Pasqua, secondo l'abitudine invariabile era venuto nella sua camera mal riparata, dove certe notti di vento tremava dal freddo. Né gli abiti che si buttava addosso, mutando il letto in un mucchio di cenci, valevano a riscaldargli le gambe intrizzite. Anna scuì una propria sottana e gli fe' un cuscino di piume.

Né trascurava gli altri: ciascuno ebbe, per ordine di gerarchia, la sua parte di riguardi. A Luca regalò una calotta di lana, a Paolo che aveva la tosse la notte delle pastiglie di lichene, a Ludovico affetto da dolori reumatici un paio di flanelle, a Bastiano un paio d'occhiali; ne scrutava, ne sorprendevasi i bisogni, i desideri, le preferenze. Tutti poi avevano una golosità infantile ed ella si studiò di migliorare i pasti. Per questo incontrò delle serie difficoltà. I Migliasso si cibavano unicamente dei loro prodotti: essi avevano in casa il pane, la polenta, i legumi, il vino, l'olio di noce, il latte, il salame, le caciucce di latte cagliato; il macellaio cui vendevano periodicamente i vitelli si obbligava di fornire per soprammercato alcuni chilogrammi di carne per le feste principali. Sarebbe stato impossibile lo strappare a Bastiano uno dei tanti scudi che, anno per anno si cumulavano nel tesoro della famiglia, ed anno per anno ne uscivano per dei nuovi acquisti di terreni. Anna era dunque costretta di provvedere alle miglione della mensa coi pochi denari che le erano rimasti poi coi proventi del pollaio che, secondo l'usanza del paese, spettavano a lei.

Nessuno fe' le smorfie alle sue liberalità: divoravano tutti ghiottamente le sue imbandigioni; tutti, compreso Bastiano, il quale, era, se non l'intelligenza, la diffidenza della famiglia. Dappriocipio Anna sospettava che la vigilasse e procurò di assicurarlo con una infinità di precauzioni. La bonomia di quell'uomo le dava la maggior soggezione che lei avesse mai provata.

Anna amava gli abiti a strascico, che s'attagliavano tanto bene alla sua alta statura e Bastiano per una di quelle antipatie, che l'educazione ci insegna non a vincere ma a nascondere, non li poteva soffrire e lo mostrava. La guardava dietro irrequieto quando passava; il solo fruscio della sua veste per l'aia lo irritava: cominciò a brontolar contro quella *scopa*. Anna sopprime quel suo caro adornamento.

La sera amava rifarsi delle quotidiane abnegazioni con un'oretta di lettura: ma la regola della Rocca non ammetteva che si tenesse il lume nella camera per altro uso che per spogliarsi. Una volta, era la seconda settimana, intese Bastiano sotto la finestra che brontolava.

— Ohi, ohi, si veglia il morto?

Anna rinunziò alla lettura.

Però questi sacrifici portarono il loro frutto.

Un giorno, sul principio, ritornando dalla campagna — sarchiavano il granoturco, — Placido fu sorpreso di trovar la moglie più allegra del solito; gli mostrò sul cofano un mucchietto di ciliegie selvatiche.

— Sai chi me l'ha portate? Indovina.

— Che so io?

— Bastiano.

— Bella roba! Puoi darle al maiale.

Poi Bastiano le recò quasi ogni giorno qualche povero regaluccio còlto per lei nelle siepi, qualche mora o qualche prugna acerba, nelle quali ella gustava il sapore dolcissimo del proprio trionfo.

Ma non si lasciava addormentare da questi successi.

Non aveva dimenticato il progetto per il matrimonio di Mansueto. Non ne parlavano: ma alla Rocca le cose si facevano senza parole: essa non era punto assicurata.

Risolvette di scandagliare a fondo le intenzioni di Bastiano.

Finita la segatura del maggese ella si trovò in faccende per il bucato, — impresa considerevole che nelle case dei particolari ricchi si fa solo tre o quattro volte l'anno, negli intervalli dei grandi lavori di campagna.

Si metteva il grosso mastello in cucina e quivi si allogava: ciò doveva dare un grande disturbo alla famiglia nell'ora della cena.

Anna pensò di scegliere per la bisogna un locale attiguo e più vasto: una antica rimessa trasformata solo quell'inverno in una stanzaccia coll'erezione di un muro d'argilla — vuota e non finita — mancavano ancora il pavimento e gli affissi alle aperture.

Oltre la comodità aveva un altro motivo segreto.

La costruzione di una stanza alla Rocca non era caso ordinario: supponeva la previsione ben sicura di un bisogno attuale o molto prossimo. Ella aveva risaputo che Mansueto aveva posto mano a tale trasformazione e da questo e da altri segni, l'era venuto il sospetto che quel locale si predestinasse alla sua futura cognata. Aveva perciò provato ad impadronirsene e fu ben contenta di non incontrare opposizioni.

Pel bucato si prendevano cinque aiuti: ma, il primo giorno ad allogare e a dar su il ranno nel mastello, una donna bastava se la padrona dava una mano lei.

Anna si guardò bene dal far novità e curò essa stessa l'operazione. La sera vegliò fin tardi.

Quel dì Bastiano era stato al mercato di Moncalvo a vendere quattro manzi e tornò a notte inoltrata. Prima di salire a porsi in letto si affacciò a darle la buona notte.

— Volete rasciugarvi? gli disse.

Piovigginava e Bastiano era tutto fradicio.

— Donna sull'imbucatura lasciala stare, rispose lui.

Ma accettò l'invito ed entrò.

— Vi ho serbato un tondo di minestra: la fo riscaldare?

— E là, fatelo: acqua calda risalda le doglie.

La nipote lo servì, gli mescé da bere. Il vecchietto non era in cuor suo malcontento di vedersi lisciato da una a cui il paese dava del lei.

— Avevo pensato una cosa, disse l'Anna, se foste contenti io lascierei qui il mastello addirittura per sempre; sarebbe più sicuro e ingombrirebbe meno. Vedo che lì ci sono de' mattoni per fargli il piede. E, volendo, si potrebbe anche fabbricare il forno. La canna del camino della cucina servirebbe. Che ne dite?

— Già! già!

— Vi pare?

— Che non siete voi la padrona?

— Ma bisognerebbe non aver bisogno della stanza.

— E chi n'ha bisogno?

— Ma se si maritasse Mansueto... disse Anna in un momento in cui la lavorante era andata in cucina a vuotare il ranno rifreddo nella caldaia.

— Oh metter l'aria in barile!

Era il suo modo di definire una cosa inutile.

La donna rientrò con un pitale di ranno caldo.

Anna cambiò discorso; contenta di quanto aveva inteso, differì a un'altra occasione il chiarire il resto.

E non si fe' aspettare a lungo.

Due giorni dopo si recarono i panni al lavatoio comunale nella valle per risciacquarli e stenderli al sole. Mansueto ve li menò col baroccio e tornò la sera a riprenderli.

— Troppo presto, quel giovane, gli gridò l'Aurelia, una delle lavoranti quando lui spuntò nella strada.

Avevano appena cominciato a levar i panni dalle corde.

Mansueto condusse il baroccio nel prato; sedette davanti a' buoi sopra un monticello di terra e s'acconciò ad aspettare.

— Orsù, ripigliò la donna buttandogli il lembo di un lenzuolo, lavorate anche voi, aiutatemi a ripiegare, faremo più presto.

— Non son mica bono.

— Uh! vergogna, sclamò la burlona, facendo scricchiare per le risa la veste tirata sopra una vita opulenta, — vergogna! uno che vuol pigliar moglie.

— Non c'è pericolo, borbottò Mansueto di malumore.

Aurelia gettò il lenzuolo piegato nel baroccio e si allontanò.

Anna, presente alla scenetta, si appressò a Mansueto ch'era tornato a sedere col viso basso.

— Perché dite non c'è pericolo? gli domandò.

Lui la guardò a bocca aperta: tutte le volte — era di rado — che la cognata gli rivolgeva la parola lo conturbava.

— Non è vero che pigliate moglie?

— Ah sì!... Era tutto combinato... ma...

S'interruppe; col manico del pungolo smuoveva delle intere zolle di erba.

— Ma, che?

— Siete tornata voi.

— E son io che vi ho guastato i disegni?

— Bastiano ha detto che è inutile: che adesso di donne ne abbiamo abbastanza. Lo ha detto alla Felicità ed essa si è sposata a S. Secondo col *Coniglio*.

— Vi rincresce?

— Oh per questo mancano donne? Ma già ho belle e visto, per maritarmi intanto mi tocca far la croce.

— Oh perché?

— Eh due galli in un pollaio, due donne in una casa non fanno mai il paio. Poi bocca che piglia e che non rende. Se voi non ci eravate!...

E scavava col pungolo e aveva fatto in terra una buca:

— Mi fate il broncio?

— Broncio o no — a chi tocca il manico e a chi lo staffile. Placido è il più vecchio, se fossi stato io mi sarei maritato io.

Anna gli porse la mano:

— Toccatela qui — voglio che siamo amici.

Mansueto levò con insolita vivacità il viso e poi le toccò con qualche esitanza la mano.

— Amici? e là!...

Fe' un goffo sorriso:

— Lo zio Bastiano me l'ha detto e stentavo a credere; gli dicevo: — quella è una signora.

— E lui?

— Che eravate cangiata — e lo zio aveva ragione ma io non vi credevo tanto onesta.

— Ed ora?

— E là!...

Il pungolo lavorava sempre:

— Volete sotterrarvi lì dentro? gli gridò Aurelia che sopraggiungeva con una gran bracciata di biancheria.

Anna si felicità molto dell'elogio di Bastiano senza cercare più in là.

Dal giorno del suo arrivo non era più stata a casa sua. Aveva capito che i rapporti colla propria famiglia sarebbero stati non lieve ostacolo a cattivarsi la fiducia di Bastiano; li sopresse recisamente. Diffatti lo zio le lasciò capire la propria soddisfazione. Ella non saliva mai in paese neppure per andare in chiesa.

Una mattina, dopo la messe, alla Rocca battevano il grano, Anna si vide comparire innanzi la sorella Rosa. La ricevette sulla soglia della cucina: non le disse neppur d'entrare.

Nell'aia tutti i Migliasso coi bifolchi, girando passo, passo, spingevano coi forconi le spighe sotto i rulli trascinati alla corsa di due coppie di buoi, che Placido e Mansueto, scalzi cacciavano innanzi a furia di punzoni gridando a squarcia gola *va là, va là, va là!*

Uno schiamazzo, una polvere e un sole da restarne cotti:

— Vengo a vedere come stai: non ti si vede più.

— Vedi, la bisogna non manca, e l'indicò l'enorme caldaia dove coceva il desinare della famiglia.

— E alla festa cosa fai? non vai mai a casa?

— La mia casa è qui.

— L'uomo dove nasce, la donna dove pasce, brontolò Bastiano senza voltarsi.

— Vo a Murialto, non vuoi nulla? domandò Rosa un po' mortificata di quell'accoglienza che non capiva.

— Saluta la mamma, dille che sto bene, rispose Anna ad alta voce, poi colto un momento che Bastiano proseguendo il suo giro intorno all'aia s'era allontanato, aggiunse pianamente:

— Avverti la mamma di non lasciarmi venire né Gustavo né... altri — non parlo né di lei né di te: hai capito.

— Ti sei fatta molto casalinga.

— Una volta la savia Rosa mi trovava leggera. Sei sempre innamorata?

— Tu lo sei divenuta? Fai la buona moglie.

— Ti pare?

— E ti dirò che ci ha un po' sorpresi: francamente nessuno prevedeva la tua risoluzione.

— E che ne dicono?

— Oh la mamma l'ha molto approvata ed anche il papà; di me non è caso dirti...

— So... so... di voi. Ma gli altri?

— Molti ti dicono furba; taluni ci trova a ridere.

— Sono le donne.

— Si dice che ti sei disgustata con noi, che non ci vuoi più vedere.

— Bisogna lasciarglielo credere sai...

Bastiano coi fratelli Luca e Ludovico tornavano ad avvicinarsi.

— Dunque, addio, disse Anna risoluta, a papà e Gustavo dirai che mi hai trovata in questa tenuta da fantesca, non verranno.

Poi rientrò in cucina.

Anna aveva ragione: il flebotomo e Gustavo si guardavano bene dal venire: credevano sul serio alla schiavitù d'Anna.

— *I vostri signori ci tagliano i colletti* dietro le spalle, disse un giorno Bastiano alla nipote.

— Lasciateli dire, mi lamento io?

La commedia del distacco l'era riuscita assai bene: volle ancora accentuarla meglio.

Prese lo zio in disparte e gli disse:

— Sapete che la cugina Maria ci ha lasciata a me, ai miei fratelli la vigna a S. Sebastiano. La mia parte vorrei la si godesse qui in casa: se ne chiedessi la divisione?

— Dite bene, la divisione.

La settimana dopo, un lunedì, giorno di mercato a Murialto, Bastiano, munito di pieni poteri da Anna, passò dai Bossano a negoziare la divisione della vigna.

Il signor Marcello fu tenacissimo nelle condizioni. Bastiano chiedeva la cessione dei due filari inferiori, che facevano *pezza* con un loro campo: ma il flebotomo protestò che quelli erano i migliori e volle far la divisione da monte a valle: quanto ai frutti raccolti nessuna rappresentazione — concesse la parte dominicale di quelle pendenti.

La signora Cristina, felice di poter fare la corte a uno dei Migliasso, si abbandonò ai suoi istinti di cordialità e lo colmò di premure. Lei non capiva la resistenza del marito e fe' di tutto per ismuoverlo: ma il signor Marcello tenne fermo.

— I miei patti sono questi, disse fieramente, se mia figlia non è contenta chiedi la divisione giudiziale; poiché ha fatto trenta faccia trentuno. Faccia citare suo padre. — Ella avrà il fatto suo non una foglia di più.

Bastiano capì che non c'era da sperar altro e cedette.

Il raccolto del granturco era imminente: il fondo essendo vicino alla Rocca, propose di farlo recare alla cascina e di spartirlo colà bello e mondato.

— No, ribatté il flebotomo, lo spartiremo nella vigna; a casa d'altri io non ci vo' venire.

Anna che s'aspettava dal padre maggior condiscendenza in quel meschino affare disse fra sé:

— Ha scoperto il mio gioco e mira lontano.

Quella stessa settimana cadeva il natalizio del signor Marcello; anniversario domestico che da venticinque anni la Cristina non aveva mai dimenticato di festeggiare.

Anna, invitata, non venne. Dal suo canto il flebotomo non nominò neppure sua figlia; mostrò davanti agli invitati, il più bell'esempio di corrucchio paterno — e lasciò alla moglie la cura di commentarlo in buona fede.

Cristina non poteva darsi pace di così enorme mancanza verso l'uomo ch'era l'adorazione di tutta la sua vita. Non s'era accorta dell'indifferenza della figlia se non quando la colpì nel suo Marcello.

L'indomani venne alla Rocca:

— Perché non sei venuta ieri? a tuo padre è molto dispiaciuto.

Parlando singhiozzava.

— Mi rincresce, disse l'Anna asciutto asciutto.

— Perché ci tratti così? Che ti abbiamo fatto?

— Nulla; non ho potuto venire — poi riprese: — credi ch'io mi diverta qui?

Bastiano che veniva dalla stalla venne alla loro volta: si piccava di mostrarsi creanzato.

— Resti servita, cara Madama, disse — Anna, menateli dentro.

Fe' egli stesso i doveri della casa: trasse un fiasco dal secchio dove stava in fresco, prese due bicchieri, mescè nell'uno per la signora Cristina, poi per l'Anna, e bevette lui nell'altro.

Cristina tanto per dir qualcosa disse:

— Sono venuta a vedere la vostra vigna e ad assaggiar l'uva.

— Brava, brava, sclamò Bastiano a labbra strette.

Era quello un tasto stridente: i contadini impallidiscono a vedersi tocca l'uva.

Tuttavia Bastiano fu cortese. La condusse egli stesso nella vigna, sotto l'aia — ma non le lasciò sole un momento — in cambio dell'uva offrì loro dei fichi; li spiccava egli stesso e li offriva sopra una foglia.

Cristina ringraziava mormorando fra i denti: — malandrino!

Anna tornò indietro la prima.

Cristina disse a Bastiano:

— Ebbene, vi piace l'Anna?

— E là! chi vuol bene alla casa, la casa vuol bene a lui. Quel che si fa è tutto per loro.

Prima di congedarsi Cristina domandò alla figlia:

— Quando vieni a veder tuo padre?

— Non so. Senti, mamma, non insistere. Hai visto, io sono qui appena tollerata, ed è già molto che sia arrivata a questo. Ma per riescire davvero ci vuole pazienza. Ed io voglio riuscire. Perché avrei sposato Placido se dovessi alla fine trovarmi anche povera? Dunque, scusa, ma il meno che ci vediamo sarà meglio.

— Ma se tuo padre mi chiede di te?

— Non ti chiederà, vedrai. Certe cose, a cui le mamme buone e minchione come te non arrivano, i babbi accorti come lui le capiscono.

Cristina restava lì interdetta cogli occhi imbambolati. Non capiva davvero.

Anna si pentì un momento d'essere stata troppo ruvida. Diè un'occhiata intorno; Bastiano era rientrato nella stalla a deporre nella mangiatoia una manata di erba, sterpata sotto i filari nella vigna. Anna prese sua madre pel braccio e le mormorò all'orecchio:

— Un giorno sarò ricca, libera e staremo allegri. Credi che ti voglio sempre bene.

Bastò questo a racconsolare la Cristina.

Il signor Marcello non chiese difatti di Anna. Ella si provò a parlargliene: erano soli e lui si mostrò tranquillissimo. Cristina non ci si raccapazzava affatto: solo capiva che suo marito e suo figlio erano più profondi di lei.

Anna perseverò dunque ne' suoi propositi. Sentiva man mano dileguare intorno la diffidenza della famiglia.

Bastiano arrivò fino a valersi di lei pe' suoi affari. Si faceva leggere e spiegare degli atti, ma, s'intende, quello solo che non capiva da sé e mai tanto da far capire a lei. Ella poi era di una discrezione a tutta prova.

Verso la fine di settembre alcune misteriose indisposizioni la fecero avvertita ch'era madre. Suo primo sentimento fu un vivo dispetto. Questo richiamo ai suoi uffici di donna l'umiliava, si sentiva sì poco del proprio sesso! Le pareva che la maternità dovesse impacciarla nel suo piano di guerra. Ignorava quanto fosse tenace in quella famiglia primitiva l'istinto della propria conservazione.

Un'indiscrezione di Placido, che a tutta prima la incollerì, le valse nuovi e singolarissimi riguardi da parte dei Migliasso.

Erano i giorni della vendemmia, il massimo lavoro dell'annata. Il compito di massaia diveniva allora più che mai gravoso. Ma Bastiano volle che prendesse un maggior numero d'aiuti.

Le uve scelte si vendevano in mucchio nella vigna; le altre si recavano a casa. La sera sin oltre la mezzanotte si pigiava in cantina e si metteva in tino. L'uso di versar in ciascun vaso una caldaia di uva cotta per dar colore al vino, portava un gran trambusto in cucina. Però lo zio verso le nove veniva a mandarla a letto.

Una sera le disse:

— Quanto credete renderà il raccolto?

I prezzi erano molto alti; le fece fare il calcolo dell'uva venduta e del presumibile prodotto del vino. Ammontava in tutto a diciotto mila lire.

— La cascina di Orcherio, riprese Bastiano, è da vendere, noi la compreremo *in testa all'eredità*: così il governo non gli mangerà più sul testamento.

Da quel giorno l'eredità entrò ufficialmente nei calcoli della famiglia.

L'Anna aveva finalmente titolo e grado di padrona.

Ma una segreta inquietudine turbava quel suo successo. Il contegno di Placido, la cui densa pigrizia resisteva a tutti i suoi stimoli, era per lei una lotta continua, tediosissima. Doveva metterci tutta la sua fermezza, durare una pena infinita per indurlo a far il proprio dovere; egli cedeva alla fine ma con che malagrazia!

Quando v'era, lavorava sodo come un bue, ma bisognava aggiogarlo a forza.

La festa non mancava mai di far la sua mezza giornata in paese e qualche volta ci andava anche tra settimana alla sera. Dopo cena scappava, colla furia di un collegiale, a Murialto, e non ne tornava che a notte avanzata e l'indomani era sonnolento e svogliato.

Tra la vendemmia e la sementa passa più di un mese: tempo di sosta pei lavori di campagna, giorni di solito piovosi che si fa in casa la svinatura, e si schiacciano le noci per mandarle alla macina. Allora le sagre occorrono là più frequenti e sono queste le più allegre dell'anno.

Placido ci andava volentieri: fibra fiacca di buontempone pigliava il godimento più facile, più alla mano.

Le sagre nell'Astigiano e nel Monferrato durano due giorni, la domenica e il lunedì. I giovinotti e le ragazze del vicinato non ci vanno che il pomeriggio del primo giorno e la sera del secondo, un paio d'ore per ballare. Invece per i viziosi induriti, per i festaioli seri sono gozzoviglie grossolane, monotone sterminate come quelle dei *Nibelungen*, di quarantottore di seguito: pranzano, merendano, fanno la cena all'imbrunire, l'*arcicenone* a mezzanotte; poi colazione coi peperoni e il cacio *bruss*, e daccapo pranzo, merenda come il giorno prima: tra un pasto e l'altro bevono incessantemente. Il bere è un affare, un compito indeclinabile, una prova di serietà, un dovere di ospitalità e di creanza. Si esce da un luogo dove si è bevuto, per entrare in un altro dove si ha da ribere. In ogni casa sulla tavola della sala, o sull'arca della cucina, secondo la condizione, vi è un bacile di bicchieri e sulla madia, sul canterale, sulla tavola o sotto, una fila di bottiglie. Il capocasa va in giro per il paese a caccia d'invitati, le donne aspettano sulla porta di casa. Il ricusare l'invito è un'offesa grave. I festaioli però bevono onestamente dappertutto.

Placido ci aveva il suo orgoglio a dar prova di serietà. Di solito andava in *festa* la domenica sera, non ne tornava che il martedì all'alba, intorpidito, sbalordito, accanito contro il lavoro.

Queste allegrie hanno spesso delle frangie, i festaioli più provetti si accompagnano a casa gli uni gli altri e in ciascun luogo si fa qualche boccone e si beve qualche bicchiere.

Placido non aveva mai arditto menar a casa i camerata: il codice della Rocca sgomentava i più coraggiosi.

Ma una mattina di novembre un martedì — egli mancava dalla domenica — capitò alla Rocca con Gustavo. Tornavano dalla festa di Cortanze e Gustavo s'era fatto offrire dal cognato i peperoni.

I lavori della semente incominciata pressavano; tutta la famiglia stava fuori nei campi; Anna rimaneva sola in casa.

Placido disse al cognato di salire nella sua stanza e andò in cucina a pigliare l'occorrente.

Anna gradì ben poco la visita del fratello.

— Non avevo che fare e son venuto a vederti.

— Io ho che fare, rispose l'Anna.

Lui si buttò sbadigliando sul cofano:

— Non mi chiedi nemmeno mie notizie, sorella garbata.

— Vedo che non sono belle, rispose Anna, dandogli un'occhiata di scancio.

— Non si trova più un bicchiere schietto. Ma sai che diventi una famosa egoista tu? I Migliasso ti hanno appiccata la rognà dell'avarizia!

E cascava dal sonno.

In quella capitò Placido colle provvigioni: una tovaglia piena di peperoni, il tegamino coll'olio e le acciughe e sotto le ascelle due pinte di vino:

— Che novità! scamò l'Anna.

— To', si fa colazione.

— Non è mica vero! ribatté lei sbarrandogli la porta.

— Non mi far la sciocca, scamò Placido a cui la presenza del cognato dava coraggio.

Insisteva per entrare, ma l'Anna fu irremovibile.

— Guarda, disse Gustavo, è una vera prepotenza.

— Tu sta zitto.

— Oh io dico che Placido ha ragione: è un uomo lui.

— È un vagabondo come te.

Se vollero far colazione, dovettero andarsene altrove.

Intanto per questi sollazzi occorrevano quattrini. Anna non sapeva dove Placido li pigliasse.

Un giorno che bisognava spaccar legna per la cucina, Bastiano le mandò il servitore, una specie di facchino che i particolari tengono per i lavori più umili della campagna e in casa non ha quasi nulla da fare.

Anna si vide comparire davanti Quirino:

— Tu qui?

— Non lo sapeva? sono qui da due giorni. Ho inteso che Bernardo se n'andava mi sono offerto a Bastiano e lui mi ha preso.

— Oh bravo! ti ci trovi bene?

— Per me sì, purché sia contenta lei... balbettò il contadino.

— Certamente, tu mi sarai utilissimo.

— È quel che ho pensato io — disse Quirino con una vivacità che rivelava tutto un progetto e la gioia di averlo spuntato — ho pensato che lei aveva bisogno di una persona fidata.

Un beato sorriso illuminò quel suo buon faccione rubicondo.

Da quel dì egli ridiventò lo schiavo dell'Anna.

La sera, quando tornava dalla campagna, poteva ben essere pesto dalla stanchezza, non saliva al suo giaciglio nel fienile senza offrirle i suoi servizi. Una sera Anna aveva già risposto due volte il solito: «nulla, buona notte» ed egli non se ne andava.

— Che vuoi?

— Mi perdoni, rispose Quirino sottovoce, voleva dirle che *sor* Placido si fida troppo del Raspetto.

Una volta Quirino dava del voi a Placido, ma, dacché aveva sposata l'Anna, lo trattava col *sor*.

— Si fida come?

— Stamattina quella *forca* ha portato al fornaio del frumento che certo non ha seminato lui. Se fossi nel *sor* Placido non gli lascerei la chiave del granaio.

— La chiave del granaio?

— Non sa del *gobbo*?

— Cos'è sto *gobbo*?

— Quando i figli di famiglia e le donne vendono roba di nascosto si dice da noi che fanno il *gobbo* — il malfatto.

Quirino la informò poi che Placido vendeva grano al Raspetto, che praticava questo commercio — e gli aveva dato le chiavi perché venisse di notte a torselo.

— E questo accade spesso? domandò l'Anna, tremante dalla collera.

— Dacché son qui, due volte. Ma *la canaglia* ci va anche per conto proprio.

Anna aspettò l'indomani il Raspetto, che avendo un fondo a colonia dai suoi vicini ci teneva delle provvigioni che servivano a meraviglia per coprirne i *gobbi* e il resto. Lo affrontò direttamente e gli chiese la chiave del granaio. Il mariolo non si scompose; ci voleva ben altro: era la rapacità in persona, la rapacità inesorabile del contadino, incorreggibile, quasi ingenua e insieme scaltrissima, avventata come un istinto ma accorta come un proposito, cinica e irrefrenabile. Si sapeva che egli rubava di tutto e sempre — non si poteva dir né come né quando; v'era la certezza, mancavano assolutamente le prove. In campagna l'essere ladro non nuoce quasi alla riputazione, la vergogna comincia dalla condanna, come a Sparta. Egli stesso se ne compiaceva; l'epigramma del suo soprannome lo faceva sogghignare.

Gli attribuivano delle confessioni singolari.

Una volta aveva detto: — basta che la mia vigna mi faccia delle foglie, dell'uva gliene fo far io. Passava fuori gran parte della notte e soleva ripetere che un'ora di notte val più di una giornata intiera. Le sue ruberie prendevano, salvo la violenza, tutte le forme, dal furto semplice allo scrocco e alla piccola usura: per la grande alle volte aiutava il Dritto, che se ne serviva e lo superbiava. Già da ragazzo adunghiava in casa e nascondeva il danaro come le gazze. Suo padre, mugnaio meschinello che macinava solo qualche mese all'anno quando la Versa *veniva*, lo teneva spesso legato come una bestia malefica e così anche se lo traeva dietro per le strade: lui a cavallo del somaro, il figlio a piedi. Aveva un fratello maggiore che andò soldato come surrogante ed era al reggimento quando il padre fece l'ultima malattia: avvertito dal pievano accorse, trovò la casa nuda, il povero mugnaio ravvolto in un lenzuolo ripiegato in due e tutto toppe e il Raspetto dolentissimo di non averlo sotterrato in tempo da imbarcare anche il letto. Lo stabile del mulino apparteneva alla vedova Arri, e rendeva poco più della pigione — lo abbandonò.

Era il tempo che i nobili cominciavano a vendere e che gli ebrei d'Asti e di Casale compravano le grandi possessioni per rivenderle a pezze pagabili ratealmente sfruttando le avidità dei contadini con un'usura spaventevole. Ma, mentre molti s'impaniavano perdutamente egli che non aveva nulla da perdere ci guadagnò. Acquistò un campicello stralciato dai beni del conte d'Albereto e ne pagò la prima rata col gruzzolo ricavato dai mobili paterni, poi avvilluppò il suo creditore in così fitta rete di cavilli, di riconvenzionali, di eccezioni che ottenne buon mercato del resto. Divenuto proprietario, mutò il campo in vigna, vi fabbricò una casuccia e la rassicurò tosto contro gli incendi. Il Raspetto aveva capito l'utilità di questa istituzione; fu dei primi ad usarne. Quello stesso anno la casa pigliò fuoco; la Società, nuova, che ci teneva a combattere i pregiudizi ostili alla sua diffusione, non badò a minuzie, pagò ad occhi chiusi e largamente: col premio che n'ebbe il Raspetto rifece la casa e comprò anche una nuova lista di terreno. Il suo piccolo potere diventò una terra promessa, fruttò sempre il cento per cento. Poi cominciò ad aiutare le donne non vedove e i figli non orfani. Ma nonostante la sua agiatezza egli continuò a girare la notte in busca di

concime e altri generi e l'inverno andava oltre Po a mendicare; tornando a casa con dei sacchi di pan secco che gli bastava tutto l'estate fino alla meliga nuova.

Il Rispetto restituì la chiave ad Anna e la salutò dicendo:

— Se ha bisogno di qualcosa non mi faccia torto.

Anna ideò un gran colpo di scena. Prese una trentina di lire che le rimanevano e le recò a Bastiano insieme colla chiave:

— Placido ha avuto bisogno di denaro e s'è servito del granaio: ha venduto qualche emina di grano. È una cosa che non posso approvare — e vi restituisco per lui il prezzo che n'ha ricavato. Eccovi la chiave, nascondetela meglio.

— Il ragazzo leva i tegoli sopra il suo tetto. Trenta lire? chi sa quanto ha perduto. Quante emine sono?

— Cinque o sei.

— E il grano vale sei lire! sciamò con un sospiro Bastiano e se n'andò borbottando: leva i tegoli sopra il suo tetto.

Egli disse poi all'Anna:

— Voi che avete più giudizio, tenetelo d'occhio. Trenta lire in due giorni. Date retta, Ciaccio butta con le mani cercherà coi piedi.

La sera l'Anna avvertì Placido che lo zio sapeva del grano venduto. Egli disse bofonchiando:

— N'ho piacere.

Non aveva più soggezione di lei. Anna non s'era accorta che quella sua severità, quella superba umiltà di modi, aveva molto scemato le sue attrattive e quindi la sua influenza su lui.

Placido le resisteva: l'ambiente lo aiutava.

Ella doveva, oltre che per sé, lottare per lui — contro di lui.

Poi il suo stato la irritava, le dava dei cupi momenti di sconforto. Quello sforzo immane continuo cominciava a pesarle.

Qualche volta, sola nella sua stanza, girando lo sguardo al sordido squallore che la circondava, si abbandonava a una profonda stanchezza. Si sentiva invecchiare e l'avvenire la sgomentava. Coll'inverno erano tornati i giorni grigi e lugubri che tanto l'avevano aduggiata l'anno prima. Quando scendeva nella stalla, al vedere quei sei fantocci immancabilmente inchiodati al loro posto, immobili, che filavano, filavano cupi come sei parche il filo della sua bella gioventù, un'ansietà crudele le sussurrava in cuore: — quando? — erano eterni coloro... Dubitava di poterli sotterrare!

Tuttavia perseverava.

Guardava i passerelli che saltellavano fra i rami brulli, chiamando col loro cinguettio la primavera e si studiava di imitarli.

Il suo spirito affogava nel tedio e fantasticava tristemente, le sue mani sbrigavano macchinalmente le faccende di casa.

Finalmente una sera alla fine di dicembre fu assalita, dopo cena, dai dolori di parto. Entrò in un furore indicibile. Placido che era a veglia in una stalla a S. Gregorio venne per assisterla: ella lo cacciò. Quell'ingenua compiacenza di marito che non è punto eroica ma è in quell'occasione così dolce conforto alle mogli amorose, le faceva schifo, l'umiliava.

La signora Cristina, avvertita da Quirino non si lasciò intimorire dall'ora notturna e dal fango della strada e accorse. Essa e la comare assistarono sole la figlia. Il parto fu laboriosissimo, ma l'Anna si diportò eroicamente. Addentò un guancialetto e non lasciò sfuggire né un grido né un lamento. Non fu liberata che verso il mattino.

Bastiano aveva passata la notte vegliando con Placido nella stalla, parlando dell'erede.

All'alba la comare venne a dirgli che l'Anna aveva dato alla luce una bambina. Crollò la testa e sciamò:

— Ragazzo mio, invece di un credito, la tua donna ti ha fatto un debito.

E andò disilluso a buttarsi sul letto.

L'indomani nessuno della famiglia salì a trovare la puerpera; nessuno fece caso della neonata.

Placido preparò da solo nell'indifferenza assoluta della famiglia il battesimo.

Ma la povera creaturina, accolta con tanto mal'animo al suo primo entrare nel mondo, non ci si trattenne che una giornata. Verso sera ella lasciò quietamente e senza un solo vagito questa vita che aveva per lei così poche promesse e così tristi pronostici.

— Oh il caro angiolo, sciamò singhiozzando amaramente la signora Cristina, che già sentiva per essa una nuova maternità, il caro angiolo, non la volevano e se ne è andata.

— In poche ore s'è buscato il paradiso, là la tratteranno meglio, sentenziò la comare, felice di far notare che ella amministrando il battesimo *in periculo* alla piccina le aveva dischiuso le porte della salute eterna.

Placido, che tornava dalla chiesa, trovò sul canterano, stesa sopra un guanciale, la sua creatura: il piccolo corpicino era già freddo, il visino affilato come da lunghi patimenti, cogli occhi aperti e bianchi, aveva un'espressione di tristezza infinita.

Placido si lasciò cadere sopra una sedia, nascose il capo fra le mani e diede in un pianto diretto.

— Orsù lo garrì l'Anna battendo i denti convulsamente, che vuol dire? se fosse vissuta l'avreste fatta patire.

— Andiamo, Anna, non lo affliggere — disse con voce di pianto la madre.

— Afflizione di cocodrillo! sarebbe stato capace di mantenerla?

Bastiano interruppe questa scena affacciandosi all'uscio. Chiamò fuori Placido e gli disse:

— Per far la cassa prendi la cenca vecchia nella stalla: i chiodi li ho io.

Le due donne intesero e si guardarono con involontario ribrezzo

— Ah povera Nina, in che mani sei cascata! sciamò Cristina.

Anna tacque: ma il suo occhio balenò di collera.

La signora Cristina ordinò la sepoltura — mandò Placido con Quirino a prendere l'occorrente a casa sua.

Quando, l'indomani, intese l'invito delle campane, la signora Cristina levò essa stessa piangendo il cadaverino, lo profumò, lo r avvolse con cura in una ricca fascia guarnita di pizzi, lo adagiò, lo cosparses di semprevivi e di mirto.

Poi discese a distribuire le *livree*, rosette di nastro bianco, alle fanciulle venute per *far onore* alla morticina. Placido aggiungeva un candelotto.

Anna finché duravano questi tristi preparativi tenne gli occhi chiusi: aveva bisogno di rimaner sola: quella solennità, quel funebre apparato, il dolore di sua madre e di Placido le davano uno strano malessere. Era mortalmente triste.

La sepoltura si avviò: la sentì salire, passare a poche braccia dal suo finestrucolo. La cantilena si allontanò lenta, dolce, tutta d'accenti sereni e finì col confondersi allo scampanio che pareva discendere dal cielo ad incontrarla. — Sentì che qualcosa le sfuggiva, la parte migliore di sé stessa, e si dileguava insieme con un vago ricordo della sua fanciullezza, un profumo di gioie soavi, un'eco di candide malinconie. E pianse, dopo due anni, la prima volta, e di dolore.

Tornò, dopo una settimana, alla vita di prima, al suo proposito, promise a sé stessa di mantenersi salda sino *alla fine*. E dovette combattere contro ostacoli infinitamente maggiori. Prima di tutto la rinata ripugnanza per quella casa e quella gente. Poi contro la disistima di Bastiano. La comare aveva pronunziato di lei una sentenza terribile: aveva pronosticato che non avrebbe altri figli: ciò doveva nuocerle irrimediabilmente nell'animo dei Migliasso, nelle loro ambizioni umili ma tenaci come la terra dei loro fondi.

Passarono dieci mesi nei quali la vita alla Rocca fu semplicissima. Si seminò il grano turco, si sarchiò il frumento, si segò il maggese, si fece un discreto raccolto di bozzoli, un secondo fieno superbo, una messe mediocre, una vendemmia cattivissima: altre vicende, visibili, nessuna.

La simpatia dei Migliasso si raccoglieva come la lumaca nel nicchio. Placido era un po' più pigro ed indolente. Anna tanto più rigida nei modi quando meno salda si sentiva in cuore.

S'accorgeva giorno per giorno che perdeva terreno, la vigilanza era cessata, cominciava l'abbandono. Il solo Gioachino si mostrava ancora sensibile a suo riguardo. Nei suoi crepuscoli d'intelligenza, c'era sempre qualche barlume di tenerezza. Il suo ventre soddisfatto aveva dei fiocchi istinti di riconoscenza: qualche volta, a quattr'occhi, alzava il capo dopo una lunga e grave meditazione per dirle: — buono *il mangiare* d'oggi — e per chiederle qualche po' di maritozzo che poi rosicchiava di nascosto.

VIII PRECIPIZI

Alla fine di settembre capitò alla Mussa il cavaliere di Rueglio e venne alla Rocca: egli affittava ai Migliasso alcuni terreni a Riolarigo; ma gli interessi del fitto non erano ciò che gli premeva.

L'Anna lo trattò freddamente. Egli continuò tuttavia a venire tutti i giorni: delle volte passava a cavallo e si fermava a salutare «la signora».

E Bastiano? — oh lui era molto discreto. Seppe sfruttare la galanteria del cavaliere e cavarne una scrittura vantaggiosa. Aveva il suo proverbio: — se il signore t'accarezza o vuol soldi o vuol bellezza. — Egli non badava che ai soldi.

In autunno Placido ricominciò le sue allegrie. La pazienza di Anna era allo stremo: una mattina ch'egli tornò dopo un'assenza di parecchi giorni gli fe' una scena terribile.

E Placido le dichiarò che, in fin dei conti voleva divertirsi.

— Ebbene anch'io, sclamò l'Anna.

Quella sera Cristina ebbe la sorpresa di vedersela capitare in casa dopo quasi due anni che non ci metteva più piede. E, al primo momento, ne fu contentissima.

Giusto quel giorno avevano a pranzo un medico milanese, un giovinotto di buon umore e si fece baldoria.

D'allora in poi ella tornò spesso in paese; poco alla volta cominciò a trattenersi prima una sera, poi qualche giorno, poi delle intere settimane.

Andava alle feste dei dintorni col marito e col fratello, si stordiva per convincersi di divertirsi.

Alla Rocca non ci si poteva più vedere: una volta tornata alla vita, quel triste vegetare le divenne intollerabile.

La sua ricomparsa nel piccolo mondo del mandamento ottenne un grande successo; i giovanotti in vacanza dei dintorni le si strinsero intorno, le fecero una corte che la seguiva dappertutto.

I suoi parenti non le mossero obiezioni: solo sua madre quando le sue assenze da casa duravano un po' troppo, l'ammoniva dolcemente di farvi ritorno. Era quando ella si ostinava di rimanere. Parecchi mesi passarono in questa vicenda di ribellioni sempre più ardite e di resipiscenze sempre più fiacche.

Placido era contentissimo: le scappate della moglie servivano di scusa e di pretesto alle sue.

Anna non si curava di lui: s'era accorta che fra lui e il flebotomo si facevano dei misteri, degl'imbrogli che l'anno prima l'avrebbero molto inquietata. Ma oramai! All'avvenire non ci pensava più che a momenti, ad intervalli — il meno possibile.

Frattanto le occorreva danaro. — E allora il Rispetto tornava utile: egli le prestò divotamente i suoi servigi. E fra lei e Placido cominciò una gara che moltiplicò i *gobbi* all'infinito.

Coi suoi parenti era orgogliosa: li compensava con grande larghezza e con signorile delicatezza. Il Quirino che, per sé, non avrebbe toccato un filo di paglia, andava in volta la notte dalla cascina al paese con grandi cesti d'ogni maniera di provvigioni, che la signora Cristina

accettava con quella facilità per cui era prodiga del suo — e il signor Marcello consumava con una superba distrazione.

Però la minaccia di un pericolo reale rianimò ancora la resistenza dell'Anna.

Dopo la vendemmia si parlò di nuovo del matrimonio di Mansueto, non più con la Felicità che aveva sposato il *Coniglio*, ma con la figlia minore Tersilla: essa e la madre venivano, in assenza dell'Anna, ad aiutare Eufemia.

In quel torno Mansueto si ammalò di una pernicioso. Anna s'accorse che la sera veniva la Tersilla colla madre a vegliarlo. E subito salì dall'ammalato, si pose al capezzale e vi rimase tutta la notte, rifiutando l'aiuto delle due donne che dovettero ritirarsi.

Mansueto non si lagnò punto del cambio: una volta, due giorni dopo, le nominò:

— Oh giusto, disse l'Anna, perché non vengono più?

— Ci siete voi.

— Son io che le fo scappare? Volete che le mandi a chiamare?

— No, no rimanete voi...

— Basto io?

— Oh altro!

Anna raddoppiò le premure, scendeva e saliva le dieci volte al giorno la scala a pioli che metteva al granaio dove Mansueto giaceva, e passava buona parte della giornata con lui: ci trovava gusto ad ammansire quel povero selvaggio.

Dopo una settimana ogni pericolo era svanito, la convalescenza incominciata. Anna, una sera, che stava agucchiando presso al letto levando gli occhi vide Mansueto, che, seduto, la divorava cogli occhi.

— Cosa c'è? gli domandò.

— Se voi voleste, barbugliò il giovane con voce rauca, se voi voleste... io non mi sposerei mai... come gli zii...

Anna ebbe paura di comprendere.

Qualche giorno prima negoziando un prestito col *Rispetto* essa aveva accennato alle speranze ereditarie di Placido, dicendo:

— Suo padre non può fargli torto, e gli altri, in fin dei conti, sono suoi zii...

— Oh, per questo, più che gli zii, aveva aggiunto il *Rispetto*.

Ora Mansueto seguiva le usanze della famiglia.

Discese indignatissima dalla stanza del cognato e quella stessa sera tornò dai suoi a Murialto. E da quel momento abbandonò definitivamente la casa del marito.

L'autunno declinava: ne' dintorni si festeggiavano le ultime sagre rianimate dal vino nuovo e dall'appressarsi dell'inverno.

Quella di S. Carlo a Repigliasco fu una delle più vivaci. La sera del terzo giorno vi fu ballo nella sala del palazzo comunale, addobbata con tappeti e lumiere della Mussa.

Il cavaliere Rueglio pagò anche i sonatori e i rinfreschi e onorò la festa colla propria presenza. Fu ricevuto dai promotori con grande solennità e condotto a sedere sul seggiolone sindacale, onde, circondato dalle notabilità maschiline del paese in piedi, assisté, con la serietà di un sovrano coreografico, alle danze senza prendervi parte finché Anna entrò nella sala con Rosa e Severino.

Allora s'alzò e venne ad invitarla per un giro di valzer, al quale non presero parte che due altre audacissime coppie di forastieri.

Il cavaliere ballò altre tre o quattro volte e solamente con lei.

In un intermezzo Rosa disse alla sorella, ch'era venuta a sederlesi accanto:

— Severino ha sentito parlare di te: si notano le assiduità del cavaliere...

— E poi? interruppe bruscamente l'Anna.

Rosa non si sconcertò punto e proseguì:

— Che egli differisce oltre il solito la sua partenza per Torino; che ti segue in tutte le feste e per tutto: insomma si dice che è...

— Va bene, grazie.

Anna non disse altro; s'ostinò a rimanere fino al mattino, e affrontò temeraria le maldicenze, rifiutando, salvo quelli del cavaliere, tutti gli altri inviti.

Rosa, a cui ella non aveva rivolta più una parola, s'era ritirata molto tempo prima del *cotillon*.

Il cavaliere offerse all'Anna di ricondurla col suo legno a Murialto. In quel momento Placido, spiccatosi a malincuore da una partita di biliardo che a furia di rivincite durava da quasi sei ore, veniva a riprendere la moglie.

Il cavaliere senza aspettare il di lei consenso gli disse:

— La signora l'accompagno io — venite anche voi?

— Ma se va in carrozza!... io verrò dopo ho volontà di far due passi a piedi.

Il cavaliere non insisté: Anna tacque e uscì con lui.

Piovigginava, spirava una brezza umida, violentissima: bisognò chiudere il mantice del landau. Anna, accesa dalla veglia, dall'atmosfera torrida della sala comunale, dalla danza, rabbriviva involontariamente.

Il cavaliere divenuto riflessivo la guardava.

Quando furono nella valle e apparvero tra un gruppo di noci i tetti della Mussa, rompendo ad un tratto il silenzio disse:

— Lei è sudata e questo freddo le farà male; se volesse farmi l'onore di passare a casa mia, potrebbe riposare un po', rasciugarsi...

Anna si volse e lo guardò fisso negli occhi.

— Non è un'offerta, ch'io le faccio, proseguì il cavaliere, è semplicemente un consiglio rispettoso...

Anna fe' un gesto affermativo di orgogliosa degnazione.

A un cenno del cavaliere la carrozza infilò il viale dei pioppi a sinistra e salì rapidamente alla Mussa.

Il portinaio sonnacchioso accorse in camicia ad aprire: tutta la famiglia, non aspettando il padrone a quell'ora, dormiva.

Il cocchiere condusse egli stesso l'Anna in un salotto al primo piano arredato con raffinata galanteria, soffice e caldo, di cui la penombra dell'alba cresceva il mistero.

Quivi la lasciò dicendo le avrebbe mandata la governante.

Anna aspettò per più di un quarto d'ora. Aggiornava: i campi tutt'intorno la fattoria apparivano nella luce grigia come un vasto pantano che i solchi pieni d'acqua striavano in diversi sensi, e le strade inquadravano di zone gialliccie.

Cominciava a spazientirsi quando intese un picchio somnesso all'uscio, al suo invito l'uscio s'aperse e ricomparve il cavaliere, il quale, vedendola sola, si mostrò vivamente sdegnato che la governante non fosse venuta. Ora andrebbe lui a chiamarla: si mosse; ma sulla soglia si voltò improvvisamente:

— Siete senza fuoco! oh perbacco, scusate.

Tornò indietro, s'inginocchiò davanti al camino, appiccò fuoco alla legna che vi stava accatastata sugli alari; poi tirò innanzi una poltrona di seta imbottita, pregò l'Anna di sedervisi e ripeté che andava per la governante.

— Non occorre, disse l'Anna.

Il cavaliere non insisté, e sedette sopra uno sgabellino quasi ai suoi piedi.

— Ecco il mio romitaggio, disse poi con un sorriso: ci passerò l'inverno.

— Non andate a Torino?

— Il meno possibile. La capitale mi sembra una rumorosa solitudine. E, solitudine per solitudine, preferisco questa tranquilla.

— Volete abbandonare la carriera politica?

— Non mi sono ancora deciso — ma son lì lì per farlo. Ve lo dissi or sono due anni l'ambizione solitaria non ha attrattive per me.

— È bello qui, disse Anna, per cangiar discorso.

— Non ci manca che una cosa... il meglio, una donna come...

Anna s'alzò impetuosamente.

— È giorno chiaro, se volete aver la bontà di farmi accompagnare a Murialto...

Il cavaliere s'alzò anche lui, s'appressò:

— Anna, le disse a bassa voce, è inutile dissimularlo, io vi amo. Di tutte le passioni che la maldicenza galante mi attribuisce nessuno ha mai toccato il mio cuore; eccolo qui quest'uomo dalle liete avventure, triste e solo a scongiurarvi tremando di non punirlo troppo severamente dell'imprudenza che un momento di amarezza gli ha fatto commettere.

Il suo amor proprio prendeva a meraviglia le intonazioni solenni della commozione.

Filiberto sostenne imperterrito lo sguardo di fiera che gli volse la signora e proseguì:

— Voi eravate, scusate la mia franchezza, la donna che ci voleva per me, coraggiosa, ambiziosa, e forse in grazia vostra avrei potuto sollevarmi sopra la mediocrità. La sorte non ha voluto! Or bene io non ho più altra ambizione che di vivere qui il meno lontano da voi che mi sia possibile.

Anna lo guardò in viso pensierosa. L'omaggio che quell'uomo ricco, in buona posizione le faceva del suo avvenire e di ogni piacere la lusingava.

Il suo orgoglio fu vinto.

Il cavaliere non era tanto turbato da non avvedersene. Le prese la mano e le disse:

— Anna io sono discreto, perché vi amo; se voi voleste accordarmi un po' d'indulgenza, se mi permettete di far qualcosa per voi e i vostri, se voleste accettare l'offerta di tutta la mia energia, noi potremmo cambiare la faccia di questo paese — sarebbe questo un ideale altissimo per me.

Quando Anna mosse finalmente per uscire, il cavaliere le prese la mano e gliela strinse con trasporto.

— Non venite voi? gli domandò Anna.

— Che? mi permettete di condurvi fino a Murialto?

— Certamente.

Una settimana dopo il cavaliere inaugurò con un gran pranzo una serie di festini che quell'inverno fecero della Mussa il ritrovo della società elegante non solo dei dintorni ma anche di Moncalvo e di Asti.

La relazione di Anna col cavaliere non fece alcuna cattiva impressione in quel mondo inferiore, anzi le giovò sollevandola per via delle nuove grandezze sopra le pettegole maldicenze delle sue antiche rivali. La Mussa diventò una piccola corte di cui essa fu la sovrana riverita ed adulata.

Il cavaliere scontava regolarmente i suoi desideri, facendo nel tempo stesso il tornaconto della propria popolarità; bastava una raccomandazione di Anna perché si ottenesse da lui ogni cosa. Il contadino è molto indulgente coi protettori: è grato per calcolo e devoto per interesse.

Si fecero davvero nel paese delle grandi novità.

I più urgenti interessi dello Stato avevano fatto sospendere ogni decisione riguardo al tracciato di S. Martino, ma il deputato di Repigliasco non disperava di riuscire a farlo accettare. Intanto egli spingeva il paese a prepararsi per il grande avvenimento; andava predicando la necessità di fabbricare allo sbocco della valle un borgo che avrebbe prosperato dei vantaggi della futura ferrovia; egli stesso diede l'esempio costruendo una casa e un molino a vapore di cui il flebotomo Bossano seppe farsi offrire la gestione.

Anna caldeggiava per naturale irrequietudine, tutti questi disegni, se ne stordiva, se ne inebbriava, per rialzarsi nella propria stima, la sola che le sembrasse difficile a conservare.

Tra i progetti e le feste passarono rapidamente quattro mesi.

Verso il fine di febbraio, una sera tardi capitò Quirino alla Mussa, a dire che Goachino, il padre di Placido colpito nella giornata da una congestione era aggravatissimo:

— Credi, sciamò l'Anna scotendosi nelle spalle, che importa mai a me?

Ma la madre l'ammonì dolcemente del suo interesse, e la persuase di recarsi, senza indugio, alla cascina. Quirino ve l'accompagnò: la notte era scurissima e le strade per il dimorare dei ghiacchi perfidissime.

Al crocicchio di S. Gregorio videro un'altra comitiva che saliva dalla Rocca. Quirino ravvisò il notaio Stroppiana.

— Che sia troppo tardi? quei *colli da forza* gli hanno fatto far testamento! sciamò dolorosamente.

Il notaio, nell'incontrarla, riconobbe Anna e, porgendole un'occhiata di scherno, sciamò ad alta voce:

— Alla buon'ora, anche questa è aggiustata!

Le quali parole penetrarono come una lama affilata nelle viscere di Anna. Ella tuttavia dissimulò il suo turbamento, e continuò la sua strada.

Arrivata alla Rocca, entrò nella stanza, dove giaceva lo suocero. La famiglia, compiute le formalità legali e religiose, l'aveva lasciato solo. Batteva i denti perché, per riguardo alla solennità del momento, l'avevano recato dalla stalla alla camera dove penetrava vento d'ogni parte. La morte vicina aveva quasi spento il fioco lumicino della sua intelligenza. Tuttavia riconobbe l'Anna e la salutò con un cenno del capo. Placido sopraggiunse in quel punto e sedette al capezzale tramortito, senza far parole.

Anna si appressò all'infermo e gli domandò:

— Avete fatto testamento?

Il vecchio spalancò gli occhi smarriti e poi lentamente fe' cenno di sì.

— Non avete fatto torto a Placido? egli è il vostro primogenito.

Il vecchio balbettò:

— Non so... Bastiano mi disse che... Mansueto... la *disponibile*...

Non c'era più dubbio, le ragioni di Placido dovevano essere ridotte alla stretta legittima della sostanza apparente.

— Avete commesso un'ingiustizia, disse con impeto Anna.

Il morente cominciava a capire anche lui: intimidito mormorò:

— Se foste venuta prima!...

Anna afferrò quest'ultimo filo di speranza.

— Vi rincesce? domandò al vecchio che la guardò cogli occhi imbambolati, ebbene siete in tempo ad aggiustare ogni cosa.

— Aggiustare? Bastiano... il notaio... disse con sgomento Gioachino.

— Non temete, soggiunse Anna, penserò io a tutto, faremo venire il notaio di Repigliasco. Orsù, disse al marito, svegliatevi e correte a chiamarlo.

Placido, sbalordito, stava per obbedire, ma sulla soglia s'imbatté collo zio Bastiano il quale gli disse:

— E adesso, che novità?

Anna si volse e disse recisamente:

— Il papà vuol rifare il testamento...

— E perché?

Anna non rispose; solo ripeté l'ordine a Placido che si decise ad uscire.

Bastiano non si sconcertò menomamente: entrò nella camera, s'appressò al letto ed esaminato Gioachino disse freddamente alla nipote:

— Farete un chiasso inutile.

Gioachino era ricaduto sul guanciaie e boccheggianti rotava lentamente gli occhi divenuti opachi.

Anna contemplò un momento con profonda amarezza gonfia di collera quella triste immagine delle sue morenti speranze, quella prova della sua sconfitta e piegò un momento il capo sotto la condanna della fortuna.

Gioachino spirò poco dopo: Bastiano gli chiuse gli occhi, s'inginocchiò al capezzale e recitò una breve preghiera: poi s'alzò e rimettendosi il cappello disse alla nipote:

— Cara madama, non c'è altro da fare.

Allora Anna uscì precipitosa e tornò con Quirino a Murialto.

Quando Placido tornò, suo padre era spirato da più di un'ora e da basso si facevano i preparativi per il convito funebre dell'indomani. Mansueto, con nuova autorità dirigeva la bisogna. Il giorno dopo al ritorno dal cimitero il notaio lesse il testamento: fatti i conti la porzione legittima serbata a Placido non raggiungeva il valore di quaranta mila lire, delle quali una buona metà egli doveva al Dritto e ai fornitori.

Per sottrarsi alle noie di una divisione non tanto facile, egli cedette ogni sua ragione per quindicimila lire al Dritto medesimo ed uscì dalla casa paterna.

Prima che finisse il carnevale Mansueto sposò la Tersilla.

Parte terza

I
DUE POLI

Camillo aveva chiesto le dimissioni. Il colonnello lo fece venire nel suo gabinetto e gli domandò il motivo di questa risoluzione.

— Il servizio militare non mi piace più, rispose lui francamente.

— E, in grazia, capitano, si può sapere il perché non gli piaccia più?

— Perché non ci si fa più nulla di serio.

Il colonnello diè in uno scoppio di collera.

— Lei perde il rispetto ai superiori, al corpo, alle istituzioni. Starà agli arresti per... una settimana. Vada, vada.

Non volle sentir altro.

Camillo ubbidì: fece, senza mormorare, la sua settimana di arresti; poi ripresentò la sua domanda.

Il colonnello, nell'accettarla, disse:

— Firmo il vostro castigo; voi eravate buon soldato, domani non sarete più nulla: la vostra virtù stava nella disciplina. — E gli voltò le spalle.

Quando arrivò il decreto, Camillo si recò dal colonnello che non lo volle ricevere, salutò i compagni, uscì dal forte e discese in Genova.

L'ultimo convoglio per il Piemonte era partito; dovette soffermarsi la sera. Si trovò impacciato di quelle prime ore di libertà. Girellò per la città si ritrovò dopo due ore di noia ineffabile, in piazza dell'Acquaverde e mentre si ritirava all'albergo Nazionale, deciso di non uscirne più fino al mattino per partire, s'imbatté in un forastiere che, annoiato, impaziente quanto lui, piantato sulla soglia, non faceva che guardare l'orologio ogni momento, e l'accostava all'orecchio per assicurarsi che andava: e finì col chiedere l'ora a lui:

Camillo non ebbe tempo a rispondere: Ernesto gli si era buttato al collo.

— Tu!

— Tu!

— Di dove vieni?

— Da Milano. Tu stai qui?

— Parto stasera per Murialto. E tu?

— Parto anch'io fra due ore ma per più lontano. Vo' in America, in Australia, non so nemmeno io.

Entrarono nell'albergo: sedettero a cena.

Ernesto era tutto infervorato della propria decisione.

— Ti ricordi i nostri discorsi là nel giardino? ebbene io sono sempre quello: sempre la stessa smania di muovermi. — Ho provato gli impieghi, il commercio, dappertutto mi son trovato allo stretto: bisogna andare avanti a passettini di formica, non mi ci posso adattare. Che nessuno mi senta, sono ambizioso, sono divorato dal desiderio di diventar qualcosa, di compiere qualcosa di grosso — e non ritrovo che chiuse e barriere in ogni mio desiderio. Certi momenti mi piglia un gran terrore: temo di cozzare in qualche articolo del codice penale — e scappo, scappo al largo, andrò nelle Savane, a scorazzarvi a mio talento: forse chissà troverò là quello che mi bisogna.

— Qui, caro mio, riprese poi, per noi non c'è nulla da fare: dopo le campagne nazionali ogni moto è finito: ci vogliono degli uomini pazienti, studiosi che sappiano fare come la lumaca cento giri sopra una foglia, — non mi ci sento. Non c'è più nulla da fare, ripeté, ciondolando la testa.

— Non c'è nulla da fare, mormorò anche Camillo. Poi gli disse della sua dimissione.

- Tu lasci il servizio?
- Dunque sei libero?
- Non hai più nessuno.
- Ho mio padre, disse tristamente Camillo...
- Dico bene, nessuno. Vieni con me?

Camillo tentennò il capo:

- Ma ci vorrebbe il tuo coraggio.
- Staremo insieme.

— Col mio carattere, con le mie malinconie ti sarei d'impaccio. Anch'io sono sempre lo stesso, quel povero ragazzo, ombroso, indeciso... senza volontà. Il mondo è angusto per te — per me è troppo vasto, mi ci perdo. Lascio il servizio non mica perché mi pesasse, l'avevo scelto perché il suo rigore mi teneva luogo d'energia, perché vi si può essere risoluti semplicemente coll'obbedire, ma adesso che non ha più uno scopo pratico, non mi avvolgeva più abbastanza condannandomi a un ozio travaglioso alla vista del mondo. Tanto fa oziare a modo mio.

- Per questo vai a Murialto?
- Sì, mi chiuderò nella casa di mia madre ad Albereto.
- È un vero suicidio! Vuoi rinunciare così ad ogni avvenire?

— L'avvenire, debbo dirtelo? m'infastidisce: non c'è nulla davanti a me che mi sorrida, che m'inviti, nulla... e invece non vivo che di rammarichi. Tutti i miei desideri mi riconducono verso la mia giovinezza...

Ernesto non poté trattenere un atto d'impazienza...

— Era triste, lo so — riprese Camillo — ebbene quei dolori là mi son cari, ne sono orgoglioso, e ora vorrei tuffarmi dentro, ravvolgermi in essi, difendermi con essi, contro la noia... la noia, ecco il terribile nemico.

- Dunque bisogna centuplicare la propria attività.
- Bisognerebbe averne dell'attività!
- Almeno distrarsi, tu sei ricco; puoi viaggiare; fare della politica...
- Noia! noia!
- Divertirti, fare all'amore!

Camillo si scolorì in viso e tacque.

— Eh diamine, sclamò Ernesto dopo una pausa, sono malinconie che svaniranno: tu sei passato dal carcere della casa alla galera della caserma, non hai vissuto mai, aspetta che la tua volontà possa sentirsi e ripiglierai coraggio... fai una cosa, vieni con me.

Camillo tentennava sempre la testa. Ernesto non poteva capacitarsi. Insistè ancora per menarlo via; il progetto era quasi diventato un bisogno per lui: il suo carattere imperioso passava facilmente dal desiderio al volere. Ma Camillo aveva un sorriso inesorabile contro il quale tutte le insistenze, le preghiere si rompevano.

Quando Ernesto ebbe esaurito tutti i suoi argomenti, egli trasse l'orologio e disse pacatamente:

- Se vuoi ch'io t'accompagni a bordo, vengo.

In quel mentre il cameriere dell'albergo veniva ad avvertirlo ch'era l'ora di scendere al porto. Scesero insieme, a braccetto, senza parlare. La luna scherzando coi comignoli dell'alte case faceva degli effetti fantastici.

Seduti nella barca si presero per mano. Ernesto si sentiva caldo e si sbottonò il panciotto.

- Copriti, l'ammonì Camillo.
- Non ti dar pensiero, l'altro rispose, ho la flanella.

E non dissero altro.

Strada facendo nella stretta e tortuosa corsia il barcaiolo indica a loro i legni in partenza: — quello parte domani per l'Inghilterra, e l'altro vicino per Smirne: l'altro in faccia per la Plata domani sera. — E tuttedue pensavano alle migliaia di leghe che li avrebbero separati; alla misteriosa fortuna che disperde nella vita gli amici d'un giorno come le navi per la vastità de' mari.

Finalmente arrivarono al *Rabelais*, un vecchio legno dell'Havre, quello che doveva trasportare Ernesto: la luna ne disegnava, ne proiettava lungamente sull'onde il gigantesco, quasi mostruoso profilo: la macchina tronfiava e sbuffava, le catene della gru che caricavano la stiva cigolavano.

Ernesto buttò le braccia al collo dell'amico: attaccò le labbra alle sue, e ve le tenne qualche minuto; poi corse su per la scaletta senza parlare.

La barca di Camillo si allontanò lentamente: egli si fe' rivogare intorno al vapore fino a che esso partì con superba e maestosa sicurezza. Poco dopo svoltò dietro la lanterna e non rimase che una lunga e densa striscia di fumo in aria e una scia plumbea sulla superficie scintillante del mare.

Ancora una delle immagini della sua giovinezza che lo abbandonava.

Camillo partì l'indomani col primo treno per Asti e nello stesso giorno venne difilato a Murialto.

Suo padre, al vederlo, non mostrò né maraviglia, né commozione; lo ricevette come tornasse da una passeggiata.

Al desiderio espressogli da Camillo di abitare ad Albereto non oppose alcuna eccezione: e l'indomani Camillo venne a rifugiare l'invincibile sua tristezza nel vecchio rudere dove i suoi veri antenati s'erano spenti.

II GIOIE MODESTE

Severino, venuto quell'anno a casa per le vacanze pasquali fu assai sorpreso di non trovarci la Rosa: la signora Cristina gli disse che sua figlia stava bene ma che aveva mandato ad avvertire che un lavoro di premura la tratteneva a Repigliasco. La povera madre non se ne poteva capacitare.

Severino indugiò un giorno, poi vinto dall'impazienza prese la strada alle buone e venne a Repigliasco. Credeva di fare alla Rosa chissà che sorpresa; trovata la porta aperta entrò in punta di piedi con un gran batticuore; ma la Rosa gli venne incontro, lo salutò con un'allegria risatina, dicendo:

— Lei è in ritardo di quasi mezz'ora.

— Mi aspettavi? Non è possibile!

— Tanto possibile che ti ho preparato da pranzo.

Spinse l'uscio del salottino terreno e mostrò il desco preparato per due sul quale i piatti coperti aspettavano i commensali.

— Ma chi ti ha detto?... domandò Severino tra l'incredulo e lo stupefatto.

Rosa levò il mignolo della mano sinistra e disse:

— Questo!

Severino ebbe un'arditezza straordinaria: le prese quella mano e ripiegandola con dolce violenza la obbligò a toccare il seno della parte sinistra.

— Questo, soggiunse.

— Oh! oh! che ne sa lei? e passando il braccio nel suo lo tirò nel salotto e lo fe' sedere a tavola.

Il sole entrava di sbieco: il muro bianco, le cortine bianche, la tovaglia candidissima davano al luogo una festività luminosa.

Un grosso mazzo di viole in fresco sul caminetto sposava il suo profumo alla fragranza della campagna.

Severino rimaneva incantato:

— Sicché non mi serve? lo garrì la Rosa.

— Di la verità, soggiunse Severino, perché non sei venuta ieri a Murialto.

— Prima di tutto perché ero sicura che tu saresti venuto qui, dove ci si sarebbe potuti parlare più liberamente.

— Parlare di che?...

— Poi perché ho del lavoro.

— Quale lavoro?...

— Lo saprai a suo tempo, disse Rosa ammiccando maliziosamente; — se avrai pazienza.

Pazienza! ma a lui pareva d'essere in paradiso; e il delizioso saggio della vita sognata da quattro anni lo mandò in visibilio. E Rosa, sorridendo lo serviva e si godeva la festa ch'egli faceva ad ogni boccone.

— Perché non mi hai avvertito? Ieri nell'andare a Murialto sarei passato di qui a salutarti.

— Tu avresti ritardato di qualche ora a tuo padre il piacere di riabbracciarti: e questo io non volevo.

Finito il desinare venne la figliuola dello speziale per la ripetizione: allora Rosa disse a Severino:

— Signor maestro, faccia, se si sente, ripassare il compito alla Gigia, ch'io sono occupata.

La Gigia non ebbe a lagnarsi del cambio: il maestro non ebbe alcuna osservazione da farle.

Poi la Rosa venne ad invitarlo a fare due passi: discesero per l'orto nella valle e presero il sentiero della Versa, tra i cespugli, all'ombra de' quali le pervinche aprivano a migliaia i loro occhi azzurri. Erano discesi in silenzio: per comprendersi non avevano bisogno di parlare. Ma ad un tratto Rosa si fermò, fece il viso serio e disse al compagno:

— Fra un mese, al S. Secondo, saranno quattro anni che noi ci conosciamo.

— Sicuro: ti ricordi...

— Lasciami dire: in quattr'anni che tu sai tutti i miei pensieri, che mi hai vista nelle prosperità e nelle disgrazie, ti è parso ch'io meritassi la tua stima, ch'io sia mutata?

— Sì, disse Severino, sei mutata... sei diventata più bella, più adorabile...

— Orsù, sciamò Rosa ridendo, non c'è verso di parlare sul serio con lei: se non ci si mette riparo diventa pericoloso...

Poi si rifece contegnosa e con una leggera esistenza soggiunse: — tu sei buono, paziente e ti sei rassegnato ad aspettarmi. Non dimenticherò mai il sacrificio che mi hai fatto.

— Ta! ta!... interruppe Severino, ma io ti aspetterei sino al dì del giudizio se fosse necessario — hai detto cinque anni — sono lunghi — ma finiranno.

— Se ora avessi mutato avviso, riprese Rosa, e ti pregassi di prendere una grave decisione, non faresti mica un cattivo giudizio di me? Se ti dicessi...

Severino impallidì, le prese la mano.

— Che vuoi dire?... sciamò con passione.

— Se ti dicessi di sposarci adesso?

Severino impallidì ancora di più e non poté rispondere altrimenti che con un sospiro, nel quale pareva dovesse svaporare tutto intero.

— Che ne dici? domandò Rosa prendendo il suo braccio.

Severino, quando poté mettere insieme dieci parole rispose:

— Io dico che farei dei salti di gioia fino a Murialto e che monterei sul campanile di S. Giovanni per gridare a tutti che son felice. Che vuoi che ti dica: penso che tu sei saggia e prudente per dieci: se a te par ben fatto, figurati a me!

E quel giovinotto tanto savio che pareva nato maestro si abbandonò ai più stravaganti accessi: ballò, saltellò, saltò i fossi a' pie' pari. Fortuna che la scolaresca di Morisengo non era là a vedere.

Rosa per quietarlo prese la risoluzione di tenerlo a braccetto: e allora lui si die' l'aria del marito che va a passeggio con la moglie *sotto i portici di Po*, passò dalle allegrie pazzie alle pazzie serie.

Ma nel rientrare in paese la timidezza gli ridonò l'usato decoro. Lasciò il braccio della fidanzata e camminò decentemente al suo fianco.

Allora Rosa gli disse:

— Noi ci sposeremo, se credi, al principio di maggio, proprio il giorno di S. Secondo ma per ora non bisogna dir nulla con nessuno.

Severino accompagnò la Rosa fino a casa: là essa lo menò nel salotto dove due ragazze stavano lavorando.

— È il mio corredo, gli disse nell'orecchio. Poi lo spinse verso la porta e soggiunse:

— Ed ora vada, vada che è tardi.

Severino riprese la strada di Murialto chiedendosi se egli viveva in questo mondo e in un altro migliore.

Suo padre l'aspettava e, cosa che lo sorprese, senza ombra d'inquietudine. Non lo lasciò neppure aprir bocca e gli domandò sorridendo:

— Dunque hai combinato?

— Tu sai?

— Sicuro, credi che la *mia* Rosa farebbe nulla senza chiedere l'avviso del suo vecchio maestro?

Egli si godette l'imbarazzo del giovane poi s'alzò trasse dallo scrigno una busta e gliela porse:

— Ecco le tue cinquecento lire, capitale ed interessi. Tu non capisci la brava donnina che hai trovata: dai a lei i tuoi risparmi e credi che lei li vada a buttare in quel pozzo senza fondo di casa Bossano.

— Li ha dati a te?

— Alla buon ora, ci sei arrivato finalmente!

Tutto rimase dunque fissato per il S. Secondo. Quindici giorni prima Rosa avvertì sua madre, e la scongiurò di non far nulla, assolutamente nulla salvo la domanda per la celebrazione del matrimonio in chiesa. Fu inteso che dopo la cerimonia gli sposi sarebbero andati in casa del maestro e di là la sera stessa partiti per Morisengo. — Così almeno, disse Rosa, si invitano quelli soltanto che vogliamo noi e si evitano spese inutili alla famiglia.

La vigilia del gran giorno Rosa, dopo la scuola, sull'imbrunire venne a Murialto da sua madre. L'Anna si trovava in salotto quand'ella entrò, non la vedeva da parecchi mesi e rimase dolorosamente colpita dal cambiamento che notò in lei. Aveva il viso sfatto e negli occhi una cupa tristezza.

Fu lei la prima a dirle:

— Dunque ti faccio mille auguri; quanto a congratulazioni stimo prudente astenermene. L'avvenire non è mai quello che noi ci immaginiamo.

Rosa disse con bontà:

— Lo so, lo so, Nina, tu ti meritavi una sorte migliore.

Anna fissò in volto la sorella ma vi lesse una commozione tanto sincera e profonda che ne fu disarmata. Le prese la mano e gliela strinse vivamente.

— Se non altro disse, il tuo Severino non è un fannullone.

Poco dopo entrò Severino, Anna con insolita garbatezza lo salutò.

E, avendo egli, sempre timido, pronunziato qualche parola eccessivamente umile:

— Non dite così, ella gli disse; un uomo che sa farsi amare a quel modo da una donna non è un uomo volgare.

Poi si ritirò lasciando soli gli sposi.

Presi gli ultimi concerti per l'indomani Severino tirò la Rosa in disparte.

— Indovina chi ho incontrato: Camillo! Mi disse: — dunque ti farai sposo e non mi inviti neppure alle nozze. Non siamo più amici? — Ho dovuto invitarlo.

— Mi rincresce, osservò Rosa, s'incontrerà con mia sorella.

Ella pensò per un momento di scriverne al Camillo lei stessa per pregarlo di non venire: ma le preoccupazioni del momento le fecero dimenticare l'incidente.

Per quanto Rosa avesse la testa a segno l'indomani fu una giornata difficile, perché Lace e Severino avevano perduto la loro e non le furono di alcun aiuto e Rosa non voleva che sua madre si prendesse alcun fastidio.

Alle 10 dopo la messa grande suo suocero venne a prenderla per condurla in chiesa: la seguivano Severino con Anna e con suo padre. La signora Cristina li aspettava a casa Lace: aveva voluto ad ogni costo incaricarsi del pranzo e, per non disgustarla, bisognò lasciarla fare.

In dieci minuti la cerimonia fu sbrigata: poi la piccola comitiva sfilò fra la folla che aspettava sul sagrato e venne alla casa del maestro. La modestia di queste nozze fu un'antitesi perfetta con l'apparato di quelle di Anna. Una sola cosa ebbero in comune: l'ostilità del paese. Lo scredito dei Bossano si rifletteva anche su Rosa; i saggi muraltesi deploravano la pazzia dei Lace. Ma essi erano tanto felici che non se ne accorsero.

Al pranzo, oltre a Camillo, non era invitato che lo speciale, uomo neutro come il maestro, e suo amicissimo.

Si sedevano a tavola quando arrivò Camillo e rimase come impietrito sulla soglia.

Severino s'alzò e, impacciatissimo, lo invitò a sedere. Anna era prevenuta, e rimase, almeno in apparenza, impassibile. Cristina lo apostrofò dicendo:

— E non mi dici nulla? vieni qua presso a me. E presolo per mano lo tirò a sé, lo baciò e lo abbracciò.

L'allegria rumorosa di Lace e dello speciale coprì questo incidente. Il maestro col suo viso tondo, rosso, incorniciato da capelli e dalla barba candidissimi e tagliati a spazzola aveva l'aspetto di grande girasole esotico.

Il banchetto per quanto modesto, durò fin verso le quattro. Subito dopo, il flebotomo uscì per dare una volta fino a S. Martino, dove i lavori del mulino lo occupavano molto. La conversazione continuò più intima.

Camillo, sempre pallido, e silenzioso, si ostinò a rimanere. Anna pareva anche a lei a disagio. Rosa servì il caffè: nel porgere la chicchera alla sorella le sussurrò:

— Vuoi che Severino lo conduca fuori?

Anna la guardò con grande fermezza e rispose:

— No.

Appressandosi la sera gli sposi si disposero a partire. La carrozza li aspettava nella valle, la brigata, meno lo speciale, li accompagnò fin là. Lace diede il braccio alla nuora, Severino ad Anna e Cristina prese quello di Camillo.

Strada facendo, Cristina fece l'elogio di Severino.

Camillo disse finalmente:

— Sono felice di vedervi contenta.

— Sì, sono contenta per Rosa... così potessi dire di quella disgraziata lì, soggiunse indicando l'Anna. — Ah, Camillo, se sapeste quante disgrazie dacché non ci siam visti!

Quella confidenza, così schietta, senz'ombra di rancore, fé traboccare la commozione di Camillo. Egli fu lì per buttarlesi ai piedi e chiederle perdono.

Fortuna ch'erano arrivati alla carrozza. Cristina si riasciugò in fretta gli occhi velati di lacrime: rasserenò il volto ad un sorriso, baciò e ribaciò i suoi sposi — e questi partirono salutati dagli evviva entusiastici del maestro Lace, il quale capiva ch'essi avevano una gran smania di restar soli.

Il maestro diede poi il braccio alla Cristina per parlare insieme con lei «dei figlioli».

III DONNA

L'Anna restava indietro sola e Camillo le porse automaticamente il braccio.

Il maestro si fermava ogni momento: spiegava alla sua Cristina come egli si fosse accorto sin dal principio di quel *che c'era di nuovo* tra suo figlio e sua figlia.

I due giovani passarono innanzi. Non s'erano detta una sola parola: non s'erano neppure guardati: erano come due anime che s'incontrino in un altro mondo contrariamente al divieto di un destino inesorabile. Sentivano istintivamente che una parola li avrebbe o legati o divisi per sempre, e in ogni caso resi infelici. — Anna aveva dei frequenti sussulti nervosi, e Camillo tremava tanto forte che andava innanzi incespicando e barcollando.

Allo svolto di S. Gregorio dove apparvero insieme da una parte il castelluccio d'Albereto, dall'altra i tetti schiacciati, terra terra della Rocca, egli si fermò improvvisamente.

— Anna! disse con tanto impeto che gli mancò il fiato e dovette interrompersi; Anna voi penserete certamente ch'io sono un vigliacco — ebbene ditelo pure; lo dico anch'io — ho bisogno di dirvelo, di sentirvelo dire. Sarà sempre un supplizio minore od almeno diverso da quello che la mia coscienza mi infligge ogni giorno.

Anna non rispose e non ritrasse il suo braccio.

Ripresero silenziosi il cammino.

— Voi siete vendicata, terribilmente vendicata, disse poi Camillo. Non ho avuto, dopo quell'ora di viltà un momento di bene, un momento di pace con me stesso. Invano ho cercato la mia riabilitazione nei pericoli della guerra. Mi son convinto che nessun atto meritorio, nessun sacrificio valga a cancellare la colpa di chi ha offeso un cuore che si affidava a lui.

Anna taceva sempre: chinava la fronte già sì altera e imperterrita ai rimproveri, davanti a quell'uomo che le si confessava colpevole: pareva stanca ed oppressa ed il suo braccio si aggravava su quello del giovane.

— Qualche volta, disse poi Camillo, mi domando come la sventura di una vita intera possa dipendere dall'imprudenza di un fanciullo. Ma sento che è una debole difesa: sento che la mia colpa è irreparabile.

Pareva che aspettasse una risposta, ma la risposta non venne.

Camillo non disse altro per tutta la strada: una disperazione acuta gli penetrava nel cuore e ne traeva dei singhiozzi.

Finalmente arrivarono ai piedi del giardino dei Bossano.

Allora Camillo disse:

— Ora sapete la mia pena, era giusto che voi la sapeste. Voi non mi vedrete più.

Anna gli afferrò la mano e stringendogliela forte, ruppe per la prima volta il silenzio dicendogli sottovoce con impeto:

— Venite, venite a trovarmi, vi aspetto.

E scomparve dietro alla porta. Camillo non vide più nulla; gli parve di sprofondare in una tenebra densa attraversata da guizzi sinistri. Correva, correva per la campagna e una gioia immensa e amara lo inebbrava.

Egli tornò l'indomani subito in casa Bossano: vi fu spinto da un sentimento prepotente e cieco che lo aizzava contro l'avvenire insidioso come il color rosso aizza il torello selvaggio.

— La signora Anna? chiese ad una nipotina della Susanna che scendeva le scale.

— Da basso, in giardino.

Vi corse. L'Anna era seduta nel capanno. Alzò il viso pallido e lo fissò con quel suo sguardo fermo e risoluto che da quattr'anni gli rimaneva scolpito nell'animo.

— Addio, disse.

Poi s'alzò e gli fe' segno di seguirla sotto i tralci della vecchia vite, là dove era nato il suo amore di vergine e aveva pensato a lui per la prima volta.

Là gli stese la destra.

— Ho pensato alle vostre parole, gli disse, voi siete un brav'uomo, vi rendo la mia stima.

— Oh Anna! sciamò Camillo, baciandole cogli occhi pieni di lagrime la mano ch'egli stringeva con forza fra le proprie. — Se voi foste stata felice, vi giuro che non vi sarei più comparso

davanti, — ma ho saputo le vostre disgrazie e ho voluto confessare a voi la mia colpa: per questo sono venuto in casa di Severino.

— La colpa non è né vostra, né mia, disse Anna tristamente, ma è di vostro padre, del mio, di tutta questa società bassa, ignobile, cattiva, che ci attornia, che avvinghia, che soffoca i nostri nobili istinti, le nostre aspirazioni generose. Noi eravamo buoni, onesti, essa ha avvelenato le nostre gioie, insidiato la nostra innocenza, ci ha traditi, avviliti, — ella aggiunse con voce sorda: — contaminati! Ebbene io l'odio; non è giusto — proseguì esaltandosi — non è giusto che noi superiori a questa gente abbietta le siamo soggetti — che accettiamo la sua morale, le sue regole, i suoi divieti.

Esprimeva pensieri lungamente meditati nella solitudine in cui il suo spirito divorava sé stesso.

Camillo non capiva bene: la sua mente oppressa dalle violente ondate di sangue che la passione spingeva dal cuore al cervello non poteva seguire i suoi ragionamenti: egli sapeva questo solo: che Anna era lì davanti a lui, che gli parlava, e che egli le stringeva la mano. — Un brivido gli correva per le fibre e una pazza speranza lo pungeva. Quei quattr'anni di dolore, di disperazione sparivano, la ritrovava là, allo stesso posto, più adorata se non più bella.

— Tutto cospirò contro la nostra volontà, proseguì l'Anna: eppure noi eravamo degni l'uno dell'altro; e malgrado tutto, noi non siamo ancora divisi interamente; tu hai detto che mi ami ancora: io non ho mai voluto bene ad altri che a te... io ti amo ancora e più di quando ci vedevamo qui la sera.

Camillo accecato da un giubilo intenso, la tirò a sé, chinò la testa sulla sua spalla e le balbettò:

— Ebbene... sii mia!...

Ma Anna ricuperando la sua fierezza, si divincolò, lo respinse, e allontanandosi di qualche passo:

— Oh! anche tu! sciamò profondamente accorata.

Che destino era il suo! Tutte le volte che ella aveva fatto appello al coraggio, all'ambizione, al sentimento di un uomo, ella s'era trovata a combattere contro la concupiscenza: questa aveva trovato nella devozione di Placido, nella galanteria del cavaliere, come nella sfrontatezza dello sconosciuto compagno del veglione a Torino. E questa trovava nell'amore di Camillo, questa soltanto. Quale umiliazione! sognare di divenire un ideale e sentirsi desiderio soltanto!

Camillo le si appressò mortificato.

— Vedete, le disse, s'io avevo ragione di non venire?

Anna teneva le mani sul viso.

Camillo uscì.

Quand'egli fu partito Anna s'alzò furibonda — furibonda contro sé stessa. Si pentiva per la prima volta e si rinfacciava il proprio orgoglio: per la prima volta si rimproverò di non essere donna — e pronunziò a se stessa questo titolo senza sentirsene umiliata. Fu indulgente perché allora cominciava ad amare e diede ragione a Camillo:

— Povero giovane! sciamò.

Ella non era donna da arrestarsi ai mezzi termini: aspettò due dì che Camillo tornasse, vedendo che non veniva la mattina del terzo dì s'avviò risoluta verso Albereto. Non era mai stata colà; la porta del castelluccio era chiusa, il silenzio era tanto profondo che pareva un luogo disabitato, Anna si guardava intorno:

— Picchi alla porta, picchi forte, le gridò dall'orto la moglie del fattore, il signore è in casa, sentirà.

Anna picchiò: Camillo scese ad aprirle: vistala, balenò e dalla commozione dovette appoggiarsi allo stipite.

Lei fe' un passo innanzi, varcò la soglia, e gli buttò le braccia al collo mormorando:

— Ti amo e son tua.

Camillo impallidì spaventevolmente, diè un urlo, e, chinatosi, l'afferrò alla vita, la sollevò tra le sue braccia e correndo la recò di peso nella sua camera al primo piano.

Ma, colà giunto le forze lo abbandonarono: oppresso dalla violenza della sorpresa e della commozione cadde ai suoi piedi: — come quella tal sera di quattr'anni addietro nel giardino.

Ella volle farlo alzare:

— No, lasciami qui, sto così bene! disse lui.

— Perché sei fuggito l'altro giorno? fu un momento di passione, ma credi ch'io non ti capissi, ch'io volessi negarti nulla?

S'era seduta e gli carezzava il capo che egli teneva sulle sue ginocchia.

— Sono tua, voglio essere tua, soggiunse con voce tranquilla, non sono mica più la superba d'una volta. — So che per voi altri uomini la passione è una necessità.

E, chinandosi sovra di lui, lo baciava.

Camillo la guardava stupito, poi tentennava il capo dicendo:

— Anna, tu sei buona e ti sacrifichi a me...

Ella sorrise. Si guardava intorno. Riconobbe la stanza alla descrizione che Camillo, in altri tempi, gliene aveva fatta.

— Questa fu la camera di tua madre, disse tristemente, è qui che volevi condurmi sposa!

Camillo rispose con un singhiozzo.

— Ebbene, soggiunse Anna intenerita, non ci sono forse? Cos'hai? Che importano mai i nomi! che c'importa del mondo intero? per noi non esiste. Non siamo forse l'un dell'altro?

Nel suo abbandono era certamente sincera: ma Camillo ci vedeva qualcosa di volontario, di calcolato che gli dava una mortale tristezza. In quella camera piena di funebri memorie e di sacre immagini, che pareva un santuario, dove la luce penetrava malinconica attraverso i vetri colorati e le cortine bianche, Anna gli pareva il fantasma del suo primo amore che uscisse dalla tomba.

— Son io, sì, son io, perché mi guardi così? essa gli disse, non mi vuoi più bene?

Camillo le prese la mano e gliela coperse di baci e di lagrime. Poi subitamente si rabbuiava in viso e si scostava da lei.

Allora l'istinto della donna prevalse.

— Tu mi trovi invecchiata? gli domandò con voce tremula per l'ansietà.

— Tu mi sembri un angelo di bontà e di bellezza.

— Povero Camillo, sempre lo stesso, sempre di un eccesso all'altro.

Poi gli attirava ancora il capo nel suo grembo e obbligandolo a guardarla:

— Senti, soggiunse, io sarò tua finché mi vorrai, tu non devi crederti legato a me da altro che dalla tua volontà; e forse è un bene che la sorte abbia resi impossibili fra noi dei vincoli più positivi: tutto sarà fra noi intimo e spontaneo desiderio dell'anima. Non voglio che il mio amore ti sia un inciampo, ma un sostegno, — sai il mio ideale d'una volta. — Noi possiamo farlo rivivere; soltanto invece d'essere la tua compagna, invece di dividere il tuo successo sarò la tua confidente, la tua consigliera, la tua serva se vorrai: tu sarai la mia ambizione... non mi ascolti?

— Sì! parla ancora... Egli teneva gli occhi socchiusi e pareva tutto intento ad assaporare la dolcezza di quel momento.

— Noi andremo lontano di qui, dove tu vorrai.

Essa con la facondia d'una volta, gli disegnò molti progetti di vita. Poi tacque e seguì una lunga pausa. Camillo non disse mai nulla e non si mosse.

Nel silenzio della campagna s'udiva lo scricchiolare aspro di un carro che saliva travagliosamente l'erta di San Gregorio, e ad intervalli la voce stizzosa del boaro che incitava le bestie.

Finalmente Anna s'alzò.

— Te ne vai? disse Camillo alzandosi in piedi.

— Ma sì, rispose lei tristemente.

Lui le passò il braccio intorno alla vita, e la strinse fortemente; il viso gli si accese e gli si scolorò subito dopo.

Pareva combattuto dal desiderio e dal dolore: opposti ed immensi.

Un momento Anna credette che la volesse trattenerlo e lo fissò sorridendo.

Ma lui rallentò il braccio.

— Ebben, disse, addio. — Poi aggiunse con voce appena intelligibile: — ci rivedremo.

— Verrò io, disse Anna risoluta.

— Quando?

— Stasera; vuoi?

— Sì, rispose Camillo stornando il viso. Poi andò a un piccolo stipo, ne trasse una ricca collana di agate e brillanti che reggeva un medaglione legato in brillanti anch'esso; la mise al collo di Anna.

— Prendi, è la cosa più preziosa ch'io abbia, un ricordo di mia madre, non è un dono ma un deposito: mi fai il piacere di tenerlo tu?

— Perché?

— Perché... non vuoi accettare da me questa prova di confidenza?

Egli l'accompagnò poi fino alla soglia e là si fermò.

Anna si voltò, tornò indietro e, dopo un minuto di esitanza, gli porse la fronte.

Camillo la strinse furiosamente fra le sue braccia:

— Addio, addio, disse, rientrò precipitosamente in casa.

Anna discese lentamente per il sentiero del prato, il sole superava la vetta delle colline del Monferrato e rivestiva il castelluccio de' suoi raggi ancora rosei; il prato rimaneva ancora immerso nella penombra mattutina, cilestrina, perlata di rugiada.

Anna scendeva ripensando alla stranezza di quel ritrovo d'amore, da cui usciva rispettata come dai suoi innocenti colloqui giovanili, ma senza la pace d'allora. Si sforzava di trovare nel rispetto di Camillo dei motivi di compiacenza, delle soddisfazioni d'amor proprio — ma, involontariamente, era accorata ed inquieta.

Nella strada sottoposta s'udiva il trotto d'un cavallo. Anna si fermò un momento per lasciarlo passare; ma allo sbocco del sentiero il cavallo si fermò e il cavaliere di Rueglio la salutò dicendo:

— Siete mattiniera... o in ritardo?

Anna non rispose.

Il cavaliere riprese:

— Vengo da Murialto e vo a Repigliasco per la più lunga — io faccio sempre la più lunga in tutto — mentre altri più abili arrivano per la più corta. Per esempio il capitano Bellono. Domenica ho gente alla Mussa, si faranno quattro salti, verrò a prendervi.

Anna lo guardò torvo e attraversò la strada giurando a se stessa che non avrebbe mai più parlato a quell'uomo.

Il cavaliere frustò il cavallo leggermente e continuò la strada. Ma alcuni passi più in là una grossa zolla di terra, scaraventata dalla ripa di una vigna vicina, lo colpì di pieno nel viso con tanta violenza che lo fece piegare sulla sella. Si voltò furioso con la faccia sanguinosa e lorda di polvere e scagliò una grossa bestemmia. Si fermò a guardare fra la siepe di biancospino che orlava la vigna, per scoprire e castigare l'aggressore, intese una risata di Anna e allora mutato pensiero tirò innanzi di galoppo.

Anna salita nella vigna vide Quirino che scendeva tranquillamente per la china dall'altra parte. E arrossì di quella non chiesta vendetta.

Passò quella giornata in una profonda atonia: la sua consueta fermezza si abbracciava alla propria risoluzione, oltre la quale non voleva veder nulla, non pensare a nulla.

Verso sera, mentre dalla finestra della cucina seguiva con l'occhio distratto ed impaziente uno splendido tramonto che le pareva non dovesse finire mai e l'irritava con la calma e la serenità profonda, una voce sommessa che la chiamava per nome la fe' trasalire.

La donna si guardò intorno con aria di mistero e porgendole una lettera aggiunse:

— Mi manda il signor Camillo.

Anna si sentì dare un tuffo nel sangue: tuttavia, signoreggiando il proprio turbamento, prese la lettera, l'aperse risolutamente. Vi lesse.

«Ciò che ti scrivo l'avevo chiaro nell'anima mentre tu poco fa eri qui presso di me; avrei voluto dirtelo a voce, ma mi mancò il coraggio. Ora che sei uscita, mentre ancora questa camera è piena del tuo profumo adorato, ti scrivo, prima che l'onesta risoluzione tentenni dentro la mia coscienza. Tu sai che io sono debole: non vorrei essere vile. Le tue offerte sono prova della tua divina bontà, ma ohimè! l'unico modo di mostrarmene meno indegno è quello di ricusarle. Oh tu mi hai fatto intravedere il paradiso che, per la mia dappocaggine, io ho perduto, e, senza volerlo, mi hai fatto provare in un'ora più torture che non abbia sofferto in questi maledetti quattr'anni.

«Pensare che io potevo avere quella immensa felicità, ch'io avrei potuto essere orgoglioso del tuo possesso. Ora quel che è fatto è irreparabile. Non ho saputo meritarti, ho respinto il tuo amore quando potevo ricambiarlo con un'onorata posizione nel mondo, colle sante gioie della famiglia: ora sarebbe viltà l'accettare il tuo sacrificio sublime per rimeritarlo col disonore. Non posso: non voglio...».

La vista le si annaspò, trafitta da disperazione violenta esclamò:

— Cristo! egli mi respinge!

La signora Cristina era entrata, si avventò le strappò la lettera la lesse avidamente:

— Oh, poveretta, esclamò.

Questo grido bastò a far rinvenir Anna; la quale, balzando in piedi voleva riprendere la lettera.

Ma sua madre la buttò nel fuoco, abbracciò stretto la figliola e la trasse con sé nella camera.

Anna riusciva a disvincolarsi:

— Egli è morto? domandò.

— Nina, quietati, per amor di Dio!

— Dimmi, è morto? ripeteva l'Anna rotando gli occhi stralunati, feroci.

— Oh Signore! che l'impazzisce!

E insensata dallo spavento, andava carezzando la figliuola che, assalita da forti convulsioni, si stringeva le tempie e gettava voci selvaggie. Ma finalmente le forze ripiegavano sotto l'urto violento ed Anna svenne fra le braccia di sua madre.

La moglie del fattore, ritornata ad Albereto e salita nella camera di Camillo per rendergli conto dell'ambasciata, lo trovò a pie' del letto davanti all'antico inginocchiatoio della contessa Adelaide — morto. La destra stringeva ancora il revolver e appena qualche goccia di sangue gli era sprizzato dalla ferita. La morte doveva essere stata istantanea.

IV MIGLIASSO

Quando, due giorni dopo, si fecero l'esequie del capitano, Anna volle ad ogni costo alzarsi e andare in chiesa. Sua madre dopo aver tentato invano di trattenerla, ve l'accompagnò. Passarono davanti alla casa Bellono più chiusa e più squallida del solito: le campane di S. Giovanni sonavano a morto. Anna camminava raccolta, profondamente indifferente a tutto ciò che non era il proprio dolore.

In chiesa l'apparizione delle due donne fu accolta con un mormorio ostile dal quale non si lasciarono punto intimidire. Attraversarono la folla meravigliata, offesa nelle sue idee di decenza da quella sfrontatezza di lutto non obbligatorio e vennero al loro posto. Dirimpetto il banco dei Bellono rimaneva vuoto. Il signor Bellono, dicevasi, s'era chiuso nella sua camera, ritirandosi nel tabernacolo dove come il dio di Klopstock nascondeva tutti i suoi affetti e i suoi pensieri. Da due

giorni aveva sospese le sue passeggiate mattutine e serali. Questo fu l'unico tributo ch'egli rese alla memoria del suo unico figlio.

Il servizio funebre era incominciato: le parole gravi, tranquille del rituale cadevano lentamente ad una ad una su quella moltitudine agitata, senza avere virtù di staccarne gli affetti dalla terra cui tenacemente s'abbarbicavano.

Tutta quella gente non si preoccupava del morto che per pensare ai vivi.

L'avventura di Anna cui la catastrofe di Albereto aveva dato una subita notorietà, era l'argomento di tutti i bisbigli, che, come ronzio di zanzare, profanavano il luogo sacro: da tutti i crocchi la saettavano delle occhiate insistenti, petulanti.

Essa sola teneva l'occhio fisso al nero catafalco e sprofondava la mente nel mistero di quella bara. La forza nervosa onde aveva attinto l'ardita risoluzione non l'abbandonò un minuto: seguì contegnosa senza spargere una lacrima, l'uffizio: ma quando fu terminato, e il celebrante facendo l'ultima aspersione, pronunziò l'ultimo *requiescat in pace*, — mentre il sacrestano correva premuroso a spegnere le candele e i becchini, in mezzo allo scompiglio della folla che si riversava alle porte, sollevarono la bara, si alzò e vi gettò uno sguardo intento ed ansioso: il suo volto, pallido, sembrava dimagrito ad un tratto, la sua persona ingrandita aveva un aspetto fatale, una potenza angosciata che imponeva rispetto. Le sue labbra s'agitarono un minuto, pareva dovesse intimare ai becchini di fermarsi. Ma la bara uscì dalla chiesa, la porta ricadde, il sacrestano scompose borbottando il catafalco: la visione finì. — Cristina ricondusse a casa l'Anna tramortita.

Placido non aveva tardato a «spaventare» gli avanzi dell'eredità paterna. Ridotto al verde, l'esattore di Repigliasco vecchio ed infermiccio che gli era amico, lo prese come aiuto. Egli aveva ricominciato allegramente la sua vita da scapolo. Ma queste abitudini non si conciliavano coi doveri dell'impiego o, piuttosto, si conciliavano male. Gli amici avvertivano caritatevolmente sua moglie ch'egli spendeva troppo più di quel che guadagnasse: soggiungevano con qualche reticenza che le casse piene dell'esattore e le tasche vuote di Placido... basta! non volevano far supposizioni cattive.

Quando le tenevano questi discorsi, Anna o non sentiva o scoteva le spalle. Che gliene importava mai a lei? Non le importava più di nulla; s'era lasciata scivolare in un'apatia profonda.

Infine essa e il marito erano diventati quasi interamente estranei l'uno all'altra. Placido capitava a Murialto di rado, si fermava qualche ora e con lei scambiava appena qualche parola: l'aveva avvezzata a una tolleranza illimitata: Anna quasi si dimenticava di essere sua moglie.

Egli dal suo canto mostrava che avrebbe fatto volentieri di meno di essere suo marito. A qualche fornitore che gli aveva chiesto pagamento del proprio credito verso la moglie, aveva risposto, adottando la fraseologia della Rocca, di rivolgersi a «madama». A questo ed a altri segni di un cambiamento profondo delle disposizioni di Placido verso di lei, Anna non aveva fatto alcuna attenzione: se n'era accorta Cristina, che, non augurandone nulla di bene, aveva provato ad avvertirne la figliola: ma senza alcun frutto.

Verso il principio dell'inverno Placido si assentò per un paio di settimane; qualcuno lo vide a Torino con una donna, che, ai connotati, somigliava molto alla gaia Pomino.

Poco dopo, una sera che l'Anna si stava spogliando se lo vide capitare in camera improvvisamente. In casa Bossano non usavano chiuder gli usci a chiave.

— Non chiamate nessuno, le disse, ho da parlarvi a quattr'occhi.

Anna mentre infilava l'accappatoio che aveva lasciato cadere voltandogli le spalle disse:

— Dunque?

— Quando avrete finito di fare toilette e potrete darmi retta parleremo.

Anna lo osservò: egli era più che brillo: fosse il vino o altro, aveva una cert'aria stravolta che essa ne provò un brivido che non era solamente ribrezzo:

— Dunque?

— Dunque mi occorrono per domani mattina cinque mila lire.

Anna scosse le spalle e rise nervosamente:

— Oh non c'è da ridere, soggiunse Placido, se domani a mezzogiorno, quando arriverà l'ispettore per la verifica, io non depongo nella cassa dell'esattore quella somma, sarò certamente arrestato.

— E avete il coraggio di venirmelo a dire! mormorò Anna trattenendo lo sdegno.

— Oh bella, a chi lo debbo dire? Non dovevo divertirmi io? Voi fate bene il piacer vostro: ci trovo forse a ridire?

— Alle corte, che volete?

— Voglio che mi trovi quel denaro.

— Io?

— Chiedilo al cavaliere, soggiunse Placido, son sicuro che non te lo negherà.

Anna lo guardava stupita: la sua faccia apatica pigliava un'espressione di perversità strana che involontariamente le ricordò una certa frase dello zio Raimondo riguardo ai contadini.

— Scrivi una letterina, invitalo a venir qui domattina per tempo — egli è alla Mussa, io gliela farò avere. Va bene?

— Risparmiatemi il disgusto di rispondervi.

Placido s'alzò e fece qualche passo verso di lei.

— Il cavaliere è vostro amante: io lo so.

— Appunto per questo.

— Ah voi avete del cuore solo per gli altri!

Seguì una breve pausa poi Placido domandò:

— Volete o no?

— No.

— Sapete che accadrà? Che voi non sarete più la moglie di un villano, ma la moglie di un galeotto.

Anna fe' un gemito angoscioso e, coprendosi la faccia con le mani, si lasciò cadere sopra una seggiola. Non tutte le fibre del suo antico orgoglio erano spezzate.

Ad un tratto si alzò e disse con una calma strana:

— Non vi bastano le mie gioie? non so quel che valgano.

— È poco, ma a qualcosa servono; datele qua.

Anna aperse il canterano.

V'erano i ricchi doni nuziali di Placido: li prese, glieli restituì con febbrile premura, v'erano i regali dei parenti, dello zio Raimondo, gli diede anche quelli: poi dei ricordi di amiche dimenticate, di feste sommerse nel passato già lontano della sua lieta adolescenza; poi il monile di perle, che le rammentava il carnevale di Torino, il suo unico e pazzo ridevole trionfo...

— V'ho dato tutto, disse poi.

— E questo? domandò Placido mettendo la mano sopra la collana di Camillo che la moglie aveva spinto in un angolo del cassetto.

— Questo no.

Ma Placido già l'aveva presa e l'esaminava cupidamente.

— Questo è il meglio.

— Vi dico di no: rendetemi quella collana.

Placido fe' l'atto di metterla in tasca: lui voleva disvincolarsi: essa con ogni sforzo tentava di aprirgli il pugno, vi si spenzolava, vi conficcava l'ugne: la lotta si prolungava lunga, brutale. Poi scoppiavano le ingiurie acri, feroci.

— È d'un altro ganzo, svergognata... di Camillo!...

— Sì... sì... è di lui... lasciala.

— Bagascia!

— Ladro!

Erano arrivati all'uscio, erano usciti sul pianerottolo: Anna, alzando la voce, ripeteva:

— Ladro! ladro!...

Placido, accecato dal furore, le assestò un gran pugno nel viso e la mandò rovescia giù per la scala come un batuffolo di cenci. Ruzzolò gli scalini e, passando sopra il corpo della moglie, fuggì a precipizio dalla parte del giardino.

Anna rimase com'era caduta senza fare neppure un lamento.

Ma Quirino, che lavorava in cantina, sentì il tonfo cupo ed accorse col lume; riconobbe Anna subito, la prese fra le braccia e in due salti la riportò nella camera, dove il lume era ancora acceso. La depose sul letto: aveva il bel viso tutto malconcio e lordo: il sangue usciva da una larga ferita alla tempia sinistra.

Rinvenne un momento, spalancò gli occhi, le sue labbra balbettarono:

— Oh Quirino!

Parve riconoscere la sua buona e disinteressata devozione.

Il giovine, disperato, ruppe in un singhiozzo, e le prese la mano che penzolava dal letto; ma era già inerte. Anna spirava in quel momento.

V SI SOLA FIRMA

Placido fu arrestato la settimana dopo e confessò ogni cosa.

I Bossano l'estate seguente vendettero la casa e vennero a stare nella villa di S. Martino, presso al mulino a vapore del cavaliere di Rueglio.

L'Opposizione fu sbaragliata. Croce e Viasco espulsi dal Consiglio.

Il signor Bellono ricominciò le sue passeggiate solitarie e le sue visite serali dal segretario.

Murialto riprese ancora il suo aspetto di apatia accidiosa.

Tutt'intorno accadono e si preparano grandi novità: strade, ferrovie, tramways lo stringeranno fra poco da ogni parte.

Ma esso sonnacchia sull'alto del colle triangolare e conta di finire come ha cominciato: superbo in mezzo a così grandi trasformazioni di avere dei consiglieri che si chiamino ancora Baudino, Rolla, Migliasso, Biancardo, Aragno, Faussonne, Bordiga, come nell'atto di fondazione, e un segretario che si chiama Stroppiana — superbo soprattutto di non avere mai mentito all'antica sua impresa «*si sola, firma!*».

INDICE

Parte prima

- I. Tempesta nel padule
- II. *Si sola firma*
- III. Molinis e Bellono
- IV. Cristina
- V. Bellono
- VI. Si entra finalmente in materia
- VII. Prime avvisaglie
- VIII. Intermezzo
- IX. Crollo
- X. Crisi
- XI. Il matrimonio di Placido
- XII. Le nozze di Anna

Parte seconda

- I. Alla Rocca
- II. I Migliasso
- III. Nuove risoluzioni
- IV. L'impiego di Placido
- V. L'avventura di Anna
- VI. Placido uomo politico
- VII. Assalto alla Rocca
- VIII. Precipizi

Parte terza

- I. Due poli
- II. Gioie modeste
- III Donna
- IV. Migliasso
- V. *Si sola firma*

*Finito di stampare in Imola il 1° dicembre 1984
per conto della Serra e Riva Editori s.r.l.
presso la Cooperativa Grafiche Galeati*